

# NOVELLE GALANTI

EDITE ED INEDITE

DEL

P. ATANASIO DA VERROCCHIO

Minore Osservante di....

---

*Malim convivis, quam placiussè cocis.*

TOMO III.

LONDRA 1800

---

PER RICHARD BARKER.



WILLIAM GRANVILLE

D

Br  
Id  
O  
O  
Q  
L

Fin  
N  
L  
E  
L  
R

Mi  
P  
P  
S  
P  
A





LA VITA, E LA MORTE  
DI SANSONE  
NOVELLA XIX.

Brutta cosa è il mestier di puttaniere ,  
Io pur troppo lo so , che l' ho provato !  
Oh quante volte , in vece del piacere ;  
Ch' io sperava goder , fui bastonato !  
Quante volte evitar dovetti in fretta  
L' orrido scaracchiar d' una schiopetta !

Finch' al secolo vissi , e che d' Amore  
Nel dubbioso sentier mi baloccai ,  
Le guancie m' imbiancò freddo timore ,  
E se famosa druda sbardellai ,  
Lo feci come un gatto che in cucina  
Rubbi un pesce , e la serva abbia vicina .

Mi feci frate , e allor mi furon noti  
Più cauti passi a scorrer questa via ;  
Feci le corna a un branco di devoti ,  
Sotto il cupo mantel d' Ipocrisia ;  
E mi caddero in braccio le bigotte ,  
Appunto come tante pere cotte .

*Tom III.*

Ma quando ritentai stender l'attiglio,  
 Per acciuffar le nobili toppone,  
 A fatica salvarmi dal periglio  
 Poterono il cappuccio, ed il cordone,  
 E fui qual chi da nave naufragata  
 Giunge alla riva, e al mar si volge, e guata.

A funesti perigli è l'uom soggetto  
 Se venal donna incautamente adora:  
 A prezzo chi a mentir giunge l'affetto,  
 A prezzo ordir può il tradimento ancora;  
 Di femminile inganno atroce, ed empio,  
 E' l'illustre Sanson lugubre esempio.

La storia odine, amico, e diverrai  
 Le arti del sesso ad evitar più pronto;  
 E se qualche bigotto ardisse mai,  
 (Perchè ridendo te ne fo il racconto)  
 Montar sui mazzi, e stringersi il brachiero,  
 Digli che il riso non fa torto al vero.

Guerra ostinata, da gran tempo, avea  
 Coll' illustre progenie d'Israello  
 L'incirconeisa razza filisteia,  
 E tutto di venivano a duello;  
 Ma sorte iniqua fea tornare in frotta  
 Gli Ebrei, sovente, colla testa rotta.

Nell'Ostil pugna ognor la peggio aveano ;  
 Da che il Nume con essi era sdegnato ;  
 Ma del giusto castigo il tempo pieno ,  
 Il guardo sovra lor volse placato .  
 E a sollevargli con prodigio, dette  
 Un Eroe, ma un Eroe colle basette !

Viveva allor nella Città di Giuda  
 Un buon coglione , Manuè chiamato ;  
 Costui la cara moglie in letto ignuda  
 Avea per diciott'anni tamburato ,  
 Per averne un figliuol ; ma la Natura  
 Più d'una mula l' avea fatta dura .

Un giorno che di casa egli era uscito ,  
 Sua moglie , ch' io non so come si chiami ,  
 Vide apparire un giovin ben vestito  
 Che disse : io so che d'aver figli brami ,  
 Perciò t' ho qui recata una ricetta , ...  
 E si messe una man nella brachetta .

La donna, a cotal atto intimorita ,  
 Il cor sentiva palpitâr nel seno ;  
 Ma il giovine era un ottimo levita ,  
 Che non pensava ad alcun atto osceno ,  
 E colaggiuso in certe tasche basse  
 Una radica prese , e fuor la trasse .

E perch'aveva esperienza, ed arte,  
 Bench'ella in vista fosse renitente,  
 Quella radice le applicò alla parte,  
 Che figli a procreare era impotente,  
 E così bene il contrattempo prese,  
 Che in un momento gravida la rese.

Ciò fatto, si partì quel giovin bello,  
 Ed il marito, a casa ritornato,  
 A bocca aperta stè, come un baccello,  
 Mentre un tal caso gli fu raccontato  
 Dalla consorte sua lieta, e giojosa,  
 Ed esclamo: Per Dio! Che bella cosa!

Pochi giorni passar che un'altra volta  
 A lei si fece il giovin rivedere;  
 La medicina una fiata tolta,  
 Può, le diceva, esito incerto avere,  
 E chi sicura vuol l'operazione,  
 Far debbe una seconda applicazione.

Così dicendo, uso faceva intanto  
 Della possente radice che avea,  
 La donna il ringraziò tanto, e poi tanto,  
 Gli diede un bichieretto di verdea,  
 Poscia seguì: bel giovine aspettate,  
 Voglio che a mio marito ancor parliate,

A chiamar Manuè corse, e gli disse:  
Venite a casa, vi è quel giovinotto,  
Che la gran medicina mi prescrisse  
Per fare un figlio. Oh gnaffe! quel merlotta  
Sciamò, va ben: ma non capisco ancora  
Perchè sempre egli vien quand' io son fuora.

Giunto all'albergo al giovine compito  
Diè un amplesso, dicendo: siete voi  
Quello, che la ricetta ha favorito,  
Che presto un bel figliuol promette a noi?  
Sì, quei rispose, e fia che lo vediate,  
Se pria di nove mesi non crepate.

Ah! soggiunse il balordo, e rose le ugne,  
Caro Signore, confessar vi deggio  
Che pigia pigia, nella dolce pugna  
D'avere un arme inutile m'avveglio....  
Eh via! rispose quell' uom santo, e pio,  
Niente paura! questo è pensier mio.

Fra pochi mesi avrete un tal figliolo,  
Di tanta forza, e di cotal valore,  
Che della gente incirconcisa ei solo  
Fia chiamato il flagello, il distruttore.  
Gli eserciti da lui saranno rotti  
A forza di labbrate, e scapellotti,

Vi avverto, ed eseguite il mio consiglio,  
Se bramate al presagio ottimo fine;  
In veruna occasion al nato figlio  
Non si recida il lungo, e folto crine.  
Custodite il segreto, e poi vedrete  
Se ho detto il vero, e mi ringrazierete.

Già gonfiar la bariga alla mogliera  
Vedeva Manuè lieto, e contento;  
Entrata già nel nono mese ell'era,  
Coll' ajuto del Cielo, a salvamento,  
E giunta l' ora, col favor di Dio,  
Un bel fanciullo maschio partorio.

Nato appena il bambino, ambe le braccia  
Vibrando diè un cazzotto poderoso,  
E colse alla mammana nella faccia;  
Oh! diss' ella; Vedete! il Moccicoso!  
Rise il babbo, e di gioja inebriato  
Esclamò: vuò che sia Sanson chiamato.

Crebbe l' infante, e quando fu in etade  
Di sapersi legar da se i calzoni,  
Sull'uscio, per le piazze, e per le strade  
Faceva eternamente agli sgrugnoni;  
Andava a scuola, e quando avea quell'estro  
Ne appiccicava anche al Signor Maestro.



Divenne alfine adulto, ed il suo core  
 Del cieco Nume atto a sentir la face,  
 Sopito alquanto il bellico furore  
 Era, e fra Giuda, e i Filistei la pace,  
 Quand'ei, per suo diporto, a far soggiorno  
 Andò in un borgo ad Ascalona intorno.

Una vergin colà vide: ed apparse  
 Cotanto agli occhi suoi bella, e pudica,  
 Che di fiamma d'Amor subito n'arse,  
 Quantunque nata in terra a lui nimica.  
 Ritornò a casa, e con fervide voglie  
 A Manuè chiese d'averla in moglie.

Oh Diavol! gridò forte quel buon uomo,  
 Grattandosi ora il capo, ora le mele;  
 Questo non è pensar da galantuomó...  
 Ohibo! Prendere in moglie un infedele!  
 Sta zitto; troverò qualche donzella..  
 Nò, replicò Sanson, nò, voglio quella.

Ma, soggiungeva il padre, lo sai pure,  
 Ella è frutto d'un seme scellerato;  
 Avremo mille impicci, e seccature...  
 Scandalizzar faremo il parentato...  
 Un ebreo ti darò leggiadra e bella...  
 No, replicò Sanson, nò, voglio quella.

Manuè ripeté mille ragioni,  
 Or collera mostrando, ed or cordoglio,  
 Ed offrendo al figliuol varie occasioni  
 Risponder sempre udia: sol quella io voglio.  
 Tu la vuoi, sclamò allora, e l'altro, si  
 E tu pigliala, ed escimi di qui.

Andò Sanson a casa della sposa,  
 Che nel borgo di Tamnata abitava,  
 E nel passar per folta selva annosa,  
 Che alle feroci belve asilo dava,  
 A contrastargli il varco, da un macchione  
 Uscì, ruggendo, un orrido Leone.

Scosse le giube, digrignò le zanne,  
 Vibrò la coda, e sguainò gli artigli;  
 Oh vè, sclamò Sanson, quel pincon fannè,  
 Crede d'averla a far con dei conigli;  
 A piè fermo l'attende, e giunto appena  
 Un cazzotto terribile gli mena.

Qual vecchio leccio, in cui dal ciel piombato  
 Di Giove è il foco, al suol cade di botto,  
 Così a quel colpo duro, e smisurato.  
 Sopra l'ispido suol, col cranio rotto,  
 Trabocca, e in traboccar la belva muore:  
 Ride e segue il viaggio il vincitore.



Giunto alla casa della sua diletta,  
Fè convocar tutti i di lei parenti,  
E seco il pateracchio in fretta, in fretta,  
Concluse, perchè tutti eran contenti.  
Fu il dì del matrimonio stabilito,  
E fin pensato ai piatti del convito.

Restò tre giorni interi in quel paese  
Sansone a divertirsi, a far l'amore,  
Poi verso il patrio suol il cammin prese,  
E quando arrivò al bosco pien d'orrore,  
In mezzo del cammin trovò disteso  
Il Leon, che l'avea, passando, offeso.

Ah! tu sei qua? ridendo egli dicea,  
Or più voglia non hai di fare il bravo?  
Si accosta, e vede che in la bocca avea,  
Carco di miel dolcissimo, un gran favo,  
Il mangia, e dice: or vedi, t'ho insegnato  
Ad esser più cortese, e creanzato!

Tornò del padre in casa, e si trattenne  
Finchè vicin fu delle nozze il giorno;  
Andò in Tamnata poscia, e quando venne  
Il fausto istante, coi parenti intorno,  
Nel tempio celebrò quella funzione,  
Che cangia un galantuomo in un capron.

Trenta giovini assisi egli ebbe a mensa,  
Come portava l'uso di quel loco;  
Diè fine alla Cantina, e alla dispensa,  
Per ordin di Sanson, quel giorno, il Coco,  
Ma qual è l'uom, quantunque non avaro,  
Che trenta pilucchin possa aver caro?

Era fra quelli un tal Baruccabasso,  
Colla sposina a praticare avvezzo,  
Fin da piccini insiem faceano chiasso,  
Ed il ruzzar tal fine ebbe da sezzo,  
Che le bardasse, nell'etade acerba,  
Fer più volte Sanson pecoro in erba.

Lor piacque il gioco, e il seguitaro: in moglie  
Ei la chiese, ma ignobile e spiantato,  
Ebbe un rifiuto, di superbe voglie  
Ripieno il genitore, a un titolato  
Darla volea: si presentò Sansone,  
E non lasciò fuggir quell'occasione.

Pianse Baruccabasso al caso duro,  
E lei sgridò, che si era al padre arresa;  
Pur calmossi, quand'ella il fe sicuro  
Chè seco trastullarsi senza spesa  
Avria potuto, ed incornar l'ebreo,  
Coperto dal mantello d'Imeneo.

Già i commensali a pancia sbottonata  
Mangiavano, ed a ber si feano inviti;  
Alzò il capo Sansone, ed un occhiata  
Rivolse su quei trenta parassiti,  
Borbottando fra se: Che brutta usanza  
E' il farsi scemar tanto la pietanza!

Oh? se un compenso ritrovar sapessi,  
Di non passar contanto da merlotto!  
Se indur con qualche astuzia gli potessi  
Di sette giorni a snocciolar lo scotto!...  
L'immaginò del pranzo sul finire,  
E sorridendo così prese a dire.

Amici in dì sì lieto, e fortunato,  
In cui sposa mi fu l'amante mia,  
Godo che ognun sì bene abbia mostrato,  
Con grati detti il guadio, e l'allegria;  
E deggio confessar che un gran portento  
Siete tutti di spirito e talento.

Ma per prova miglior del buon cervello  
D'ognun di voi, facciamo una scommessa,  
Voglio proporvi un bell'indovinello,  
Ed a spiegarlo vi sarà concessa,  
Perchè resti la cosa agile, e piana,  
Delle nozze l'intera settimana.

Se, fra tutti, l'enimma scioglierete,  
Una camicia da me avrà ciascuno,  
Ed un pastrano, come lo vorrete,  
Ma del valor di dieci scudi l'uno.  
E non indovinando che cos'è,  
Altrettanto darà ciascuno a me.

Di tal progetto si mostrar contenti,  
Ed ei soggiunse -- *Un cibo saporito*  
*Uscì di quel che mangia dalli denti,*  
*Ed è dal forte il dolce scaturito --*  
Del favo, e del leone egli intendea,  
Avventura, che a ognun taciuta avea.

Per risponder più d'uno aprì la bocca,  
E poi rimase come Prete Peo:  
Chi mastica fra' denti, chi tarocca;  
Un gratta il mento, un altro il culiséo,  
Chi stringe i denti, chi 'n crespa le gote.  
Ma nissuno di lor risponder puote.

S'allambicano il capo in qual maniera  
Possan lo strano enimma indovinare;  
Alfin del buon Sansone la moghiera  
Andò Baruccabasso a importunare,  
E quando un opportun momento venne,  
La prese a parte, e tal discorso tenne.

Tu vedi in che sguajato laberinto  
 Quel maledetto tuo Sanson ci ha messo!  
 Io, per la parte mia, mi do per vinto,  
 Ed i compagni miei fanno l'istesso;  
 Nè ci dispiace spender poco argento,  
 Ma l'altrui gloria, e il nostro scorgimento.

Anima mia, ten prego, adopra ogni arte,  
 Onde noto ti sia questo segreto.  
 Ah tu sei del cor mio la miglior parte,  
 A me ti tolse quel vecchio indiscreto!...  
 Non basta ch'io ti perda? Anche bisogna  
 Ch'abbia dal mio rivale onta, e vergogna?

Preghiere e pianti, qual del sesso è l'uso,  
 Adopra, acciocch'ei te lo spieghi alfine;  
 E se tacer si ostina, fagli muso,  
 Non accettar carezze, nè moine,  
 E la notte, per fargli più dispetto,  
 Voltagli il culo, e tieni in proda al letto.

Che se non ti riesce, o se non vuoi,  
 Ed il soccorso tuo s'implora invano,  
 Trema, idol mio, per te, trema pe' tuoi,  
 E con voi tremi ancora il vil marrano,  
 Che per farsi pagar da noi le festa,  
 Si vile astuzia si levo di testa.

Han gli altri miei compagni risoluto,  
 Se perdon, di venire in questo loco,  
 E perchè mora quel baron cornuto,  
 Metter di notte tempo in casa il foco.  
 Mossa ai preghi, atterrita alla minaccia,  
 Ella rispose: il tuo voler si faccia.

Splendea del Cielo nel più alto sito  
 Di Latona e di Giove la figliuola,  
 Quand' ella, col robusto suo marito,  
 Presso il letto nuzial si trovò sola,  
 Ed ei, che più resister non potea,  
 A coricarsi fretta le faceva.

La sposa asconde in sen gli occhi, e la testa,  
 Stringe le braccia, e tutta dimenando,  
 Finge la vergognosa, e la modesta:  
 E perchè aveva il pianto al suo comando,  
 Lagrime sparge e esclama: ahimè! Che fia?  
 Io dormir con un uomo? Ah mamma mia!

Con tutte queste smorfie si spogliava,  
 E da Sansone, che le stava appresso,  
 Or la gamba, or la coscia ella mostrava,  
 Or delle mamme il delicato fesso,  
 Or da camicia ricoperto invano  
 Il bel cardinalesco deretano.



Ogni indugio lo sposo alfin le tolse,  
 E vago di goder più bel diletto,  
 Nudo, com'era, e muscoloso, accolse  
 Lei nuda in braccio, e la sdrajò sul letto,  
 Ella con morsi e graffi si difese,  
 E si fece pregar, poi celo prese.

Sanson sopra di lei stando, le bianche  
 Mammelle comprimea col sen peloso,  
 Stringea la donna con gran forza le anche:  
 E più grato il diletto dello sposo  
 Rendea.... Per Dio! Che tema scimunito,  
 Il coito della moglie, e del marito!

E' ver ch'io canto della prima notte,  
 Non d'un rancido amor di cinquant'anni,  
 E ver che sono allor le dolci botte  
 Premio gradito ai già sofferti affanni,  
 Ma di mia piva al suon vie più conviene  
 Il trionfo d'amor, che quel d'Imene,

Benchè sfogato il violento ardore,  
 Stavan gli sposi stretti, ed abbracciati,  
 Colla candida man nuovo vigore  
 Ella infondea nei nervi rilasciati,  
 Ed ei scherzava col gentil tostone,  
 Di cui più bel non conquistò Giasone.



E già la nuova concepita voglia  
Nelle braccia di lei volca far sazia,  
Quand' ella, pria che al sen, disse, t'accoglia,  
Adorato mio ben, fammi una grazia;  
Parla, ei rispose allor d'affetto pieno,  
Chiedemi il core, e tosto m'apro il seno.

Caro, dic' ella, e il bernardon gli frega  
E gli si spinge più che puote accosto;  
Deh! quell'indovinello tuo mi spiega,  
Che ai convitati, a tavola hai proposto,  
Appaga l'innocente mio desio,  
E segreto ti giura il labbro mio.

Dolce mia speme, ah nò; non ti dispiaccia  
Che a te pur sia l'oscuro animma ascoso;  
A te più che ad ogni altro uopo è che il taccia,  
Rispose, accarezzandola, lo sposo:  
So che fida sei tu, che mi vuoi bene,  
Ma la donna cocomeri non tiene.

Ella, baci, e carezze prodigando,  
Teneramente il di lui core assale,  
Quella domanda gli ripete, e quando  
Si accorge che il pregar posto è in non cale,  
Tutta avvampando di vergogna, e d'ira,  
Scostasi, e in proda al letto si ritira.

Tentò il marito, in quella notte invano  
 L'opera d'Imeneo ricominciare,  
 Ella cœciuta, o spiegami l'arcano  
 Rispondeva, o ver me non ti accostare.  
 Sanson volea infilarla a suo dispetto,  
 E allora gli scappava fuor del letto.

Nei giorni appresso or fiera or lagrimosa  
 A lui si mostra, e in mille guise il tenta,  
 Or tutto accorda, ed or nega crucciosa,  
 Or l'accarezza, ed ora lo tormenta,  
 Or fa muso, ora vezzi, or parla, or tace:  
 L'assedia colla guerra, e colla pace.

Per cinque giorni importunollo, e forte  
 E si mantenne nel già preso impegno;  
 Nel sesto ella volea darsi la morte,  
 E un coltel prese, per cotal disegno,  
 S'ei stava saldo, s'egli era più scaltro,  
 Quella coglionna non ne avria fatt'altro.

Tutto le disse, ed ella immantinente  
 Al suo Baruccabasso il fè palese;  
 Del settimo convito era imminente  
 La fin, quando Sanson così a dir prese.  
 Il tempo delle nozze è omai passato,  
 Avete voi l'enimma indovinato?

Baruccabasso allora : Era piccino ,  
Rispose, e stava a ceccia accanto a nonna,  
Che presso il foccolar filava il Lino ,  
E, per divertir me, la buona donna,  
Più difficil enimmi proponea  
Di quello che a te venne nell' idea.

Che più dolce del miele... E d'un leone  
Che v'ha più forte?... Allor Sansone irato  
Lasciò andare alla moglie un mostaccione;  
Che rimbombò di casa in ogni lato;  
Poi rispose: Per Dio! tu l'hai saputo,  
Perchè tacer costei non ha potuto.

Ma ciò fia per suo danno; e a danno vostro,  
Scrocconi, pagherò la mia scommessa;  
Vivi uscite pur da questo chiostro ,  
Per l'ospitalità, che vi ho concessa:  
Ma vi giuro però, che quanti siete,  
A corsa lunga, me la pagherete .

Ciò detto, uscì da mensa d'ira pieno,  
E se ne andò correndo in Ascalona:  
Là trent' uomini uccise, in un baleno,  
Che stavan passeggiando alla carlona ;  
Così trenta pastrani, e trenta fece  
Camice, e alla scommessa soddisfecce.

Tornò a casa, e pagolla a spese altrui,  
 Poi dalla donne, che pria tanto amava,  
 Separossi, e tornato ai lari sui,  
 Co' vecchi genitori egli albergava,  
 Ma dal nato disordine, e dal chiasso  
 Tirò profitto il gnor Baruccabasso.

Veder fè della sposa al genitore  
 Il torto che Sanson le aveva fatto,  
 Rimproverò che a lui, pien di rigore,  
 Tolta l'avea, per darla poscia a un matto,  
 Esagerò le altrui, le proprie offese,  
 Quindi la figlia in matrimonio chiese.

Il vecchio, che sapea qual onta, e scorno,  
 Per una donna è l'esser ripudiata,  
 E che a niuno l'avria di quel contorno.  
 Fuor che a Baruccabasso, appiccicata.  
 Disperando veder più in quelle soglie,  
 Tornar Sanson, gliela concesse in moglie.

Qual salace mastin quando ha leccato  
 La parpagnacca d'una cagna in caldo,  
 Poi dal padrone in casa rinserrato  
 Mugola, smania, e star non può più saldo,  
 Coral ti pingi in la natia magione,  
 Dalla moglie lontan, messer Sansone.

Finchè nel cor di lui trionfò l'ira,  
 Odiò l'infida, e morta la volea;  
 Ma il carnale appetito si lo tira,  
 Che a crederla comincia meno rea:  
 Passa in orgasmo le notti intere,  
 Memorando qual con lei godè piacere:

Alfin più non resiste, e chiotto chiotto,  
 Mentre l'Aurora del marito annoso  
 Uscia dal croceo talamo, fagotto  
 Fece, partì di casa frettoloso,  
 E giunse, che inoltrata era la sera,  
 Ov' albergava la già sua mogliera.

E avendo i nervi tesi dalla voglia,  
 Che in braccio del suo ben lo trasportava.  
 Appena entrato in casa, ver la soglia,  
 Ove dormir solea, s' incamminava;  
 Ivi sua moglie si prendea diletto  
 Col suo gentil Baruccabasso in letto,

Ma preso per un braccio allor si sente  
 Dal suocer, che gli dice: padron mio,  
 Qui non si passa: Ei d'atro sdegno ardente  
 Gli lancia un guardo furibondo, e rio:  
 Perchè, esclama, da chi mi vien conteso  
 L'accesso? e quei risponde: *è lata preso.*

Quel vostro schiaffo, ed il rotto conserzio  
Giustamente mia figlia hanno irritata:  
Io supponendo già fatto divorzio,  
Al Gnor Baruccabas l'ho maritata:  
E questi appunto è il giovinotto bello,  
Che spiegò quel tuo sciocco indovinello.

Ma ciò guastar non dee nostra amicizia:  
Tu sai ben che mi resta un'altra figlia,  
Ritratto di modestia, e pudicizia,  
Ch'ha bel naso, bei labbri, e belle ciglia,  
E tette dure, e cul si macicano,  
Da contentare ogni fedel cristiano.

Questa ti prendi, ch'è più giovinetta  
E che nel letto ti darà più spasso...  
Ti colga nelle coste una saetta,  
E il Diavol porti via Baruccabasso,  
Gridò Sanson: ruffiano! traditore!  
Non so perchè qui non ti cavo il core.

Metti alla strada l'altra tua figliola,  
Non son uso a cangiar gli affetti miei;  
Quella, che mi fu moglie, amava sola,  
Unirmi ad altra donna non saprei,  
Teco e co' tuoi, vecchio ribaldo, amici  
Fummo per lei, per lei saremo nemici.



Fra poco sentirai di me parlare ;  
 Chi si sente scottar tiri a se i piedi .  
 Il vecchio allor tentò Sanson placare ,  
 Ma quei rispose : un impossibil chiedi ,  
 E colmo il sen di rabbia , e di dispetto ,  
 Abbandonò l'odiato suo ricetto .

Già Febo in casa del nemeo Leone  
 Cinto de' raggi suoi più ardente entrava ,  
 Per le rustiche strade il polverone  
 Gli assetati viandanti affaticava .  
 Ed i prati, con dolce mormorio  
 Scorrendo , più non facea verdi il rio .

Teneano i can' l'arida lingua fuora ,  
 Fitto anelando, mentre il gregge errante ;  
 Ed i pastor cercavan la fresch'ora ,  
 De' cupi boschi sotto le alte piante ;  
 Già premio de' coloni alle fatiche ,  
 Mature biondeggiavano le spiche ,

Quando Sansone, a vendicarsi intento  
 Lacci a tender si pose in ogni lato ,  
 Ov' eran volpi , ne chiappò trecento ,  
 E nei poderi dei nemici entrato ,  
 A due per due legolle, il foco messe .  
 Loro alla coda , ai campi le diresse .



impaurite, disperate urlando,  
E dalla fiamma al cul sempre incalzate,  
E quinci e quindi invan le volpi errando,  
Nè le fosse, o le siepi intorno alzate  
Arrestarle potean: già in ogni loco  
In fra le secche paglie ardeva il foco.

Globi di fiamme, e di faville, al Cielo  
S'alzan, stridendo, in quella parte e in questa  
Già copre il Sol di fumo un denso velo,  
Qual nube messaggera di tempesta:  
Zeffiro, che temprar del mezzo giorno  
L'ardor solea, cresce l'incendio intorno.

orace fiamma nulla intatto serva,  
Ardon le curve e biondeggianti spiche,  
E la fertile pianta di Minerva,  
E del lauro le frondi alme, e pudiche:  
Ardono il pino irsuto, il faggio ombroso,  
Ed il nettareo fico, e il leccio annoso.

dono insieme le pampinose viti  
Col pioppo marital che le sostiene;  
Tremanti i contadini, e sbigottiti,  
Dalle campagne d'alto incendio piene  
Fuggono, alzando lungo strido, e roco,  
Ed i tugurj lor consuma il foco.

Ira i Filistei voglion sapere,  
 Chi lor si gran disgrazia ha cagionata,  
 E prodigando le minaccie altere,  
 Giuran di farne tanta soprassata;  
 Sanno alfin da una Spia, come Sansone  
 Messo aveà 'l foco in quella regione.

E che fatto l'avea per gelosia  
 D'una civetta, di cui fu marito;  
 Videro allor che facil non saria  
 Far che subito il reo fosse punito;  
 Ma pur desiderosi di vendetta  
 A Tamnata ne andaro in tutta fretta.

Colà senza ascoltar prego, o ragione,  
 Gridando come tanti indemoniati,  
 Alla casa del Suocer di Sansone  
 Messero il foco dalli quattro lati  
 E in quel tumulto andarono a patrosso,  
 E padre, e figlie, e il gnor Baruccabasso.

Arde d'ira minore un illustrissimo  
 Che in dispregio di se, de' nonni suoi,  
 Da un pelapiedi, da un facchin vilissimo  
 In pubblico si sente dar del voi,  
 Di quel che di Sansone il cor feroce  
 Arse, in udir quella vendetta atroce.

I nemici a punir, si mette in via  
 Siccome pardo che la tigre assale,  
 Di sangue ha sete, stragi sol desia,  
 E si lagna che al dorso non ha le ale,  
 Giunge alfin, quasi fulmin quando cade,  
 De Filistei nella maggior cittade,

Ruota in mezzo alla folla, a destra a manca  
 E a forza di cazzotti otto ne uccide;  
 Il nono, che fuggia, per una cianca  
 Afferra, e per il mezzo lo divide;  
 Ma già i soldati dell'offesa terra  
 Corrono furibondi a fargli guerra.

I due pezzi, che avea, dell'ammazzato  
 Vibra Sansone agli aggressor nel grugno;  
 Cadon quegli empj al suol per ogni lato,  
 Come pecchie quand' hanno il fumo al bugno,  
 E finchè n'ebbe in mano non dismesse,  
 Ma l'arme frale al furor suo non resse.

Allora ad un guerrier tolse di mano  
 L'asta, che per ferirlo avea impugnata,  
 Uno infilzonne, e un altro, e a mano a mano  
 Di dodici ne fe una schidionata;  
 Ruppesi l'asta, ei diè di mano a un brande  
 E fece cose, ch'io ne incaco Orlando.

Ventiseimila uccise, o qualcun meno,  
Come la storia, in questo loco, accerta;  
E sol sentì calmar l'ira nel seno  
Quand'ebbe la città mezza deserta;  
Alfin partì, ma mentre se n'andava.  
Gli dispiacea che vivi ne lasciava.

Quella strage dispiague sommamente  
Ai Filistei, com'era di dovere:  
E perciò radunando armata gente,  
Marciaro a Giuda a battaglioni, a schiere  
Ed agli Ebrei recando alto spavento  
Alle porte piantar l'accampamento.

Dalla Pugna feral Sansone uscito  
Per altra via là indirizzò il cammino,  
Ardea di caldo, allorchè ameno sito  
Trovo in un antro alla Città vicino;  
E si messe colà spettorizzato  
A godersi quel fresco delicato.

Ma i Filistei le cose con creanza  
Di far bramando, un dotto ambasciatore  
Spediro in Giuda: qual di guerra è usanza  
Bendato ei s'introdusse, e con onore  
Al senato condotto, disse quanto  
Sentirete, volendo, all'altro canto.  
FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO  
S E C O N D O

---

Già nel Salon ricco di marmi, e d'oro,  
Sedea l'illustre Concistoro ebreo,  
Allorchè d'eloquenza ampio tesoro  
A diffondere accinto il Filisteo,  
Fregossi il mento, ambe gonfiò le gote,  
Fe un inchino. e proruppe in queste note.

Conciosiacosache sembra un può strano  
Che da voi non punito, il reo Sansone  
Abbia dato alle fiamme il nostro grano,  
Ond'è che gli usuraj fanno tempone,  
Nè i maccheroni si faran quest'anno,  
Cosa che in ver, Padri coscritti, è un danno.

Arroge che col grano anche à bruciato  
Le viti che faceam così buon vino!  
Ah! di questo ancor io sono arrabiato,  
Perchè ne bevo ogni tre giorni un tino!  
Or periglio corriam... Dio l'allontani,  
D'andare a bere all'osterie de' cani!

Peschi, ulivi, susin, nespoli, fichi ...  
 Oh! mi dispiaccion tanto que' Sampieri!  
 Ornamento de' nostri colli aprichi ...  
 Castroni umil ... becchi procaci e fieri,  
 E cavalli, e somari, Padri augusti,  
 Ei ne bruciò ... vedete un pò che gusti!

Ma nulla è tutto ciò: saper dovete  
 Ch'egli è venuto nella nostra Piazza  
 Ove di sangue a satollar la sete,  
 Ventisei mila della nostra razza  
 Uccise ... e questi poi son fatti veri,  
 E non coglionerie di Gazzattieri.

A castigar cotanta impertinenza  
 Mille falangi abbiám presso alla Porta;  
 Ma siccome a pietade, ed a clemenza,  
 La pinconaggin nostra ci trasporta,  
 Se legato ci date in man Sansone,  
 Vedremo d'aggiustarsi con le buone:

Pensate voi se la richiesta pace  
 Col popol nostro seguitar vi aggrada,  
 O se ridotto il regno vostro in brace  
 Volete, e passar tutti a fil di spada;  
 Io nella scelta vostra mi rimetto:  
 Vi servirem come vi piace. Ho detto.



A quest'arringa dotta, e magistrale,  
Cui non fè pari l'orator d'Atene,  
Disser gli Ebrei, con sentimento eguale:  
Quì soddisfare i Filistei conviene!  
Tenne quindi ciascun le orecchie attente,  
La risposta ad udir del Presidente.

Ei, di testa levandosi il cappello,  
Rispose: Messagger, si ben diceste,  
Che puzzerebbe forte di granello,  
Chi ricusasse li tuoi patti onesti.  
Va: torna pure ai tuoi, di che saremo  
Amici, e che Sanson lor mandaremo.

E perchè tu sempre di noi ti lodi,  
Questo accetta da me pegno di onore,  
In così dire, un perrucon coi nodi  
Levossi, e il pose in capo all'oratore:  
E a quell'atto magnanimo, e preclaro,  
Si aprir le bocce, i cigli s' inarcò.

Di tanto dono il messenger contento,  
Il collo intirizzì come un pavone,  
Chinossi poi, per fare un complimento,  
E in terra gli cascò quel Perruccone,  
Ond' ei vedendo che gli dava impaccio,  
Nè fè un fagotto, e il messe sotto il braccio,

**E** strisciando una bella riverenza ,  
 Al campo per tornar congedo prese :  
 Allor , del Presidente alla presenze ,  
 Il Cancelliere un precettino estese ,  
 In cui , contro Sansone , addirittura  
 Si rilasciava un' ordin di cattura .

Ottantaquattro sbirri , e il Barigello  
 L' andar subitamente a ricercare ,  
 E il trovar che il soave frescarello  
 In quell' antro tornato era a pigliare .  
 Il Bargel di accostarsi non si attenda ,  
 Pur si fa core , e l' ordin gli presenta .

Tu non Coglioni? .... Ah rendi grazie a Dio:  
 Che taccoli non vuò col Tribunale ,  
 Sclamò Sanson , del resto , compar mio ,  
 Ce l' avreste cavata molto male .  
 Ma come va? ... Questo Senato e matto? ...  
 Dimmi un pò , come è andato questo fatto!

Narro llo il Birro , e il buon Sansone , oh fate ,  
 Soggiunse io non mi oppongo , il vostro uffizio  
 Ed i famigli , con funi impeciate ,  
 Lo ricinser dai piedi all' occipizio ;  
 Sopra un baroccio poi lo caricaro ,  
 E in man dei Filistei lo consegnaro .

Di costoro ampio esercito attendato  
 Stavasi in loco tanto pien d'orrore;  
 Che Belzebù non vi sarebbe andato  
 L'anima a prender d'un Procuratore;  
 Era una valle asciutta, ed arenosa,  
 Appiè d'una Montagna erta, e scabrosa.

Essi in veder la desiata preda,  
 Cominciarono a fare un gran baccano;  
 Chi reca un arme, onde lo punga, o fieda,  
 Chi grida dagli dagli di lontano;  
 E mentre ognun quà e là salta, e gavazza,  
 S'affolla intorno a lui la turba pazza.

Quando tutta l'armata a sè d'intorno  
 Ebra di gioja, ed esultante ei vide,  
 Più soffrir non volendo un tanto scorno,  
 Con quanta forza ha nei polmoni stride,  
 Scuotesi, e van le corde infrante a terra,  
 Qual ragnatel, cui la granata afferra.

Cerca un arma a se intorno, e solo trova  
 Una ganascia d'un somaro morto,  
 E facendo con quella estrania prova,  
 L'usa in forma di clava, e in tempo corto  
 Scudi infrangendo, elmi, loriche, ed aste:  
 Alza di morti orribili cataste!

Vedesti mai di grandine procella ,  
 Come in vago giardino abbatte i fiori?  
 Così al cader dell' orrida mascella,  
 Estinti al suol cadean que' traditori ,  
 E si stupia l' incirconcisa gente  
 Che un osso d' asin fosse si possente .

Ei segue intanto a dare sfogo all' ire ;  
 I vili , e i bravi fuggon di galoppo ;  
 Buon per chi puote di sua mano uscire  
 Monco d' un braccio, ovver d' un piede zoppo;  
 Sovente accade che un suo colpo solo ,  
 Cavallo , e Cavalier adegui al suolo .

Sparsi giacean teschi dai busti mozzi ,  
 E cervelli dai Cranj usciti fuori ,  
 E nasi, e orecchi , e menti , e dita , e gozzi ,  
 E coscie , e gambe , e piedi e interiora ,  
 Di modo tal che quel vallon pareva ,  
 Un tegamaccio pien di fricassea .

Niun resta più di quello stuolo infame ,  
 Più brandir non si vede o spada , o lancia;  
 Spente in ciascun di gloria son le brame ,  
 Chi resta in vita , con pallida guancia  
 Dimostra al forte Eroe , che lo minaccia ,  
 Che sta meglio di gambe che di braccia .

Egli i colpi trattiene, e 'l grave sdegno  
Sente calmare a poco a poco in petto;  
E il sudor, ch' ha versato in quell' impegno,  
Gli fa nascer la voglia d' un fiaschettò;  
Ma far doveva troppa lunga via,  
Innanzi di trovare un osteria.

Dell' acqua era nemico il buon Sansone,  
E in questo, a mio parere, avea giudizio;  
Quel cavar la sete col secchione,  
E' dei sommari, e delle bestie il vizio!  
Pur sentendo attaccar la lingua in bocca  
Preso anche avria quella bevanda sciocca.

Un fiume, un fosso, un ruscelletto, iavano  
Cercava il quella valle disperata;  
E sol potea farsi la piscia in mano,  
E berla, e dir ch' ell' era limonata;  
Il bisogno cresceva, e il poveretto  
Era vicino a tirare il calzetto!

Ma supplice rivolse gli occhi al Cielo,  
E disse: o Dio, so ben che tanta gloria  
Da te mi venne, perchè pien di zelo  
Contro i nemici tuoi cercai vittoria:  
Da te venner Signore, a me salute  
E agli empì Filistei strage, e ferute.

Or che mi val, se affaticato, oppresso,  
Arde terribil sete il mio polmone?  
I miscredenti esulteranno adesso,  
Morto veggendo il fido tuo Sansone!  
Strinse, in ciò dir, del ciuco la mascella,  
E un acqua ne spicciò limpida, e bella.

Sanson ne bebbe, e in alto il guardo volto,  
Grazie, sclamò, del don, che mi ricrea!  
Grande è il prodigio, e più lo fora molto,  
Se invece d'acqua scussa, era verdea;  
Ciò però non sia detto per rimprovero,  
La carità non fassi a mo' del povero.

Alta ganascia, onor di tutti i ciuchi:  
Se forza avessi al buon veller simile!  
Chiara dell'universo in tutti i buchi  
Farti vorrei, non che da Batro a Tile!  
Ma chiaro ovunque il tuo fulgor dimostri,  
E alcun' uopo non hai de' carmi nostri.

Forza è del tuo poter, se in ogni clima,  
Ad onta di Ragione, e di Sofia,  
Sono i somari in tanto pregio, e stima,  
Se di onor non patiscono carestia,  
Se abizzeffe hanno impieghi e gemme, ed oro,  
E Cattedre, e Prebende, e il Pierio alloro.



Io , se per me dannì la sorte aduna ,  
E di felicità fin l'ombra invola ,  
So che il Babbo mi tolse la fortuna ,  
Quando ostinossi di mandarmi a Scuola ;  
Alta ganascia , il tuo favor vorrei  
Provar ; ma , oh Dio ! son tardi i voti miei .

Il pro' Sanson quando così ridusse  
A mal partito l'inimica gente  
Diè fine alle battaglie ; indi condusse  
Con sovrano poter , grande , e possente ,  
Il popolo di Giuda : il suo gran nome ,  
Facea ai nemici inrigidir le chiome .

Fin ch'ei fu casto , e al sozzo non si diede  
Periglioso / mestier del puttaniero ,  
Sostegno fu della guidaica fede ,  
Ed il terror delle inimiche schiere ,  
Ma quando prese così osceno vizio ,  
Sotto i piedi scavossi il precipizio .

Prodigi è ver , di forza , e d'ardimento ,  
Ei fece ancor , ma tanti passi furo ,  
Che avvicinaro il luttuoso evento ,  
Che a fin tragico il trasse ed immaturo ,  
E ciò , perchè troppo tirando al pelo ,  
Abusò dei favor del fausto cielo .

Omai, commedianti, ballerine,  
Mogli di saltatori, e ciarlatani,  
Smorfiose Dame, rozze contadine,  
In van gli proponevano i mezzani:  
Ei n' era stufo, e desiava in core,  
Un boccon buon, ma da far rumore.

In Gaza intanto, una Puttana bella  
A esercitar si messe il suo mestiere,  
Si alzava a caro prezzo la gonnella,  
Per più caro a dormir solea tenere,  
E la fama loquace ne dicea,  
Ch'era più brava ancor di Citerea.

Era Gaza in poter dei Filistei,  
E ciò servì a Sanson d' incitamento:  
Cazzo! vuol sbardellare etiam costei,  
Disse; Partì per conseguir l'intento,  
E introdotto alla donna desiata,  
Restò d'accordo per una nottata.

Tosto per la Città corse la nuova,  
Come solo Sanson, e disarmato,  
In casa dell'avventuriera nuova,  
Per passarvi la notte, era serrato,  
Esclama ognun, ecco l'augello in gabbia!  
Or fuggir non potrà: gli dia la rabbia!

Si adunan gli smargiassi del Paese ,  
 E su due piè, fra lor consiglio fanno,  
 Ma veggon che a venir seco alle prese;  
 Non può che risultare in loro danno:  
 Quella ganascia d'asino alla mente  
 Di ciaschedun di loro era presente.

Della Città fanno serrar le porte.  
 Accicch' egli non possa più fuggire:  
 Poi di soldati eletta squadra, e forte  
 Pongono all'uscio, onde dovea partire:  
 Gli lascian d'armi. e corde provveduti,  
 Dicendo: buona notte: Iddio vi ajuti.

Tutta notte, d' amore alla fucina,  
 Sudò, Sansone, e quando in Cielo il giorno,  
 Annunziò dalla porta cristallina  
 L'aurora, a casa volle far ritorno,  
 E l'uscio aprendo, vide li Soldati,  
 Colà, per acciuffarlo, preparati.

Al primo ch'ebbe incontro, una labbrata  
 Diede ed a pancia all'aria lo distese:  
 Appiccicò al secondo una pedata,  
 Che nelle parti nobili lo prese:  
 Molti gettonne coi cazzotti abbasso,  
 E innanzi andò, senza scomporre il passo.

Tal pedante . che interroga una fila  
Di scolaretti pallidi, e tremanti,  
Ad un tira le orecchie, uno staffila,  
Ad un schiaffi impinge, e tira avanti :  
Essi, gemendo l'inamabil faccia  
Guantan, che par che rida, eppur minaccia.

Sbrigato da color , corre alla porta  
Sanson , ma la ritrova ben serrata ;  
La guardia allora a rendersi l'esorta ;  
Egli fremendo, intorno dà un'occhiata ,  
E del periglio a fronte , ecco si sente  
Pien di vigore, e più che mai possente.

E senza perder tempo a dar risposte,  
O porsi a battagliar con quel drappello ,  
Sgangerella della porta ambe le imposte ,  
Gli stupidi, la soglia, e il chiavistello ,  
E ponendosi il tutto sulle spalle  
Segue , ridendo, l'intrapreso calle.

Falace lui, se di cotal trófeo  
Sopra i nemici suoi si contentava ,  
E se d'amor, quanto gradevol , reo ,  
Nelle reti mai più non inciampava !  
Ma poco andò che un'altra donna infida  
Gli fu all'abisso irremeabil , guida.

Dalila quest' indegna, aveva il nome :

Due luci in un bel fronte avea vezzose ;  
Bionde, lunghe, ondeggianti eran le chiome,  
Le ridean sulle guancie, e gigli e rose,  
Scolpito in greco avorio il bel nasino,  
Ed il labro pareva corallo fino.

Costei, sotto il gentile e bel sembiante,

Alma celava scellerata, e vile:

Era di frodi, e neri inganni amante,

E d' ingegno volubile, e sottile.

Sanson la vide, e n'arse, come al foco

La paglia suol, se ve l' accosti un poco :

Frai suoi nemici, ad abitar con essa

Andò, ben caro ne comprò l'amore;

Ella quando da lui si vide messa

In un grado di lusso, e di splendore,

Parve (l'orgoglio che mostrò fu tale)

La Cicisbea di qualche Cardinale,

Ei sol con lei passava i dì felici,

Da lei lontano odiava ogni ricetto;

Toccarlo non ardivano i nemici,

Che di quella ganascia avean sospetto...

Questa ganascia dalla mente mia

Uscir non può!... Sarà l' analogia.

Ma l'astuzia adoprando, e il vile inganno,  
Di Sansone a trovar l'infida amante,  
Un dì ch'egli era a spasso, se ne vanno,  
E promettono a lei gemme, e contante,  
Se scoprir puote, in che di lui consista  
La forza, e perchè nullo uom gli resista.

Se in man tu ce lo dai preso e legato,  
Ricchissima, dicean, presto sarai,  
Nobile ti farem del nostro stato,  
Lacchè, carrozza, e servitori avrai:  
Accettò la Puttana il reo partito,  
E fù, per l'oro, un tanto eroe tradito.

Oh donne! donne! ambizion vi accieca,  
Avarizia vi rende traditore!  
Chi mai dell'Uom tanto la mente accieca?  
Che a sperar giunge in voi costanza, e amore,  
Da voi nasce ogni affanno, ed ogni pena ...  
Ha giudizio, per Dio! chi se lo mena!

Covando in sen l'atroce tradimento,  
Dalila più amorosa si mostrava,  
E con Sanson d'amor la danza, in cento  
Modi, per dargli gusto, variava:  
E se lunge un momento era da lei,  
Stancar pareva, co' voti suoi, gli Dei.



Un giorno che con lui stava sul letto,  
Dopo aver preso il trastullin soave,  
Teneramente se lo strinse al petto,  
E disse: or donde avvien che di te pave,  
Tanto ciascuno? E chi ti dà la forza.  
Che ostacoli, e nemici abbatte, e sforza?

Donna, ei rispose, questo è un certo tasto  
Che, veramente, è molto delicato;  
Non mi far tai domande. o ch' io mi guasto;  
L'error la prima volta è perdonato: ...  
Come? diss' ella, e non potrà chi t'ama,  
Nutrire, e soddisfar sì giusta brama?

Sempre in mezzo ai nemici io qui ti veggo,  
E ad ogni istante in petto il cor mi trema;  
Forza m'è dirlo; al mio timor non reggò,  
Più non resisto alla mia pena estrema,  
Parmi ognor di vedere, in ria tenzone,  
Soccomber l'adorato mio Sansone.

Al fianco tuo, dopo le delci botte  
Mi addormento talor queta, e contenta,  
Ma poi ne' sogni miei vedo, la notte,  
Immagin, che mi cruccia, e mi tormanta;  
Languir ti veggio di crudel ferita,  
E inutilmente domandarmi aita.

Sò che ad Eroe , qual sei , faccio gran torto ,  
Quando rischi e perigli mi figuro ,  
E te pavento prigioniero , o morto ;  
So che nel valor tuo vivi sicuro ;  
Ma non è colpa mia , colpa è d' amore ,  
Se per te , caro ben , palpita il core ,

Che se a parte mi metti d'un segreto ,  
Cui sacro ognor di custodire in seno  
Giuro agli Dei , sarà il mio cor più lieto ,  
E nulla fia che turbi il mio sereno ;  
Tacque e gli fece poi tante moine  
Che quel Babbeo stava per dirlo alfine .

Ma pur , così pensò : pria ch' io lo dica  
Prudenza mi consiglia assicurarmi ,  
Mi ama, egli è ver, ma nacque mia nemica,  
E , Come tal , potria forse ingannarmi !  
Anche il Padre Zappata , tale quale ,  
Diceva bene , e poi raspava male .

A lei rispose ; a tanto affetto in cedo ,  
E del segreto mio ti metto a parte ;  
Che tu possa tradirmi : ah nò , nol credo ,  
Ignora il tuo bel cor menzogna ed arte ...  
Tradir ? diss' ella e ascolto proferire  
Si orrenda voce .. oh ! . senza morire ?

Ascolta ei disse: sette funi nuove  
Prender conviene, e tutto avvilupparmi;  
Inutili saranno allor mie prove,  
Un semplice bambin potrà insultarmi;  
Ecco il segreto: a ciseduno il taci  
Ella abbracciollo, e gli diè mille baci.

Giunta la Notte, in Camera nascose  
L'infida sette, o otto Filistei;  
A dormir poscia con Sanson si pose,  
E a lui celando i tradimenti rei  
Alla palestra lo stancò d'Amore  
Per conciliar più grave il suo sopore.

Sanson, che nulla supposea di questo,  
Per soddisfar la lussuriosa Amante,  
La servì sette volte, lesto lesto,  
Poi voltò il Culo, e come un Zoccolante  
A sornacchiar si mise; chetamente  
Allor legollo l'inimica gente.

Pria però che un pesante Ceccosuda  
Qualche bestial difficoltà mi faccia,  
Alli sofismi suoi d'uopo è ch'io chiuda  
L'adito: acciocch'ei non mi soprafaccia,  
Dicendo che Sanson quando dormia,  
Dormia davvero, e nulla mai sentia.

Quando legato il vide, ad alta voce  
 Dalida a lui gridò: Sanson sei preso!  
 Egli svegliossi, e d'ira alta, e feroce,  
 Ardendo, nel vedersi tanto offeso,  
 Ruppe le funi, come rompe il lino  
 Fuso di vecchia; che dorme al Cammino.

Nè altre Armi avendo alle sue mani pronte,  
 Afferra, sotto il letto, l'Orinale,  
 A un filisteo lo scaglia nella fronte,  
 Forte così, che il colpo fu mortale,  
 Poi s'alza, e vibra la possente destra.  
 Ma fuggon gli altri, e saltan la finestra.

Ah traditrice, empia, infedele, finta!  
 A dir Sansone irato incominciava,  
 Ma Dalida, a seguir l'inganno accinta,  
 Di risa, innanzi a lui si sganasciava;  
 E gli dicea: briccone! avvisto io m'era  
 Che tu tiravi a Coglionar la fiera.

Io ho reso la celia; In simil guisa,  
 Di, non t'avea legato il Barigello,  
 Quando dei nostri tanta gente uccisa  
 Restò da te, che fu proprio un macello?  
 Non rompesti le funi, e tanta ambascia  
 Non desti ai nostri colla tua gasciana?

Sanson , ch' era una burla persuaso ,  
 Rise ; ma disse poi : non t' avvezzare  
 A questi scherzi ; un di la mosca al naso ,  
 Contro mia voglia , mi potria saltare ,  
 E allora ... Ella , a tai detti , all' improvviso  
 Tutto bagnò di lagrime il bel viso .

E tu perchè non mi confessi il vero ,  
 Rispose mestamente singhiozzando :  
 Perchè fole mi narri menzognero ?  
 Vadan , se vuoi , vadan gli scherzi in bando ,  
 Ma da me fuggi , o dalla mia paura  
 Di vederti perir mi rassicura .

Perchè m' inganni ? Il tradimento insegna  
 Chi 'ngiustamente il tradimento teme ;  
 Dell' Amor tuo tu non mi credi degna...  
 Tu mi disprezzi ... Indi sospira , e geme ,  
 Ed' ai sospiri , al gemito , ella aggiunge  
 Arte fina così , che il cor gli punge .

Il punge è ver , ma indur nol puote ancora  
 A svelarle l' arcano , onde è geloso ,  
 Nuova favola a lei pinga , e colora ,  
 Ed il secreto di domarlo , ascoso  
 Narra in lacci di pelli , e l' assicura ,  
 Che il suo valor contro di quei non dura

Com' ei le disse, nuovamente in letro  
 Gli ostinati nemici lo legaro;  
 Ei ruppe i forti nodi, ond' era stretto,  
 E si mostrò tanto di sangue avaro,  
 Che niun fuggir potè, tutti gli uccise,  
 Poi coll' Amante a taroccar si mise.

La Storia non racconta in questo loco  
 Le parole che disser fra di loro,  
 Ed io per verità, capisco poco,  
 Che in veder replicar questo lavoro,  
 Sanson cedesse a un labbro lusinghiero,  
 E le dicesse finalmente il vero.

Per altro, seriamente riflettendo,  
 Vedo ch' ei merta scusa dell' errore;  
 E da me gli altri misurando intendo  
 Quant' avea forza nel suo petto amore,  
 A me! Per Bacco! A me! Quel Dio monello  
 Fatto ha più volte perdere il Cervello!

Povero Galantuom! stette alla dura  
 Più che potè, pria di sbotrar la cosa!  
 Ma colei gli fe tanta seccatura,  
 Mostrandosi dolente, e lagrimosa,  
 Ch' ei vacillava, alfin da lui diviso  
 Velle il letto, ed allor restò conquiso.



E piangendo le disse: anima mia,  
 Se perdonarmi vuoi, ti spiego il tutto.  
 Forse qualc' altra tua strana bugia.  
 Diss' ella, vuoi contarmi, farabutto?  
 No, rispose, se il vero io non ti dico,  
 Sia sempre il Dio d' Amore a me nemico.

In questa chioma lunga, e inanellata,  
 Stà la forza che vince ogni potere,  
 Dal dì ch' io nacqui non l' ho mai tagliata,  
 Così del Ciel manifestò il volere,  
 Alli miei genitori Uom Santo, e pio,  
 Quando loro predisse il nascer mio.

Sinceramente il vero io ti narrai,  
 Ma deh! non mi tradire, idolo mio,  
 E non far che l'onor, che m' acquistai,  
 Ricopra un vile, e tenebroso oblio,  
 Non accordare ai filistei la gloria  
 D' ottener di Sanson facil vittoria!

Non di morte, o prigionie, io mi dorrei  
 Se cadessi in poter de' miei nemici,  
 Ma perchè, da te lungi, non vedrei  
 Brillar quelli occhi, anzi quelli astri amici  
 E perchè allora... ah! rabbia! ah! gelosia!  
 Godrebbe forse altr' Uom Dalila mia.

Quell' empia a tali accenti , ben si accorse  
 Che l' imprudente il ver troppo dicea :  
 Un suo messaggio incontanente corse  
 A narrarlo alla gente filistea ,  
 A cui promise , nella notte oscura ,  
 Vittoria omai lietissima , e sicura .

In quella notte , piena d' atro orrore :  
 In mezzo al cielo impallidi la Luna ,  
 A destra udissi il tuon con gran fragore ,  
 E cantò il Gufo nella rana bruna :  
 Ed alzaron dai luoghi più lontani  
 Lungo e mesto ulular gl' immondi Cani .

Sanson , poiche l' ultima volta al seno  
 Strinse quella Puttana scellerata ,  
 Addormentossi di fiducia pieno ,  
 Ma non dormiva ai danni suoi , l' ingrata ,  
 Che il crin tagliolli , e poi di funi cinto ,  
 Il diede ai Filistei . per sempre vinto .

Per dispregio maggior chiamolo a nome ,  
 Ed ecco , disse , ecco i nemici tuoi !  
 Mostra il poter delle tue lunghe chiome ,  
 Un prodigio novel dimostra a noi :  
 Egli svegliato , a tal parlar , si vede ,  
 Carco di lacci dalla testa al piede .

Arde di sdegno, e nol fa accorger l'ira  
 Che il Crin fatal, di testa gli è caduto;  
 Romper quei lacci vuol, con forza tira,  
 E resta qual, per voglia di starnuto,  
 Grand' aria nei polmon facciasi entrare:  
 Ognun lo guarda, e non lo può più fare.

Per la Città tosto la voce corre,  
 Che finalmente preso era Sansone;  
 Che i lacci questa volta non può sciorre,  
 Per fare il bravo, e che si trae prigionie;  
 Si odono allora in quella parte, e in questa  
 Di gioia gridi, esclamazion di festa.

Cinto d' Armati alla gran Piazza intanto  
 Il misero Amator venia condotto:  
 Ei che perduto ogni primiero vanto,  
 In sì vil grado vedesi ridotto,  
 Di rabbia, e di furor bestemmia, e stride,  
 E la plebe lo fischia, e lo deride.

Così alla volpe avvien, che de pollai  
 Fù distruttrice, e in man del Cacciatore  
 Viva cadendo, in non più intesi lai  
 Squatisce per la tema, e pel dolore;  
 Intanto al Cacciator lieti i Coloni  
 Dan le uova, e colman lei d' imprecazioni.

Giunto in Piazza vien posto alla berlina,  
 Dai monelli insultato, e dai pitocchi:  
 Un decreto crudel quindi destina,  
 Che cavati gli sieno entrambi gli occhi.  
 Buon per lui se perduri almen gli avesse;  
 Pria che l' indegna Dalila vedesse,

Così cieco, fu dato ad un mugnaro,  
 Che lo messe la macina a girare,  
 Ed ecco, ahimè! converso in un somaro  
 Un tanto Eroe, di cui niuno fu pare!  
 O Amore, Amor! Chi legge questo fatto,  
 E aneor ti crede, in coscienza è matto!

Intanto, in pranzi, in sontuose cene  
 In serenate, in giuochi, ed in festini,  
 I Filistei se la passavan bene,  
 Non si trovavan cuochi per quattrini,  
 Ogni giorno si fean pompose mostre,  
 E mascherate, e torneamenti, e giostre:

Così trascorse un Anno, e poichè giunse  
 L' anniversario che Sanson fu preso,  
 E all' antico Gioir, nuovo s'aggiunse  
 Gioir più grande, e più ne cori esteso;  
 I grandi, ed i plebei, dentro un Salone,  
 Si adunar per trincare, e far tempone.

Un'altra annotazion far mi conviene;  
 Per ammansar l'orgoglio dei pedanti;  
 Que Filistei eran balordi bene,  
 Ed a Cazzaccio andavan sempre avanti;  
 Di Sansone i Capelli rinnovati  
 Videro, nè però gli avean tagliati.

Sansone intanto, a un Ragazzin, che usato  
 Era a guidarlo per l'agreste via;  
 E' un Anno che in Città non sono stato,  
 Disse: portarmi oggi colà vorria;  
 Sento che vi si fa sì bella festa,  
 Là corron tutti, ed'alcun qui non resta.

Conducimi, e una mancia generosa  
 Io ti prometto che al ritorno avrai;  
 Aderisce il fanciullo, ei la man posa  
 Sull'omer brancolando, e dice: or vai;  
 Ambo affrettano il passo, e alla Cittade  
 Giungon, percorse le più brevi strade.

Arrivati al vastissimo Salone,  
 Ove faceano i Filistei stravizio,  
 A due Colonne si appoggiò Sansone,  
 Che l'atrio sosteneano, e l'edifizio;  
 Lo vidder quelli, e cominciaro a stridere  
 Ecco il cieco, che vien per farci ridere.

S' affacciano ai balconi i più furfanti;  
 Chi vili ingiurie a lui dirizzando stride,  
 Chi nella guerra i suoi passati vanti  
 Tutti ripete beffeggiando, e ride,  
 E chi gli dice: Sansoncìn mio bello  
 Di qualche spiritoso indovinello.

Esclama un altro: sei tu stato a Caccia,  
 Narraci un poco quante volpi ai preso;  
 Chi Dalila perduta gli rinfaccia,  
 E godendo in vederlo d'ira acceso,  
 Animo, grida, via, muso di Micco,  
 Metti fuor la ganascia di buricco.

Il Salone, nel qual radunat'era  
 Il Popol filisteo, veniva retto  
 Da quelle due Colonne, in qual maniera  
 Dirri non sò: nissuno a me l'ha detto;  
 Come si sostenevan quelle mura  
 Domandalo, a chi sa l'Architettura.

Sansone, nel cui sen giust'ira ardea,  
 Soffrir non puote il prolungato insulto:  
 Morir conviene, fra di se dicea;  
 Morir convien, ma non morire inulto;  
 E d'orribil furore acceso in faccia,  
 E quinci, e quindi le Colonne abbraccia.



Le scuote, ed alla scossa l'edifizio  
Tre volte crolla, e poscia di repente  
Involve nell'orrendo precipizio  
Tutta dei Filistei l'iniqua gente.  
Schiacciato anche Sanson resta la sotto ...  
Vedi la fica a quel che l'ha ridotto?

F I N E.

# AMINA.

## NOVELLA XX.

---

Quanto più s'ha bisogno d'una cosa,  
Allora è quando men si puote avere;  
E più ne sembra dolce e appetitosa,  
Quando si fa difficile a ottenere.  
Tutto nel Mondo a piacer suo dispone  
Il Fato, ossia la Combinazione.

Una Donna risolve essere onesta,  
E trar vita esemplar, casta, e pudica;  
Ma tanti vanno a romperle la testa,  
La combinazion l'è sì nemica,  
Che la costringe a alzarsi la sottana,  
E, suo malgrado, divenir puttana.

Tal poi, che l'onestà stima una ciancia,  
E brama esser priora d'un bordello,  
Appigionare il foro della pancia  
Non può, quantunque l'offra a questo e a quello,  
E Vergine riman: siccome udrai,  
Se il giocoso mio canto ascolterai.

Vivea, ma son passati omai molt'anni,  
 Nella Cittade, e porto di Livorno,  
 Un Mercante, chiamato Anton Giovanni;  
 Una Versiera avea, per moglie, intorno;  
 Che sempre brontolava, e che patia  
 Del bruttissimo mal di gelosia.

Avea quarantun' anno, e qualche mese,  
 Allor che si sgravò d' una figliuola;  
 Chiamossi Amina, e in tal beltade ascese,  
 Che, sebben fosse ancora bagasciuola,  
 (Tre lusri ben passati non avea)  
 Una Ciprigna in piccolo pareva.

Ma il Genitor soffrir più non potendo;  
 L'umor caparbio della sua Consorte,  
 Ed ai rimbrotti suoi non resistendo,  
 Lasciò dalla cittade un dì le porte,  
 E, per aprir commercio in altra banda,  
 S' imbarcò sur un Orca per l' Olanda.

Poichè la moglie sola colla figlia  
 Trovossi, andare in villa fè pensiero,  
 Che dalla Città lunge uno o due miglia,  
 Aveva, sul cammin di Montenero,  
 E colà trasse, in solitaria stanza,  
 Sett' anni d' arrabbiata Vedovanza.

Del bel giardino, un dì, la vaga Amina  
In fresco, ed amenissimo boschetto,  
Insiem con Lidia (sua gentil cugina,  
Poco maggior d'età) prendea diletto,  
Col fare a rimpiazzarsi le pezzuole,  
Mentre presso al meriggio ardeva il Sole.

Già lungo tempo il gioco era durato,  
E Amina ove celar più non sapea  
Il fazzoletto, sempre ritrovato  
Da Lidia sua, che più accortezza avea,  
Sebben cercasse i nascondigli intorno  
Ed al Lauro, ed al Faggio, e al Mirto, e all'Orno.

Era tondo il boschetto, e in mezzo a quello;  
D'erbette adorno, e di spontanei fiori,  
Rideva un vago, e ameno praticello,  
Irrigato dai freschi, e dolci umori  
D'una fonte, che al Ciel vibrava l'onde,  
Che poi cadeano entro marmoree sponde.

Veggendo Amina come sempre invano  
Di vincer la compagna avea tentato,  
A cercar nascondiglio più lontano,  
Velocemente traversò quel prato.  
Sì leggièr piede, e leggiadria cotanta,  
Non vantò la bellissima Atalanta.

Giunse, correndo, in loco, ove si stava  
Gentil garzone, assiso sotto un Sorbo,  
E là placidamente si menava,  
Come sul dirsi volgarmente, l' Orbo.  
Costui, ch' era di casa Servitore,  
Per Amina sentiva occulto amore.

E a palesarle non si arrisicando  
E' intensa fiamma, che gli ardea nel seno,  
Si sfogava così di quando in quando:  
Chi aver non puote il più, s' attacca al meno,  
Come dice, all' articolo = *Proepitio*,  
*De Dedicatione* = Aldo Manuzio.

Contava Amina oltre del terzo lustro  
Tre anni, e di bellezza era un portento,  
Più bianche avea le guancie del ligustro,  
La Rosa starvi non potea al cimento;  
Eran lunghi, e biendissimi i capelli,  
E gli occhi neri, e furbi al par che belli.

Dolce contrasto col pudico velo  
Già duo poma facean mature, e intatte,  
Qual neve appena al suol cadde dal cielo,  
Bianche: disgiunte, e come al tornio fatte,  
La di cui vista a ogni fedel cristiano  
Rendea convulsi i nervi della mano.

Ment' ella mira intorno come possa  
La pezzuola apiattar della Cugina,  
Del vecchio sorbo ver la pianta grossa,  
Come a solingo loco, s' avvicina;  
E a quella il ciglio rivolgendo, vede  
Gosa, che quasi al ciglio suo non crede.

Cecco che in mano si tenea l' uccello,  
Cui leggermente stropicciando stava,  
Vede, ed un tal veder sì li par bello,  
Che a bocca aperta più non respirava:  
Cecco si volge, e cela l' istrumento,  
Ella arrossisce, e fugge come il vento.

Interdetta, confusa, sbigottita,  
Col fazzoletto in man, tosto ritorna  
Alla Cugina, che a parlar l' invita;  
E saper vuol che mai da lei distorna  
La primiera dolcissima allegria,  
Tace Amina, e arrossisce tuttavia.

Insiste la compagna, e saper vuole  
Qual accidente ha un tal rossor prodotto;  
E dolce la rimprovera, e si duole;  
Amina proferir non osa un motto;  
Lo sdegno suo Lidia minaccia, ed ella  
Tre volte apre la bocca, e non favella.



Ma Lidia per un braccio allor la prese;  
 E lei traendo in parte più celata,  
 Con essa a piè d' un Mirto si distese;  
 Amina cento volte interrogata,  
 Gli occhi rivolse con incerto giro,  
 Abbassò il capo, ed esalò un sospiro.

Oh! cara Lidia, oh! cosa vidi mai!  
 Esclamò quindi, sorridendo alquanto;  
 Di là dal praticello io me n' andai;  
 E vidi .. oh! .. vidi a un vecchio Sorbo accanto  
 Cecco ... ma perchè dirtelo bisogna?...  
 Ah! lasciami tacere, Io n' ho vergogna!

Eh! tu sei pazza, Lidia disse: o via!  
 Codesto tuo timore è una freddura.  
 Cecco, l' altra soggiunse ... oh Lidia mia!  
 Aveva un coso in man da far paura.  
 Un coso ... Non mi vien or nell' idea  
 Un paragon ... Di ciccia mi pareva.

Aveva sbordonata la barchetta,  
 Donde un negozio smisurato usciva;  
 Quando mi vide, lo nascose in fretta;  
 Appena il vidi son fuggita via  
 Ma benchè lungi or l' abbia agli occhi miei;  
 Al natural dipingerlo potrei.

Guarda, soggiunse, e in man prese uno stecco,  
E sulla molle terra disegnando,  
Questo è il coso, che in man teneva Cecco,  
E l'andava scotendo, e dimenando...  
Ahime! Cugina mia, da che l'ho visto,  
Sento il cor... non so dir, se lieto, o tristo.

Oscuro nel qui lo ricopre in fondo,  
E, come vedi, estremamente ingrossa:  
Lungo qui sorge, tutto bianco, e tondo,  
Fino alla testa violetta, e rossa...  
Qui, non so che di mobile tenea  
Cecco, che alzare, ed abbassar faceva.

Io, nel mirarlo, mi sentiva il core  
Più dell'usato palpitar nel seno,  
E un misto di piacere, o di timore  
L'agitato mio spirito avea ripieno.  
Mi pareva... e il guardava paurosa..  
D'averne a far qualche gioconda cosa!

Ma che sarà quel coso lungo e tosto?  
In tanta agitazione perchè mi trasse?  
Perchè con tanta furia l'ha riposto?...  
V'è qualche bando che non lo mostrasse?  
Perchè fuggii? Cos'è quel sentimento  
Ch'or mi sembra un piacer, ora un tormento?

Lidia sorrise, ed è quel che vedesti,  
Rispose a lei, d'ogni delizia il fonte ...  
Ah ! figurarti, Amina, non sapresti  
Quale all'alma, per lui, piacer rimonte !  
Nasce, per quel, nelle fisure nostre  
Piacer ch'è degno delle eteree chiostre !

Felice tu, la genial funzione,  
Sacrata a Gitea, quando farai,  
E nuda, amabilissimo garzone  
Nudo, fra le tue braccia accoglierai !  
Pensa a quanti piacer provò il tuo cuore,  
E questo il più soave, ed il maggiore.

Ti bacerà la bocca il caldo amante,  
Poi suggerà le belle fragolette  
Del tuo candido seno, e palpitante ;  
Avido quindi fra le cosce strette  
Da importuno pudor, che verrà invano  
Ostacol fargli, inoltrerà la mano .

Prenderà la tua poscia, e te guardando  
Con occhi ebbri d'amore, e di contento,  
L'andrà soavemente approssimando  
A quel, che tu vedesti almo strumento,  
Tu, schiva, di toccarlo eviterai,  
Ma poscia, sorridendo, il palperai .

Egl rovesceratti allor sul dorso ,  
 — E abbandonando sovra te , se stesso .  
 Per dar principio all' amoroso corso ,  
 L' introdurrà dentro l' angusto fesso:  
 Allora fia , ché forza a forza aggiunga  
 Finche pelo a toccar pelo non giunga .

Povera me ! rispose Amina allora ,  
 Che dici mai ?... Come in sì angusto loco..  
 Quel coso grosso !.. Ah ! tale idea m' accora!..  
 Scusami ! Lidia mia , ti credo poco ...  
 Ma tu ridi ?... Ah mi burli ; ho già capito..  
 Diavolo !... Se mi c' entra appena un dito ?

Negarti non saprei , Lidia rispose ,  
 Che un gran dolor l' alto piacer preceda ,  
 Ma quando fia che , senza spine , rose ,  
 O senza le api , il miel nascer tu veda ?  
 Dopo il dolor , più grato giunger suole  
 Il gioir , come dopo i nemi il Sole .

Unico e breve è il duolo , il gaudio immenso ,  
 E si può mille volte replicare ,  
 Ahimè ! cugina mia , quando vi penso  
 Mi sento tutta quanta liquefare !  
 Ah ! se Cecco qui fosse , io ti farei  
 Veder quanto son veri i detti miei .

Qual Nettare si gusta, allorchè infranto  
 L' ostacol, che la pena producea,  
 Dolce vellicazion per ogni canto  
 Delle viscere nostre ne ricrea!...,  
 Picciolo foro è a quell' ordigno in cima,  
 Che prezioso umor spande, e sublima.

All' amorosa pioggia, che ampiamente  
 Il nostro vaso femminile inonda,  
 In estasi n' andiam soavemente ...  
 Un estasi, cui Santa Cunegonda  
 Mai non ebbe, e neppur Santa Isabella,  
 Ch' era in estasi infino alla predella.

Amina disse allor: cugina mia,  
 Tu parli veramente da maestra.  
 Dimmi un poco, ten prego in cortesia,  
 Chi ti fé mai tanto saputa, e destra?  
 Da qualche amica, hai quel che dici inteso?  
 Oppur, confessa il ver, tu ce l'hai preso?

Tu il dicesti, rispose, e ti assicuro,  
 Che una cosa non feci unqua più grata;  
 E tu la brami adesso. e ti par duro  
 Che di tè più felice io sia già stata.  
 Quando Cecco vedesti in quell' aspetto,  
 Fé in te Natura il consueto effetto.

Perciò presente nella fantasia

Hai sempre Cecco, e quel che in man tenea;

Perciò ti palpitava, e tuttavia

Ti batte il cor: per questo nell'idea

Cupida rivolgevi, e paurosa,

D'averne a far qualche gioconda cosa.

Amina, a questo dir, più non celando

La brama, che sentia grande nel seno,

Esclamò: cara Lidia! ah! come? ha! quando!

Potrò godermi una sol volta almeno?

Quando, ah! quando potrò calmare un poco

Questo, che in sen mi accendi, ardente foco?

Mentre così dicea, si ode, non lunge,

Sovra le aride foglie un calpestio:

Cecco, il cui sen l'acuto dardo punge,

Che già vibrogli, di Citera il Dio,

Vago di veder lei, che il cor gli fiede,

Colà traea-tacitamente il piede.

T'è fausto amor. Lidia allor disse, Amina,

Rivolgi a quel fronzuto alloro il ciglio,

Non vedi chi furtivo s'avvicina?..

L'occasione a lasciar non ti consiglio.

Ah! disse Amina di godere agogno,

Ma, vedi... mi fo rossa, e mi vergogno.



Vuoi tu veder come si fa? T'importa,  
 Lidia dicea, che a goder sia la prima?  
 Così del gran piacer, che ne trasporta  
 Aver potrai testimonianza in prima;  
 E me veggendo in sì gentil cimento  
 Scaccerei l'importuno tuo spavento,

Amina tacque, e per assenso prese  
 Il suo silenzio Lidia lussuriosa;  
 Verso del Servitore un braccio stese,  
 E fatta in volto di color di rosa,  
 Cenno le fece di appressarsi a lei;  
 Io di Cecco il piacer dir non saprei!

Ei venne, e cominciar le parolette;  
 I dolci sguardi, e i replicati inviti;  
 Si assise poscia, e a di lui fianchi strette  
 Ster le cugine, come ad olmo viti;  
 Ma tacita era Amina, e timidetta,  
 Qual fanciul che non chiede, e ansioso aspetta.

Lidia, che già maestra era nel gioco,  
 Cecco, diceva, qui nissun ci vede:  
 Comoda è l'ora, ed è propizio il loco,  
 Niun portar suole in questa parte il piede,  
 Onde tosto possiam venire all'atto;  
 Ma fra di noi facciasi prima un patto.

La bella Amina di goder desia,  
La prima volta, il bel piacer d' Amore:  
Ma che noi cel prendiam, prima, desia,  
Per discacciare il troppo suo timore.  
Vuoi farlo? Hai tanta forza nello schiene,  
Da poterci trattar tutte due bene?

Era Cecco d' Amina innamorato,  
Sprezzava ogni altra, e lei bramava sola,  
Ma vedendo che ciò gli era negato,  
La ripugnanza dal suo cor s' invola;  
Che per alzare all' idol suo la gonna,  
E' l' avrebbe anche fatta alla bisnonna.

E, senza metter tempo in mezzo, a Lidia  
I panni alzando, espone ai rai del giorno  
Un par di cosce, a cui l' eguali Fidia  
Non fece, e un ventre d' auree fila adorno,  
Ella sorride, e il bravo Cecco, in fretta,  
Si sbottona la solita brachetta.

A piena man, ne tragge inverberito  
Il più bel membro che formò natura,  
E dove Lidia si sentia prurito,  
L' immerge poi con gran disinvoltura:  
Oh quanto dolci allor, quanto tenaci  
Furono i loro amplessi, i loro baci!

Cecco gioca di schiena, e intanto Amina  
 Di sì bell' opra inerte spettatrice,  
 Sente venirsi in bocca l'acquolina,  
 I begli occhi spalanca, e nulla dice:  
 Doppian gli amanti allor baci, e sospiri,  
 E par che l' uno in sen dell' altra spiri.

Finita la faccenda, oh via, sorella,  
 Lidia dicea ridendo, ora a te tocca...  
 Alzati, via balorda, la gonnella...  
 Non ci far la bambina.. ho tu sei sciocca,  
 Van Fortuna, ed Amor d'un egual piede.  
 La perduta occasion giammai non riede.

Si, volontier: di farlo ho gran desio,  
 Ella rispose, e ne sarò contenta....  
 Ma se a caso mamma... Oh Gesù mio!...  
 A noi qui, all'improvviso si presenta!...  
 Fammi questa finezza, Lidia, vai,  
 E ne avverti, se alcun venisse mai.

Lidia acconsente, e col valido amante  
 La bella Amina allor rimasta sola,  
 Desiosa si mostra, e titubante;  
 Cecco sotto candida pezzuola  
 Palpa le sode mamme, e nel suo cuore  
 Spande quel tatto un non più inteso ardore.

Impugna poi la nerboruta lancia,  
Che già ripresa avea forza novella,  
E impetuoso sopra lei si slancia,  
Che resupina l'erba tenerella  
Preme, e co' panni alzati fino al mento,  
Anela di piacere, e di spavento.

Alla reggia d'amor la mano affretta  
L'amante! Ella già vinta nol trattiene,  
Quand' ecco Lidia che ritorna in fretta,  
Sciamando: Amina! Amina! mamma viene!...  
Salvati, Cecco, fuggi, e tu sorella  
Componi il velo, e abbassa la gonnella!

Bestemmiano di cor, come al sicuro  
Avrebbe fatto ogni altro buon cristiano;  
Cecco, là dove il bosco era più oscuro,  
Tosto si cela, e non si cela invano;  
Giunge la vecchia, e che qui state a fare?  
Dice, venite; fredda il desinare.

Vengo, disse la figlia, ma nel core,  
Mille volte mandolla a quel paese:  
Dov'è, disse la vecchia, il Servitore?  
Amina di rossor le guance accese,  
E alla madre, esitando, rispondea,  
Che veduto in quel giorno non l'avea.

In casa allor le donne ritornaro :

Lidia rideva , Amina era sdegnata ,  
Pel contratempo inaspettato , e amaro :  
Una pulce alla vecchia era saltata  
In testa : ella temea un contrabbando ,  
Il rossor della figlia rimembrando .

A mensa assisa , ad ogni istante osserva  
I di lei moti , e il Servo , allor che viene ,  
Amina d' usar cerca arte , e riserva ,  
Ma ciò non li riesce troppo bene :  
Che ogni volta che Cecco la rimira  
Vien rossa , abbassa gli occhi , indi sospira .

Che vi è del mal la Vecchia ben comprende ,  
Ed il capo scotendo esce da mensa :  
Sovra il suo seggiolone indi si stende ,  
E fra se parla , e batte un piede , e pensa :  
Poi esclama : Ell' è di Cecco innamorata !  
Per Dio !... Ch' abbia già fatta la frittata ?

S' ei mel' impregna... s' ella è così pazza  
Di farsi... Ebbene ! Allor che sarà mai ?  
Anch' io feci un figliuolo da ragazza ,  
E che , per questo , non mi maritai ?...  
Via !... se fosse un Signor !... ma una figura ,  
Che puzza , ohibò ! di rigovernatura .



Dopo lungo pensare alfin risolse  
 Rimandar la cugina al suo paese;  
 Cecco un momento in casa più non volse,  
 E discacciollo in modo assai scortese;  
 Chiamò poscia il magnano, e fece in fretta  
 Raddoppiar ogni toppa, ogni stanghetta.

Qual d'affanno cagione, e di tormento  
 Fosse un tal caso alla dolente figlia,  
 Io nol dirò; la pace ed il contento  
 S'involaron da lei: sempre le ciglia  
 Gravi di pianto l'infelice avea;  
 E come cera al fuoco si struggea.

Quando il grave dolor calmato un poco  
 Fu nel suo petto, vi restò il desio.  
 Incominciar d'Amore il dolce gioco,  
 Nè poterlo finir.... Poffare Dio!  
 E' cosa, non dirò da averne affanno,  
 Ma da durare a bestemmia un'anno!

Quando la sera se n'andava a letto,  
 E la mattina quando si levava,  
 D'aver quel coso ritto dirimpetto;  
 Come visto l'avea, si figurava:  
 Tutto quel che toccava, e che vedea,  
 Forma d'un coso ritto aver pareva.



Quando Morfeo dalle cimmerie grotte  
Spediale un sogno, sull'erbose smalto  
Farsi sotter credea tutta la notte,  
E si svegliava poi di soprassalto;  
E se trovando non fottuta e sola,  
Mordea rabbiosamente le lenzuola.

Tentò più volte il gioco incominciato  
Mettere a fin con più felice amante,  
Ma'l disegno fu sempre frastornato  
Da quella Vecchia astuta, e vigilante,  
Che Cecco esiliar fece di Livorno,  
Perchè girava a quelle mura intorno.

Stava sempre con tanti d'occhi aperti;  
Argo, in di lei confronto, era un coglione:  
Non stavan più, qual pria, la notte inerti  
Il paletto, la nottola, il verchione;  
E ad evitare ogni possibil male,  
Tenea le chiavi sotto il capezzale

Amina disperata, invelenita,  
Poco mancò che non si diè la morte:  
Ah! terminiam quest'increscevol vita,  
Involiamci al rigor d'un empia sorte!  
Mesta dicea; nata a penar son io!  
Ah! crudel genitrice!... A Cecco mio!

La gioventude a che mi val? Qual uso  
Farò di questa qualsisia bellezza?  
Aspetterò, con un grinzoso muso,  
A goder, quando ognun ne fugge e sprezza;  
O voi felici abitator di queste,  
Che ne cingono intorno, erme foreste!

Voi Bruti appella, in sua ragione altero  
L'Uom: e cosa è Ragione? Una follia,  
Che di Natura il nobil magistero  
Sommette a legge capriciosa e ria;  
Che l'uom riduce inferiore a voi,  
Schiavo dei stolti pregiudizj suoi.

Voi, se dolce desio vi accende il petto,  
Non soffrite un rigore ingiusto, e rio;  
Nè da vergogna alcun di voi costretto,  
Si fa ribelle di Citera al Dio;  
Quando Amor di sua fiamma il sen v'inonda,  
Letto vi è l'erba, il ramoscello, e l'onda.

Procedenti da Smirne, in quei contorni,  
Naufragio fatto avean due gran barconi,  
Che avean patente brutta, e da più giorni,  
Stava un corpo di guardia di Dragoni,  
Per toglier di contagio ogni sospetto,  
D'Amina alle finestre di rimpetto.

La guardia colaggiù montava spesso  
 Un giovane Dragon, detto Lindoro:  
 Soldato per piacer erasi messo,  
 Che ricco era di case, e campi, ed oro.  
 Ei benissimo fatto di figura,  
 In Amor sempre avea qualche avventura.

Vedeva qualche volte ire alla Messa,  
 In una Cappelletta là vicina,  
 La bella ancor, sebben dal duolo oppressa,  
 E dal materno aspro rigore, Amina.  
 E arrisicò qualche furtiva occhiata,  
 Qualche gesto, e una mezza scappellata.

Amina, a cui, più che lo scabro sasso,  
 Che a Sisifo protervo il dorso aggrava,  
 O il monte, che ad Encelado smargiasso,  
 Preme la pancia immensa, allor pesava  
 La sua verginità, con amorose  
 Pupille, a quel saluto corrispose.

Il Dragon, che temeva il terren duro,  
 Per letizia in se stesso non capia:  
 D'un corrisposto amore omai sicuro,  
 Come un foglio inviarle attento spia,  
 E scopre qual contrasto gli apparecchiava  
 La gelosia di quell' astuta vecchia.

Nè questa a invigilare era già sola  
 Sugli andamenti della bella figlia;  
 Una fantesca astuta, e mariuola  
 A lei si univa per tenerla in briglia,  
 Lo sposo più geloso della Spagna  
 Mai non vantò guardiana a lei compagna.

Non perciò si sgomenta il militare,  
 E, malgrado il precetto di Nasone,  
 Che vietava dalla serva il principiare,  
 Adescan la fantesca si propone,  
 Trarla assue voglie, ed impiegar dipoi  
 Presso di Amina li servigi suoi.

Quando un soldato una servetta invita,  
 Ella cede per legge naturale;  
 Tira il ferro così la calamita,  
 Così la paglia fin all'ambra sale:  
 Perciò Brigida il farsi presto amica  
 A Lindoro costò poca fatica.

Quando cotta la vide ad un tal segno,  
 Che star senza di lui più non potea,  
 Qual uomo che non cura un vecchio impegno,  
 E nuovi affetti volge nell'idea,  
 Freddo mostrossi, finse non curarla,  
 Ed anche minacciò d'abbandonarla,

Ma Brigida, che avria dato di core  
Mille salarj, per vedersi allato  
Un giovine sì bel, di tal valore,  
In montura, e cappello gallonato,  
Pianse, pregò, tutto eseguir promesse,  
E fino una rival soffrir sì elesse.

E si adattò a recarle anche un biglietto,  
U' spiegava il Dragen l'intenso foco,  
E chiede contraccambio a tanto affetto;  
Vedi se amor se ne prendeva gioco!  
Fece ancor più: promesse di ridurla  
Al suo volere, ed al quartier condurla.

Amina lesse il foglio, udì 'l consiglio  
Che le diè la fantesca: ma temea  
Ch' ella cercasse averla nell'artiglio,  
Per farla, presso di sua madre rea;  
Sol credette all'invito lusinghiero,  
Quando s'accorse che dicea davvero.

Era la notte, e in placido riposo  
Disiolte avean le membra i contadini;  
Il Cielo era di nubi tenebroso,  
E solitarj li sentier vicini;  
La vecchia mamma a Brigida affidata,  
Stava profondamente addormentata.

Di guardia era Lindoro, e col permesso  
 D' un amico, e fidato caporale,  
 Che de' quattrini gli mangiava spesso.  
 Cena fe' preparar non dozzinale;  
 Ed alla mezza notte, omai vicina,  
 L' un Brigida attendeva, e l' altro Amina.

Allor tacitamente uscir di casa,  
 Da un vel coperte, in disusate gonne,  
 L' una di gelosia, d' amore invasa  
 L' altra, e giunser colà le nostre donne.  
 Amina per vergogna il piè ritenne  
 All'uscio; Amor la spinse, e dentro venne.

Le fe' coraggio il suo Lindoro, e al seno,  
 Baciandola, la tenne alquanto stretta,  
 Nè il Signor Caporal fece dimeno,  
 Quantunque ripugnasse, alla servetta.  
 Gli amplessi, e i baci alfin lasciar con pena,  
 Quando il Trattor portata ebbe la cena.

Gli eletti cibi, e lo squisito vino  
 Messer di buon umor la compagnia;  
 Alla sua bella stavasi vicino  
 Lindoro, e spesso un bacio le rapia:  
 Ed alla serva, che teneasi accanto:  
 Il Signor Caporal faceva altrettanto.



Que' baci, e il ber, di fervida impaziente  
 Brama i soldati, e le lor Dive accende,  
 Sorge ciascun da mensa, e prestamente  
 Sur un vicino tavolaccio ascende:  
 Luogo a gustar d'amor dolce diletto,  
 Dai militari in preferenza eletto.

Contenta Amina già vi avea posate  
 Le mele, e a lei la gonna, a poco a poco,  
 Lindoro alzava, allor che replicate  
 Grida si udiro: ajuto! al foco! al foco!  
 Ed eco feano ai gridi dei villani  
 Lo strepitare, e l'abbajar dei cani.

Già d'ogni intorno s'era fatta grande  
 La folla, e ad ogni istante s'ingrossava.  
 I contadini da diverse bande  
 Venivan con vanga, o zappa, o schioppo, o clava,  
 Molti del mar dalla vicina sponda,  
 Altri dai pozzi, a estrar correvan l'onda.

Caliginosa nubbe, l'elegante  
 Villa d'Amina investe d'ogni intorno,  
 Tremula dai balconi, e crepitante  
 Esce la fiamma, e spande orribil giorno:  
 In vorticose ruote, in guise mille,  
 Agita il vento il fumo, e le faville.

Lasciato avean le donne un lume acceso,  
 Del letto presso sottil cortina:  
 Spirava il vento, e s'era il foco acceso  
 A quella combustibil mossolina,  
 Ed in cenere omai ridotto il letto,  
 Con mille lingue minacciava il tetto.

All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia  
 Il grido delle attente Sentinelle:  
 Di rabbia ai nostri amanti il cor ne scoppia,  
 Che prendon l'armi, e lascian le lor belle,  
 Bestemmia Amina allor di rabbia piena,  
 I troppi baci, e la non chiesta cena.

Timida con la Serva s'incammina  
 A casa: infra la calca si confonde,  
 Entra, e gridar la vecchia, Amina! Amina!  
 Ascolta, e in flebil tuono le risponde.  
 Lieta la vecchia allor nel ritrovarla,  
 Non si sazia di stringerla, e baciarla.

A null' altro pensava in quel momento,  
 Che al piacer di mirarsela d'appresso,  
 Ma quand' il foco, a gran fatica spento,  
 Far meglio riflessione le fu concesso,  
 Contro la figlia, e la fantesca in petto  
 Crescer sentì lo sdegno, col sospetto.

Vide che, al nascer dell'incendio, ancora  
Non si eran le fanciulle coricate,  
Dubitò che, di casa, fosser fuora  
Perchè più volte invan l'avea chiamate,  
Pensò alle vestie gli atti lor trascorse,  
E confusion, più che timor, vi scorse.

Sperava Amina a lei celato il fatto,  
Ma vi messe le corna messer Pluto;  
La sorte non è mai d'un solo tratto  
Sazia, se alcun persegue: avea perduto  
Amina il bigliettin di quel soldato,  
E nell'incendio lo credea bruciato.

Alla serva, ordì a lei mille questioni  
Ed interrogatori suggestivi,  
Fece la vecchia, e delle lor ragioni  
Mal si appagava; ma i sospetti privi  
Restando fin allor di fondamento,  
Ambedue ne prendean divertimento.

Quando sull'ora dell'ardente nona,  
Per essere invitata a desinare,  
Madonna Elisabetta bacchettona  
Venne, un giorno, la vecchia a visitare:  
A pranzo stette, divorò per venti,  
E disse mal di tutti i conoscenti.

Nel dopo pranzo recitò il Rosario,  
Fe merenda, le taschè ben s'empio,  
E dopo un cicalar prolisso, e vario,  
In mar cadendo il luminoso Dio,  
Fece alla vecchia un coral segno ad arte,  
Per far capir che la volea 'n disparte,

Quando fur sole, disse: a voi bisogna  
Amica, ringraziar Domenedio,  
Che da grave, indelebile vergogna  
Vi ha voluto salvar per mezzo mio..  
Son qui venuta per mostrarvi un foglio,  
In cui vi scoprirete un grand' imbroglio.

Cercate rimediare a quel disdoro,  
Di cui vi può coprir la tresca impura  
Di Brigida, ed' Amina... *Ghirigoro*  
Forato, e rotto nella spazzatura  
Davanti a casa vostra, l' ha trovato..  
Vien da me a scuola, ed io gliel' ho levato,

Oh Signore! Oh che tempi! Una fanciulla  
Por le modestia in simil guisa in bando!  
Una serva sì bestia, e sì citrulla!..  
In questo dir andava rifrucando  
Le fetide vessiche nel suo petto,  
Donde alfin trasse un pezzo di biglietto.

Alla vecchia lo porse; ella si messe  
Tosto gli occhiali con man tremante:  
Ed in quel foglio scandaloso lesse  
Il delitto, la complice, e l'amante.  
E vide in quel, sebben non fosse intero,  
Come il suo dubbio era pur troppo vero.

Vengo,, Vi si leggeva,.... pochi versi  
„ Il grande amore... Brigida m' ha detto..  
„ Godremo tutta notte... i tempi persi..  
„ Fra le mie braccia.. amabile diletto..  
„ Contento e il caporal.. la vecchia trulla..  
„ E dorme come un Tasso... saprà nulla..

Intera eravi ancor la soprascritta,  
= Alla Signora Amina Rodomonti =  
Restò la vecchia a bocca aperta; afflitta,  
L'altra mostrossi, e disse: un de' più pronti  
Rimedj, per troncar questo rigiro,  
E' di metterla a Genova in ritiro,

Ci vuole un luogo molto rigoroso,  
Per poterla emendare. Io vi prometto  
Di tener sempre quest' arcano ascoso,  
(E a tutto il vicinato l' avea detto!)  
Oh! vado vja, ch'è tardi. Amica, addio.  
Che mondo! Che ragazze! Oh! Gesù mio!

La vecchia irata d' eseguir risolse  
 Il consiglio di metterla in convento.  
 Per Genova, a suo conto, un legno sciolse  
 E navigò con un felice vento.  
 Ma giunta poi di Lerigi all' altura  
 Trovò chi le fe peggio che paura.

Piena di Turchi, dietro ad un ridosso,  
 Una mezza galera d' un Corsaro  
 Stava; costoro alla filuga addosso  
 Diero; i nostri difendersi tentarò:  
 E si udirono alquante fucilate,  
 A onor di Santa Barbara sparate.

Ma i Mussulmani andaro all' arrembaggio  
 E schiavi gli fer tutti in breve istante;  
 Ricca non fu la preda; ma il vantaggio  
 D' Amina consistea nel bel sembiante.  
 Dell' arrabbiata vecchia intanto i gridi  
 Assordavano il legno, il mare, e i lidi.

Pregò il Corsaro a mani giunte invano,  
 Poscia d' atroci ingiurie caricollo;  
 Ma il turco, che intendeva l' italiano,  
 Li diè tal mostaccion fra capo e collo,  
 Che, traballando, fu costretta a fare  
 L' ultimo capitonbolo nel mare.



Partissi poscia colla sua Galea ,  
L' incominciato corso a proseguire ;  
D' Amina, che fra' Turchi si vedea  
Come spiegare il gaudio, ed il gioire?  
Della madre, in quel punto, o non si avvide,  
O senza dispiacer perir la vide .

Argo nissun qui non avrò presente,  
La voglia qui mi caverò, dicea.  
Volava il legno omai sì prestamente,  
Che all' ultimo confin del mar pareva.  
Lasciam che vada a buon viaggio ; intanto  
Tempriam la cetra, e facciamo pausa al canto.

*Fine del Canto Primo.*

# AMINA.

## CANTO SECONDO.

---

A piene vele andava la galea:  
E propizio era il vento ai naviganti:  
Lungi da lor fuggire il suol pareva,  
E si fean nani i monti, in pria giganti,  
Amina d'allegrezza in cor brillava,  
Sperando d'ottenere ciò che bramava.

In poppa, ov' ella stavasi adagiata,  
Correan que' Turchi in folla, per vedere  
Così gentile e amabile sbarbata,  
E arricciandosi i baffi, pel piacere,  
A capo chino e colle mani al petto,  
Rendean grazie al Profeta Maometto,

Ciascuno in ogni preda avea una parte  
Fuor che il capo corsar, che n' avea due:  
Costui cercò di porre in opra ogni arte,  
Per poter contentar le brame sue,  
Ai compagni offerendo e merci, ed oro,  
Per goder solo un sì gentil tesoro.

Ma volean tutti usar del lor diritto:  
Ed eran degni di compatimento,  
Che tutti avendo quell'amico ritto,  
Non si pascean di chiacchere, e di vento:  
Sciamò allora il Corsar, con voci altere,  
A forza, per Ali, la voglio avere!

Sorrise Meemette, e disse: oh cazzo!  
Cacamugi, parliamo con le buone!  
Abbi giudizio, e non ci fare il pazzo;  
Di due parti sappiam che sei padrone;  
Fottila dunque un par di volte, e poi,  
Una volta per un, lo farem noi.

Cacamugi nega ostinato, ed ecco  
Fuori cangiarsi, sciabole, e pistole;  
Ah! rinnegato can, figlio d'un becco,  
Grida ciascun, ciascun ferir lo vuole.  
Ei non si perde, e esclama: affè di Dio!  
Dunque or più non l'avrem nè voi, nè io.

E seguitò d'atroce sdegno insano:  
Nissun di voi pur di guardaria ardisca;  
A donarla m'accingo al gran Sultano,  
Che mi so ben quanto tai don gradisca;  
Animo, Farabutti, uscite fuore:  
In costei rispettate il gran Signore.

Un cotal dire ai Turchi impose; intanto  
 La bella Amina, a cui goder non lece,  
 Quasi lasciò cader dagli occhi il pianto;  
 La troppa copia povera mi fece!  
 Infra se pensa; ho sorte ingrata, e ria,  
 Sempre nemica d'ogni gioja mia!

Favorevole il vento, in tempo breve  
 Spinse il naviglio al destinato porto;  
 La nel serraglio Amina si riceve,  
 Ed ella aprirsi spera, in tempo corto.  
 Del Monarca al favor, facile e piana  
 La via; già si figura esser Sultana.

Sua Altezza Mustafa colà tenea  
 Ventinove bellissime Zittelle;  
 La trentesima appunto aver volea,  
 Quando Cacamugi di tutte quelle,  
 In bellezza gli offerse la regina.  
 Nella gentile, e delicata Amina.

Grata accoglienza a lei fece il Sultano.  
 Che sorpreso restò di tal bellezza:  
 Ella mirollo, e un non so che d'umano  
 Scorger le parve in quella sua fierezza,  
 Robusto, e bel lo vide sì, che il core  
 Si senti colmo d'accessivo amore.

Cacamugl, che fu l'autor del dono,  
N' ebbe dal suo Sovrano applauso, e lode,  
Di Corsaro il mestiere in abbandono  
Lasciò, fatto Pascià di venti code,  
E i compagni, per ordin del Divano.  
Ricevettero un pal nel deretano.

E' la Fica in turchia negozio grande!  
Niuna borsa, per lei, chiudesi avara:  
Il suo potere... E che? forse non spande  
Sua possa anche tra noi? Non costa cara?  
Chi protetto è da lei, forse non suole  
Oro, impieghi, ottenere, e ciò che vuole?

Uno spiantato dica a Sant'Antonio,  
Solito far tredici grazie il giorno.  
Dei pater nostri, e, corpo del demonio!  
Poss' io morir, se mai conclude un corno!  
Abbia una bella moglie, o una sorella,  
E le dica che s'alzi la gonnella!

Vedremo allora... Omai, dentro al Serraglio,  
Fra le ancelle era Amina annoverata,  
E già fra se dicea: se non isbaglio  
Passerò molto ben questa nottata:  
Calmerò quel desio, che in seno aduno,  
Ed una volta romperò il digiuno!

Vincere il suo Signore avria potuto,  
Tanto Natura l'avea fatta bella:  
Ma fu appena il suo merto conosciuto,  
Celata guerra, e sì maligna e fella,  
Ebbe dalle gelose sue rivali,  
Che più grandi si fero i di lei mali.

Così qualora, in una colombaja,  
Introduce il padron nuovo piccione,  
Fansi nemiche a lui tutte le paja,  
Tutte muovono a lui fiera tenzone,  
Aspri colpi di becco ognun gli accocca,  
E parte ognun colle sue penne in bocca.

Ma sopra ogni altra la feroce Azema  
Che il favor del Monarca allor godea,  
Per liberarsi da cotanta tema,  
Tutta la forza adoperò che avea:  
Della nuova rivale i merti abietti  
Rese al Sultano; esagerò i difetti.

Si strusse in pianto, fè la scorucciata,  
Lacerò il biondo crine, e 'l volto bello;  
Disse che potev'ella esser mandata  
Dal fiero Osmine, del Sultan fratello,  
Che ribellato contro il suo Signore,  
L'armi movea, per trapassargli il core.



Si grandi gli artificj di costei  
 Erano, e del Sultan sì violento  
 L'amor, che ai sensi insidiosi e rei  
 Non sapea negar fede un sol momento:  
 Tu non hai naso, s' ella avesse detto,  
 Egli avrebbe venduto il fazzoletto.

Oltre di ciò, la gelida temenza,  
 Che dei deposti il cor con ferrea mano  
 Stringe; la sospettosa diffidenza,  
 Dal Soglio indivisibil d' un Sovrano,  
 Fur cagioni, per cui, mesta e confusa,  
 Fu dal talamo regio Amina esclusa.

Giunta la notte in spaziosa sala,  
 Ricca, ed adorna all'oriental costume,  
 Ove d' arabe droghe il fumo esala,  
 E in mille guise è ripercosso il lume,  
 Ella è condotta dagli Eunuchi; dove  
 Son l'altre sue rivali ventinove.

Come in Teatro, o in elegante stanza,  
 Pongonsi vaghe donne, e giovinetti,  
 Preparati per far la contradanza,  
 Produttrice di amabili dilette:  
 In doppia fila furon poste quelle  
 Vezzose, ed amabili donzelle.

Le sue rivali Amina osserva intorno,  
E la di lor beltà l'ange, e martira:  
Teme che il volto suo sia meno adorno,  
Di rabbia, e gelosia freme, e sospira:  
I lor difetti attentamente spia,  
E non ne trova quanti ne desia.

Ma da gli Eunuchi neri preceduto,  
A grave e lento passo, entra il Sultano,  
E avanzandosi altero e pettoruto,  
Con gran sussiego, sul inarmoreo piano,  
Mentre umile ogni Schiava il ciglio abbassa,  
Qual fra le sue galline il gallo, passa.

Il viso ad una alza, e il contempla; il velo  
Solleva a molte, e lor palpa le poppe;  
L'una bianche non l'ha, l'altra vi ha il pelo,  
Una ne ha poche, e quella accanto troppe:  
Giva poscia a tastar le parti basse,  
E non trovava basto che gli entrasse.

Oh buon per me, se nato fossi anch'io  
Qualche Califfo, o Prince Mussulmano!  
Che far con quelle donne il fatto mio  
Vorrei con qual cos' altro, che la mano:  
In toccamenti non mi perderei...  
Tutte e trenta, per Dio, le fotterei!

Mustafà... Ma uno scrupol di coscienza  
 A me non lascia il canto proseguire !..  
 Tutte e trenta!.. Per Dio!... che impertinenza!  
 Vedo che mi son fatto compatire !..  
 D'anni son presso ad una cinquantina!..  
 Via! Mi contenterò d'una dozzina.

Mustafà, dopo aver molto pensato,  
 A Selima concede il fazzoletto:  
 Questo alle turches donne è il segno grato,  
 Che del Sultan le invita entro del letto.  
 Segno, per cui si destan tante gare,  
 Tanti litigj, e dissensioni amare.

Tornan l'altre al Serraglio, e fra costoro  
 Compresa è pure Amina sventurata:  
 S'ella sentisse al cor doglia e martoro,  
 S'ella fosse stizzosa ed arrabbiata,  
 E' facile il pensar: Oh! Stelle! E' questo  
 Esclama, dei miei mali il più funesto?

Un'altra preferirmi? E forse privo  
 Questo coglion d'intendimento e vista?  
 A cotanta vergogna sopravvivo?  
 Tra vili Schiave io pur confusa e mista?  
 E non prescelta? E con labbro muto  
 Ho tal disprezzo sofferr potuto?

Ma l'amor proprio, comodo, e indulgente,  
 Per l'umana delizia al mondo nato,  
 Tanto le dice in cor, ch'ella ne sente  
 Il concepito sdegno assai calmato.  
 Ch'era il Sultan di troppa foja ardente....  
 Che cazzo ritto non fu mai prudente...

Ch'egli volle aspettar che dolce ardore,  
 Men riservata e timida la renda...  
 Che un piacer desiato ha più sapore...  
 E di consigli tai lunga tregenda  
 Aggiunge; persuasa Amina, spera  
 Di trionfar nella seconda sera.

Così tranquilla, sulle molli piume  
 Ella si stende, e questa s'addormenta,  
 E l'altro dì, quando il diurno lume  
 S'estinse in mar, con l'altre si presenta  
 Alla gran scelta, nell'usata stanza,  
 Ricolma il sen di speme, e di baldanza.

Ebbe in quel giorno la disgrazia istessa,  
 E al Serraglio tornò neppur guardata,  
 Pensa come dal duolo ell'era oppressa!  
 Il dì seguente per la terza fiata  
 Di sua vaga beltà fe pompa invano,  
 Mirolla, e non la scelse il Mussulmano.

Ventotto giorni si passar, nè ancora  
 Ottenne il fazzoletto sospirato:  
 Arder si sente l'infelice, e plora,  
 Accusa il Dio d'amore, incolpa il fato!  
 Mesta s'assiede a piè dell'aureo letto,  
 Ed esalla un sospir dall'imo petto.

Deh! che attender degg'io? sclama, nè sicura  
 La mia vergogna! qui negletta io sono,  
 Mi guarda quell'ingrato, e non mi cura,  
 Mi nega il letto... ed io sperava il trono!  
 Ah! fallace sperar come sei spento!  
 Ah! gli potessi almen pelare il mento!

Si deforme son io, che una sol volta  
 Neghi accordarmi il bel piacer d'amore!  
 Ed io sì bella mi credeva! Ah! stolta  
 Fui, credendo allo specchio ingannatore,  
 Che replicatamente agli occhi miei  
 Lusingando dicea: leggiadra sei.

Parve propizio Amor, quando d'intorno  
 Tolsemi quella troppo occhiuta madre,  
 Ma mi serbava a più vergogna e scorno:  
 Qui tutte sono, eccetto me, leggiadre.  
 Nel patrio albergo almen vissi ignorata,  
 Qui son nota, negletta, e disprezzata.

Io disprezzata! Sì: quel rio tiranno  
 Mi vilipende;... E nol punisco ancora?  
 Per quell' indegno un amoroso affanno ..  
 Ah! quanto vil son io!... m' ange, e martora?  
 Un ingrato amerò che in ogni notte  
 Mi vede, mi contempla, e non mi forte?

Ch' io scender deggia a supplichevol atto,  
 Per ottener da lui breve favore?...  
 Ah! tale oltraggio a sopportare, adatto  
 Non serbo in seno, e me ne vanto, un core!  
 Ma che più tardo? andiam, fuggasi, e sia  
 Pena a quel traditor la fuga mia.

Ciò detto appena, affacciarsi al balcone,  
 Che su vasto giardin corrispondea,  
 Di serica fuscaccia, ad un arpione  
 Un capo attracca, fuor l' altro pendea;  
 A quello cautamente si sospende,  
 E inosservata nel giardin discende.

Colà, distesa lungo un gran viale,  
 Trova una scala, e quella adatta al muro,  
 Rapidamente sopra indi vi sale,  
 Favorita dall' aere opaco, e scuro,  
 Poi sen vale a passar dall' altra parte;  
 Disperazion le dava forza, ed arte.



Per fortuna di lei, le Sentinelle  
 Stavan giacenti al suol, forte russando,  
 Dopo aver dimenate le mascelle,  
 E bevuto del vin di contrabbando:  
 Che spesso i Turchi ancor ... con permissione  
 S'infotton dei precetti di Macone.

Discesa Amina, volgesi al soggiorno,  
 Cui la reggia d'Amore avea creduto,  
 Ti lascio, disse, e più non vi ritorno,  
 Pria vo' morir, che d'altri esser rifiuto!  
 Verginità fra Turchi mi rimane!  
 Per Dio! Par ch'esca dalle Salesiane!

Ciò detto imprende il suo viaggio incerto,  
 Fra vecchie mura, u' niuna luce appare,  
 Ma presto poi si trova allo scoperto,  
 In sulla riva del tranquillo mare,  
 E là trova legata a un sasso in vetta  
 Colla vela, e coi remi, una barchetta.

Sopra vi monta, la fune discioglie,  
 Che su la riva la tenea legata,  
 Urta col remo il lido, e all'aure scioglie  
 La vela, che da un ventolin gonfiata,  
 Spinge fuori, sul liquido elemento,  
 La bella Amina, e il fragil bastimento.

La Luna intanto dall' opposto monte  
Di sanguigno color tinta appariva,  
E appena illuminava l' orizzonte,  
Che una densa caligin la copriva;  
Per lo Ciel cominciavansi a vedere  
Rotte fuggir le nubi opache e nere.

Non fè l' irata Amina riflessione,  
Quanto la fuga sua fosse imprudente.  
Di viveri era senza provvisione,  
Di manuvrar la vela era isciente,  
Ed ignorava, come nei disastri,  
Trovar salute, al consultar degli astri,

Oh cazzo! E stata una coglioneria  
Quella suppression de' prischi Dei!  
Ah! se fossero in uso tuttavia,  
Utilmente servirmene potrei;  
Facendo comparire a cavalcioni  
Dei Delfin, le Nereidi, coi Tritonì.

Correrebbero ed Ino, e Melicerta,  
Ed Anfitrite, da' cavai marini  
Tirata, in una gran conchiglia aperta,  
Poscia Nettunno, e coi scomposti crini  
E con un viso di baron fottuto,  
Eolo, che i venti in freno avria tenuto.

In mancanza di lor che far poss'io  
 Per salvarla dai casi avversi e tristi?  
 Intorno alla barchetta, affè di Dio!  
 Ho da mettere i quattro Evangelisti?  
 Io non so come far, sono sgomento.  
 Ecco! Si oscura il Ciel, si cangia il vento!

Quello, al di cui spirar sciolse dal lido,  
 Poco tempo propizio si mantenne,  
 La Tramontana col Libeccio infido  
 Nelle celesti piagge a pugna venne;  
 Ed al lor contrastar cade dal Cielo  
 Dirotta pioggia, e si condensa in gelo.

Già li flutti del mar gonfi, agitati,  
 Van fremendo ad urtarsi infra di loro:  
 Ne rimbomba il fragor da tutti i lati,  
 Ma di quel più terribile e sonoro,  
 Or quinci, or quindi, il fulmine si scaglia,  
 E infuocato balen gli occhi abbarbaglia.

A torno gira la barchetta, ed ora  
 S'appressa agli astri al firmamento fissi,  
 Or vicina la ruinosa prora  
 Dell'orribile inferno ai ciechi abissi:  
 Ora veloce corre all'oriente,  
 Or a Borrea or all'Austro è obbediente.

Tutto d' orrore e di spavento è pieno:  
Infuriando va l' atra tempesta;  
Grava del fragil legno il curvo seno  
Il salso umore, e poca banda resta:  
Ma da necessità già resa dotta,  
Del mar l' onda, nel mare, Amina aggotta.

Ella, tremante, se stessa condanna  
Dell' imprudente suo folle consiglio;  
Pur, chi lo crederia? vie più l' affanna  
E di lagrime l' empie il vago ciglio,  
Che portar debbe nel mondo di là,  
Quell' importuna sua verginirà!

Cessa alfin la burrasca, e resta un vento  
Che soffia orribilmente impetuoso:  
In pochi istanti cento miglia e cento,  
Senza prender giammai quiete o riposo,  
Trascorre Amina in quella sua barchetta,  
Che vola come partica saetta.

Il dì seguente, indi la notte appresso,  
Scorre il naviglio l' agitato mare.  
Già dell' olimpo s' affacciava a un fesso  
L' Aurora, e già le stelle eran più rare,  
Quand' Amina, cui freddo, e fame punge,  
D' ignoto lido sull' arene giunge.

Nel vederla arrivar, pochi Isolani,  
 Che tendean reti agli abitanti ondosi,  
 Cominciarono a battere le mani,  
 E gridi al Cielo ad inalzar festosi:  
 Uno di lor, per le più brevi strade,  
 N' andò fausto messaggio alla Cittade.

Nuova gente concorrer ad ogni istante,  
 Vedesi, e tutti van gridando: evviva!  
 Il replicato plauso altisonante  
 Da mille antri ripete Eco giuliva:  
 Corrono i Cittadini a tutta fretta,  
 A piè, a cavallo, in carrozza, in carretta.

Un le da braccio, un altro l'onda salsa,  
 Di cui l'abito ha molle, attento preme:  
 Altri a salir sulla sassosa balza  
 L'aita: un se la ride, un altro geme  
 D'allegrezza, e piacer: tal non avea  
 Onor, nascendo, la Ciprigna Dea.

Ecco che vasta, e sontuosa tenda,  
 Sull'erbosio terren, viene inalzata,  
 Là s'introduce, e là si vuol che prenda  
 Ristorante bevanda, e delicata:  
 Là se le reca nobile vestito  
 Di porpora real, d'oro guarnito.

Colà coturni, e camicia, e gonnella,  
Sergenti officiosi le portaro:  
La lasciar quindi sola in quella cella,  
E ad incontrare i Senatori andaro:  
E si udì, mentre Amina sì vestia,  
Intuonar, romorosa sinfonia.

Quand' ella fu abbigliata, infra i maestri  
Scelti i frisori, a lei furono ammessi:  
E con polve odorata, agili, e destri,  
I capei, che per l'onda eran dimessi,  
Restituiron nelle anella usate,  
E dieron nuovo lustro a sua beltate.

Un bellissimo carro trionfale,  
Da due bianchi destrier tirato, apparve:  
Quindi il Senato in toga magistrale,  
Con le trombe, e i mazzier colà comparve.  
Bianco era il perrucon, rosso il gabbano  
Che faceva uno spicco macicano.

Le fece il Presidente un complimento,  
Che ripetuto fu poi dagli Anziani,  
Che facean riverenza a ogni momento,  
Colla testa, co' piedi, e colle mani;  
Dai perrucon la polve lor cadea,  
Intanto, e in aria un nuvolon facea.



Dopo lunga concion, di cui niente  
 Per dire il ver, la bella Amina intese,  
 Servita dall' egregio Presidente,  
 Sopra il gran carro trionfale ascese:  
 E lassù parve, accanto a quel barbone,  
 Proserpina rapita da Plutone.

Partesi il carro nobile, arricchito  
 Di setini, e galloni, ed altre zacchere:  
 Per ogni intorno assordano l' udito  
 Corni, e tamburi, e flautini, e nacchere:  
 Chi l' oboè, chi gran timpano suona;  
 E fanno al carro i Senator corona.

Un mezzo battaglion dietro e davanti  
 Marcia, i passi movendo in simetria,  
 E son sull' ale fiancheggiati i fanti  
 Da uno squadrone di cavalleria.  
 Legnano intanto i Lanzi i contadini,  
 Per la curiosità troppo vicini.

Ad entrare in città breve rimane  
 Omai lo spazio, e già di cannonate,  
 Alto rumor s' ascolta, e di campane,  
 In roccetto esce fuor più d' un abate  
 Dalla porta, e poi vengon frati, e monaci,  
 E i rozzi cappellani, e i bei calonici.

Entra il gran carro, e quello benedice  
 L' Arcivescovo in toga, ed in mozzetta;  
 Due barzellette al Presidente dice,  
 Sogghignando con quella giovinetta,  
 Va poi col Clero al Duomo, e là si mette  
 A cantare un *Te Deum* colle basette.

Ovunque il carro maestoso incede,  
 Seminato è il terren di lauro, e fiori,  
 Ecco un grand' arco trionfal si vede,  
 In fretta eretto, di setini, ed ori;  
 Con le statue d' Amore, e d' Imeneo;  
 L' un pare un micco, e l' altro un fariseo.

Sorge presso a quell' arco una tribuna,  
 D' un tavolin composta, e un caratello  
 Di damaschi fregiato, e già si aduna  
 Una calca infinita intorno a quello.  
 Arresta il carro, colà giunto, il corso,  
 E l' Orator comincia il suo discorso.

*Gratulor huic terrae, cives gratulamini,  
 Manibus plaudite; nostrae civitatis  
 Gaudium videte: Cives, consolamini,  
 Durae immemores jam calamitatis;  
 Mulieres in Sion humiliaverunt:  
 Superi nobis vulvam reddiderunt.*

*Quemadmodum* ... Or mentre egli destina  
 Di fare un erudito paragone ,  
 I coglioni una mosca cavallina  
 Punge a un destriero, e 'n tanta furia il pone,  
 Che calpestando i piedi ai circostanti ,  
 Fugge, e tira il compagno e il carro avanti.

Al non previsto caso, stincature  
 Da non guarirsi con un po' di biacca,  
 Ferite, ammaccamenti, slogature,  
 Ai Chirurghi portar guadagno a macca.  
 Diè indietro il Presidente colla zucca,  
 E in quel tumulto perse la perrucca.

Alfin lo sbigottito Automedonte  
 Tanto operò col senno, e colla mano,  
 Che il focoso destriero a piè d' un ponte  
 Fermossi, fatto mansueto, e umano.  
 Fece un gran giro il carro, indi la via  
 Prese al palazzo della Signoria.

Ivi assegnato alla vezzosa Amina  
 E' magnifico, e como quartiere:  
 Ma solo, per servirla, si destina  
 Una truppa di vecchi col brachiere,  
 E che non hanno, da lunga stagione,  
 Il beneficio dell' erezione.

Amina nel veder cotanta festa,  
Il motivo capirne non potea,  
E con gran meraviglia: cosa è questa!  
Perchè sfarzo cotanto? Ella dicea:  
Quai popoli son questi? E chi son io,  
Che si onori cotanto il venir mio?

Lettor, suppongo che ancor tu sarai  
In gran curiosità di questo fatto;  
Dunque i miei carmi ascolta, e imparerai  
Perchè fu sì cerimonioso l'atto  
Di ricevere Amina in quel paese,  
Ei si fer tanti sciali, e tante spese.

La festa di Sant'Orsola correa  
Di Tara-Braca nella gran cittade:  
Folla immensa di popolo scorrea  
Intorno al tempio, e in le vicine strade:  
Si sparavan Cannoni, e mortaletti,  
E in chiesa dispensavansi i sonetti.

Dedicato all'eccelsa principessa,  
Di quante donne furo al mondo mai,  
La più sciocca ed uggiosa pedantessa,  
Certo Sonetto fu da un tal M....,  
Il quale agli abitanti del paese  
Fe risparmiar la cassia per un mese.

Diceano i versi come Orsola bella,  
 Con bene undicimila sue compagne,  
 Che vivean caste in solitaria cella,  
 Sfuggite avean di Belzebù le ragne,  
 E per man d'un tiranno insiem perite,  
 Vergini in Paradiso eran salite.

La Pedantessa, letto questo foglio,  
 Cazzo! Sciamò, che gran coglioneria!  
 Undicimila! Oh! credere non voglio,  
 Che di vergini tal copia vi sia.  
 Se tante elleno fur, corpo d'un Cane!  
 Diecimila ottocento eran puttane!

Appena pronunziato ebbe un tal detto,  
 Gli angeli spioncelli lo portaro,  
 Caldo caldo, del Cielo entro il ricetto,  
 Ed a piè di Sant' Orsola il posaro:  
 Ella, in udirlo, arse d'atroce sdegno,  
 E di trarne vendetta fe disegno.

Il capo scosse; tosto fessi opaca  
 L'aria, ed un morbo reo pestilenziale  
 Del regno dell' invitta Tara-Braca  
 Assalse le cittadi, e ogni casale.  
 Passavan tutto giorno per le vie  
 Curati, cataletti, e compagne.

Quella peste però fu con giudizio:  
 Che un uomo sol, per essa, non morì;  
 Tutte andaron le donne in precipizio,  
 Tutte morir, nessuna ne guarì;  
 E la prima che fu dal morbo oppressa  
 Fu la bestemmiatrice Principessa.

Di primo tempo i poveri mariti  
 Si sentir di letizia consolare;  
 Gli amanti in sanità restituiti,  
 Più non sentiano il lor cervel girare.  
 Nè più i Marchesi, i Conti, i Cavalieri  
 Impegnar, per fottare, i poderi.

Ma il fottare è un bisogno; e la Natura  
 Fè quel ciondolo all' uomo a questo effetto:  
 La castitade è un sogno: e all' aria oscura  
 A ognun rincresce d' andar solo a letto:  
 Perciò le risa di quegli abitanti  
 Si conversero in gemiti, ed in pianti.

Il Presidente unì spesso il Senato,  
 Per procurare a tanto mal rimedio,  
 Ma compenso verun non fu trovato:  
 Languia ciascuno d' amoroso tedio:  
 E quindi e quindi Ambasciatori andaro  
 A cercar donne, e senza lor tornaro.



Così dura mancanza indusse tutti  
 Altrimenti a cercar qualche piacere,  
 E nel regno arrecò dei vizj brutti  
 Il desio smoderato di godere:  
 Un bando uscì contro la Sodomia,  
 Ma invan; si buggeravan per la via!

Quasi quattr'anni il mal durato avea,  
 E al fin di quel regno era imminente,  
 Di quel regno, che già tanto splendea,  
 Ed era in guerra, e 'n pace sì possente,  
 Quando al vedovo lido, una mattina,  
 Portò Libeccio la vezzosa Amina.

Perciò fatta le fu tanta accoglienza,  
 E ne fu ringraziato il Ciel pietoso,  
 E fu condotta, con magnificenza,  
 A quel ricco palagio maestoso,  
 U' dopo cena, ad un quieto oblio  
 Diede alle membra... E le vo' dare anch' io.

*Fine del canto secondo.*

# A M I N A

---

## CANTO TERZO.

**L**ettor, dei figurarti un Debitore ,  
Che trova il modo di non più pagare ,  
Un marito , di cui la moglie muore ,  
Dopo d' averlo assai fatto arrabbiare ,  
Un discolo , che quando men sel crede ,  
D' un opulento Zio trovasi erede .

Figurati .. ma certo tu non puoi  
Cotale immaginar dolce contento ,  
Che a quel di Amina corrisponda poi ,  
Mentre pensa che puote a ogni momento  
Ristorarsi dagli ozj neghittosi ,  
Con mille di quei così rugginosi .

Al nascer dell' aurora , il campanone  
Del gran consiglio cominciò a suonare ,  
Ed in grande , e magnifico salone  
I clarissimi allor vidersi entrare ,  
Poi da cento Mazzieri preceduto  
Sua Eccellenza il Principe Beccuto .

Tutti sui seggiolon si collocaro,

Poscia che sua Eccellenza al Soglio ascese;  
E quindi un Orator dotto, e preclaro,  
Che in Pontadera l' eloquenza apprese,  
Montò 'n bigoncia, ed una riverenza  
Fece al Senato, e quattro a sua Eccellenza.

Le labbra prolungando verso il naso,

E socchiudendo gli occhi, alquanto tacque;  
Di tasca poscia un moccichin di raso,  
Che non aveva mai toccato l'acque,  
Trasse, s' asciugò il volto, indi la bocca,  
Poi diè principio a questa filastrocca.

„ Volge, o Padri coscritti, omai 'l quart' anno,  
Dal giorno, in cui punirci il Ciel prefisse  
Con aspra pena, e inespimibil danno,  
E col flagello suo tanto ne affisse,  
Che in lui ben certo si scopri 'l disegno  
D' esterminar di Tara-Braca il regno.

„ Castigo orribilissimo, ed immenso,  
E' quel che delle donne ha noi privato!  
E quando, ah! lasso! a tal caso ripenso,  
Mancar mi sento nei polmoni il fiato!  
Quatt'anni son, che ognun mesto ed affitto,  
S'addormenta, e si sveglia a cazzo ritto.

„ Squallida è la Città; niun più frequenta,  
I Teatri, i passeggi, i spassi, i giochi,  
Alla predica ognuno s'addormenta;  
E ben vegg'io che passeranno pochi....  
Pochi anni, ho Dio! che fien di serpi, e fiere  
Tana la reggia, e queste mura altere!

„ Ah! perchè quel M.... fece il Sonetto!  
Perchè?... Perchè? Ma di tacere è d'uopo,  
Scusabil forse era l'incauto detto,  
In chi ne avea gran pentimento dopo...  
Tal non parve a colei che ne percuote!  
Tanto de Santi in cor lo sdegno puote?

„ Ma... qual raggio di speme? e qual si desta  
In me baldanza inusitata, e nuova?  
Chi le lagrime mie sul ciglio arresta?  
Onde la speme, che al mio cor sì giova?  
Ah! forse in gaudio è per cangiarsi tutto  
Quel, che finor ne oppresse, acerbo lutto!

„ Jeri, (spettacolo grato!) alla marina,  
Sovra picciolo legno, a noi pervenne  
La vezzosetta, e delicata Amina,  
E volentier qui 'l corso suo trattenne.  
A certo, questa donna a noi mandata,  
Della pietà del Cielo è una zaffata!

„ Sì, che il Cielo è placato , e come suole ,  
Del suo favore, in lei, ne mostra un raggi  
Per noi grati mostrar, che far si vuole?...  
Fotterla come un asino di Maggio!  
Sì, fotterla convien, Padri coscritti,  
Che mi state ascoltando a cazzi ritti.

„ Ma sola è Amina, e noi siam tanti. E' bene  
Qui fra noi regolar questa faccenda:  
E stabilir , perchè non seguan scene ,  
Chi primo una satolla se ne prenda.  
Or palesate voi , fidi e sinceri,  
I vostri sapientissimi pareri . „

Disse , e tantosto di bigoncia scese ,  
Asciugandosi il viso, il collo , il petto.  
Ognuno allora inarcò 'l ciglio , stese  
Le labbra ; oh bravo ! oh come bene ha detto !  
Disser tutti fra lor ; per Dio Baccone !  
S'egli campa , ne incaca Cicerone !

Così talora , alla Messa cantata ,  
Avvien che qualche tristo musicaccio  
La cartellina, a lui dal mastro data ,  
Stuona , e finisce poi con un trillaccio ;  
E allora gli altri Musicacci rei  
Vulgonsi ; e dicon : Bravo ! Evviva lei

Surse Caracca , e disse „ ben propose  
Il buon collega all' Eccellenze vostre ;  
Fotter dobbiam colei , che il Cielo espone  
Al tempestar delle cazzate nostre :  
Ma non parmi che sia da investigare  
Chi debba . pria d' ogni altro , cominciare

„ Illustrissimo Principe , serbato  
E' a voi sì dolce , e amabile piacere :  
Quando tre mesi avrete voi durato ,  
Se gravida non fia vostra moglie ,  
A sorte ad un di noi la cederete ...  
A vostra scelta ... a quello che vorrete .

„ A condizion però che li nostri usi  
Esattamente conservati sieno ,  
E per sempre , ne sien coloro esclusi ,  
Cui nobil sangue non riscalda il seno :  
Ah ! troppo grande è un tal piacer !... vorrei  
Che fosser senza bishero i plebei !

„ Chi l' otterrà , tre mesi avralla , e quando  
Neppur con esso gravida ella sia ,  
Andrete fra gli anziani barattando  
Un uomo , che le tenga compagnia :  
Quando sarà sfogato ogni priapo ,  
Vostra Eccellenza tornerà da capo . „



Tacque , ciò detto , e il Principe ridendo ,  
In segno d' approvar , chinò la testa :  
Già i Senatori stavan concludendo  
Di far superba , e santuosa festa ,  
La sera stessa , in cui 'l Prence dovea .  
Vulcan novello , unirsi a Citerea .

Ma impetuoso dal suo Seggiolone  
Levosi il Senator Precipitato :  
E disse : adagio ! adagio ! colle buone !  
Voi siete stato sempre uno scapato ,  
Non avete giudizio per un acca ,  
Siete un coglion , collega mio , Caracca .

E che farà la vezzosetta Amina  
D' un uomo , affatto omai rimbarbogito ,  
E che , già siamo d' anni a una dozzina ,  
Il Priapismo trovasi impedito ?  
Qual concetto darà di Tara-Braca  
Un coso moscio come una Lumaca ?

Non meno strampalato è il suo progetto ,  
Quando per util suo , costui s' affanna ,  
E che d' Amina vuol metter nel letto  
Tutti questi vecchioni di Susanna !  
Tù vuoi fòtter , Caracca ! e di tua moglie  
Abil non fosti a contentar le voglie !

Il peso delle corna alleggerito .  
Che l'impotenza tua ti pose in testa ,  
Or senti forse , che ti mostri ardito  
Con domanda sì sciocca , e disonesta ?  
Nel pecorismo , onde tu fosti oppresso ,  
Vuoi che i colleghi tuoi vincan te stesso ?

Ai nostri lidi il Ciel , fatto propizio ,  
Non mandò Amina i vecchj a trastullare ,  
Ma co' giovani a far quel dolce uffizio ,  
Che serve l'universo a popolare ;  
Strepiterebbe la natura istessa ,  
Se fosse Amina ad un vecchion sommessata .

Ma se un giovine dare a lei conviene ,  
Più capace di me niun havvi al certo ;  
Quando donne avevam , sapete bene  
Qual , d'amor nelle pugne , era il mio merto ?  
Robusto sono , e che ventidue dita  
Tengo di uccello , è cosa nota , e trita .

Così pretendo , e se qualcun si oppone ,  
Se avvien che qualchedun brontoli , e fiotti ,  
Cazzo ! difenderò la mia ragione  
A forza di pedate , e di cazzotti .  
Tacque , intorno girò le luci altere ,  
E scosse il capo , e si misse a sedere .

Surse dinoccolato , lentamente ,  
 E sghignazzando il Conte Scamonea ;  
 Ma benchè il labbro suo fosse ridente ,  
 Grave tempesta il ciglio promettea :  
 Così talor s' apre una nube , e suole  
 Fulmine uscir , donde mostrossi il Sole .

E disse : egli è ben vero , e non si nega  
 Che n' abbia egregiamente il ver mostrato  
 Il nostro sapientissimo Collega ,  
 Eccetto che nel fin s' è un po' gabbato :  
 Van dal letto d' Amìna , è vero , esclusi  
 Ed i vecchi impotenti , e i brutti musi

Giovine amante a lei si debbe , è vero ,  
 Ch' abbia buon pinco , e vigorose schiene  
 E che in ciò m' abbia la natura , spero ,  
 Favorito , e trattato molto bene ;  
 Come render potrei chiaro , e provato ,  
 Etiam col buggerar tutto il Senato .

Accorderò quanto il Collega dice ,  
 Che quando fra di noi furon le donne ,  
 Amante egli vivea lieto , e felice ,  
 E si alzavan per esso molte gonne :  
 Ma le corna , ch' io feci in questa Terra  
 Son più di quelle che cantò il Gamerra .

Rispetto al pinco di ventidue dita,  
 Accordandol, mi vo' mostrar cortese:  
 Egli però quei danni non ci addita,  
 Che in più volte gl' à fatti il mal francese:  
 Mentre il mio non sofferse unqua burrasca,  
 Ed è sano, per Dio, come una lasca!

Per quanto disse poi ... corpo di Dio!  
 Che a forza sosterrà le sue ragioni...  
 Ma dimmi un po', Precipitato mio,  
 Ci prendi per un branco di castroni?  
 Quanto a costor, non è strana l' idea...  
 Ma!.. metterci anche me!.. Poffar l'Antea!

Marchesuccio, lo so che tieni il vizio  
 Di traccannare anche a digiuno il vino,  
 Ma, lascia far, ti metterò giudizio,  
 E ti farò ballar sopra un quattrino...  
 A me? Per Cristo! A me? Proruppe irato,  
 Correndo contro a lui, Precipitato.

Il Conte ad incontrarlo va ridendo,  
 E trovandolo a mezzo del Salone,  
 Duro così, così forte, e tremendo,  
 Gli dà, sur un orecchio, un mostaccione,  
 Ch' ei, stordito, non sa più quel che faccia,  
 E schizza il Perrucon lungi sei braccia.

In se ritorna, e sopra Il suo nemico,  
 Spiccando un salto, lanciarsi ad un tratto;  
 Così in terreno, o in orticello aprico,  
 Sovra il can forestier gettasi il Gatto:  
 Il furibondo Scamonea non teme,  
 Ride, e la gola all' avversario preme.

Il Conte Acciuga, che in periglio vede  
 Precipitato, amico suo diletto,  
 Corre, ma il Duca Assenzio lo precède,  
 E gli fa, malizioso uno sgambetto:  
 Ei traballando sei minuti almeno,  
 Cade, e si rizza poi di sangue pieno.

Vola l' offesa a vendicar Don Muffa,  
 Un prebendato della Cartedrale:  
 Ma il forte Sparagion con lui si acciuffa,  
 Il qual del Duca era fratel carnale.  
 Gli ammacca il naso, e tre denti gli fura:  
 E il Prete grida invan: ferma; ho tonsura.

Fermatevi, per Dio! Che impertinenza!  
 Il Principe gridando si sgoiava:  
 Suonava il campanello, e, oh! la decenza.  
 Oh! la Prosopopea! forte gridava,  
 Il Cancellier. prudenza, Senatori!  
 Chi vuol far questo chiasso vada fuori.

Ma lor niuno dà retta ; la battaglia  
Di numero , e di forza accresce ognora ;  
Che fin delli bidelli la canaglia  
Vien , coll' argentee dure mazze fuora ,  
E l' accoccano a quei , che in tutto l' anno  
Spiantati , o avari , a lor mance non danno.

Per molti , in quel bestial combattimento ,  
Amina solamente era un pretesto ,  
E a sfoggar l' odio che covavan drento ,  
Appiccavan cazzotti a quello , e a questo  
Più d' uno vendicava i torti sui ,  
Su quel , che avea rubato più di lui .

Tutto ingombro è il terren di perruconi ,  
Che ai combattenti imbrogliano le gambe  
E lor fan , sulle panche , e sui scaglioni ,  
Col naso , dar delle picchiate strambe ;  
Giacciono infranti , e calpestati , ahi vista !  
I Collaroni di tela Battista !

Vanno dei Lucchi , in mille pezzi fatti ,  
L' anime chermisine ai freddi Elisi ,  
E narran che a pugar non furo adatti ,  
Perchè parevan nuovi , ed eran lisi .  
Corrono i Lanzi al chiasso , ed al gridare ,  
Ma non posson gli atleti separare .



Anzi sempre maggior fassi la guerra .  
 D'un Gonfalone il manico tenea ,  
 Con cui gettava i Senatori in terra  
 Semper ridendo, il Conte Scamonea ;  
 Vibra Precipitato , a lui vicino ,  
 Pesante suppedaneo di Pino .

Caracca , in questo tempo , avea legato  
 A un nodoso baston , lungo due braccia ,  
 Il perruccone a bestia incipriato ,  
 E con quello frustava altrui la faccia :  
 Or'a questo , or' a quei negli occhi il dava ,  
 E per un quarto d' ora l' acciecava .

I più vecchj tentato avean d' uscire ,  
 Ma temendo biasciar qualche cazzotto ,  
 Stavan in un canto i sette salmi a dire ;  
 E molti fur che se la fecer sotto :  
 Il Cancelliere impaurito , e stanco ,  
 Stava con sua Eccellenza sotto il banco .

Mentre pugnan costor, nembo più reo  
 Nella vasta Città cresce , e si addensa .  
 Una rivoluzione il fier Cibreo  
 Destar pretende ; folta turba , e densa  
 Il segue ; ei corre esclama ad ogni poco .  
 Morte ! morte ! vendetta ! sangue ! foco !

Giunse alla piazza, e sopra un piedistallo ,  
Come le penne avesse , agile ascende ,  
Il crine ha rabbuffato , il volto giallo ,  
E mal frenato sulle guance scende  
Il pianto , vibra Sciabola lucente ,  
E così parla alla commossa gente ;

„ E fino a quando soffrirem ? Fin dove  
Costor , che nostri superior son detti ,  
Del soffrir nostro inoltieran le prove ?  
Quanto saremo a sopportar costretti ?  
Quando s' infrangerà quell' empia legge .  
Che lor fa Divi , e noi spregevol gregge ?

„ D' un altra specie siam noi forse ? alligna  
Onore in essi in noi vergogna , e scorno  
Natura a lor fu madre , a noi madrigna ? ..  
Nò ; ci fe uguali nel mortal soggiorno ?  
In noi viltade , in essi empia arroganza  
Introdusser cotal disuguaglianza .

„ Tutto ne han tolto : i suoi feraci doni  
Soltanto a lor produce l' ampia Terra ,  
Se dell' aria occupar le regioni ,  
Carpire il sol , che luce a noi disserra ,  
Essi potean , sarian già da gran pezzo ,  
Il respiro , ed il giorno a orribil prezzo

„Ma ben ci stà: noi numerosi, e forti,  
 Noi dello stato sol nerbo, e sostegno.  
 Di pochi oziosi... Ah vili! Ah malaccorti!  
 Pieghiamo il collo al duro giogo indegno:  
 E infrangibil si crede. Or fia che il mostri  
 Debil filo d'Aracne agli urti nostri.

„Tempo già fu, quando diletta sposa  
 Ne tergea dalla fronte alto il sudore,  
 E a incontrarne venia figlia vezzosa,  
 Pegno di casto coniugale amore,  
 Che a saziar di costor le sozze voglie,  
 Sacrificar doveasi e figlia, e moglie.

„Orrenda peste a noi le donne tolse,  
 Per cui sole il travaglio ne piaceva,  
 Ma mentre il Regno in cupo orrore avvolse,  
 Ne diede almen la consolante idea,  
 Che al terminar di così care vite,  
 Eran le corna nostre almen finite.

„Or per le vie del mar gentile. e bella  
 Ninfa, dono del Cielo, al Regno approda,  
 E questa gente niquitosa, e fella,  
 Decretar vuol che niun plebeo ne goda.  
 E chi potrà soffrir sì reo decreto?  
 E soggiacere all' aspro. e vil divieto?

„ E chi siam noi ! Corpo di Dio ! Vietato  
 Ci è forse l'amoroso util sollazzo ?  
 Non ci ha Domenedio dunque dotato ,  
 Al par di lor , di due coglioni , e un cazzo  
 Natura ha forse strana legge indetta ,  
 Che il nobil , il Signor , soltanto fotta ?

„ Eh ! sì , fatta l'avrà : festini , cene ,  
 Oro , ed ozio beato a lui concede ,  
 A noi crudi travagli , acerbe pene ,  
 A noi miseria , a noi la fame diede :  
 I falli nostri aspro rigor corregge ,  
 Ed ammutisce in faccia a lui la legge .

„ Certo è il Decreto ; a me lo disse un tale ,  
 Che mentirlo non può , che nel Senato  
 L'udì proporre , e , a me , quasi sull'ale ,  
 Rapido corse . ognun n'è già informato ;  
 E poi , che fassi in quel Senato mai  
 Che a noi cagion non sia d'orridi guai

„ Colà ... Gli antichi replicati torti  
 Per un momento pongansi in oblio :  
 Tempo , tempo verrà ! ... ma niun sopporti  
 Il nuovo che ci fan .. niuno , per Dio !  
 La donna , che alla nostra regione  
 Mandò il Ciel , sia di pubblica ragione .

„ Dei giovini robusti dello stato  
( I nobili da ciò non voglio esclusi )  
Esatissimo ruolo sia formato ,  
Senza parzialità , e senza abusi ;  
Ne siano i vagabondi eccettuati ,  
E d' una giusta infamia i rei notati .

Poſcia in Urna ſien poſti i nomi loro ,  
Ed all' arbitrio dell' iſtabil Dea  
Traggasi il primo ; queſti il bel teſoro  
Poſſeggia dell' eſtrania Citerea .  
Egli di lei , ſecondo il ſacro rito ,  
Drudo vile non già , ma ſia marito ;

„ Repubblica a ragion ſtimata , e detta  
Coſì la noſtra Tara-Braca fia . . .  
Ma che tardiamo ? Omai che più ſi aspetta !  
Legge il neſtro volete agl' empj ſia !  
Andiamo , amici . Accomodato queſto ,  
Metterem mano a riformare il reſto .

Scende , ciò detto , impetuoso , e corre  
Del Senato al marmoreo palazzo ;  
E ſeco pur , quaſi torrente , ſcorre ,  
In mille guiſe armato , il popol pazzo .  
Il popol , che infiammato a quel ſermone ,  
Sol reſpira diſcordia , e diſſenſione .

I Lanzi che arrivar vider costoro ,  
In vece di menar delle alabarde ,  
Molti d' accordo furono con loro ,  
Ebber altri a fuggir gambe non tarde ,  
Atterrò il gran porton , ch' era serrato ,  
Cibreo , che furibondo entrò in Senato .

Stavansi colà dentro i Senatori  
Languidi , e stanchi per l' orribil guerra ,  
Pieni di pesche , lividi , e tumori ,  
Sù banchi altri giacenti , ed altri in terra ,  
Chi fremea , chi scoteva il ceppicone ,  
E chi si rimetteva il perruccone .

Altri tentava gli scommossi denti ,  
Colle dita , assodar nelle gengie ,  
Altri si ripuliva i vestimenti  
Da' ragnateli , ed altre porcherie :  
Precipitato intanto al suol giacea  
Morto , per man del Conte Scamonea .

Lago di sangue nero ed accagliato  
Il circondava : aperta avea la testa  
Dal fero colpo , e n' era fuor versato  
Il cervel . vista orribile e funesta !  
Ma il volto , benchè pien d' atro pallore ,  
Esprimeva la rabbia , ed il furore .



Quando, com'io dicea, rotto il portone,  
 Con cesso atroce, minaccioso, e reo,  
 Seguito da un orrenda processione,  
 Scotendo il nudo ferro, entra Cibreo;  
 E coi seguaci suoi fattosi avanti,  
 Così parla ai confusi circostanti.

Empj Tiranni, che del popol padri,  
 Per meglio divorarlo, vi chiamate,  
 E sol ne siete gli assassini, e i ladri,  
 Che senza carità lo scorticare:  
 Se la gentile Amina a voi fa lecco,  
 Avete preso un grosso granchio a secco.

Dopo esordio cotal le pretensioni,  
 In tuon tremendo, cominciava a esporre;  
 Nè il Senato volea le sue ragioni  
 Da quello Scalzacan lasciarsi torre;  
 Il Conte Scamonea s'infuriava,  
 Quando là dentro Fra Cauterio entrava,

ra quest' uomo un frate Cappuccino,  
 Santo da ciaschedun creduto, e detto,  
 Il qual risuscitato avea un bambino,  
 Che dormiva tranquillo nel suo letto,  
 E quattro birbi, che parean storpiati,  
 Miracolosamente risanati.

Ogn' un dicea che comandava al vento,  
 Ed in fatti talor lo scongiurava,  
 Ma tirava più forte in quel momento:  
 Che restasse la pioggia se ordinava,  
 Grandine addirittura si faceva...  
 In somma ch'era santo si dicea.

Colle braccia incrociate, e 'l collo in se no,  
 A lentissimi passi entra in quel loco:  
 E di venerazione ognun ripieno,  
 Calma dell'ira l'eccessivo foco;  
 Dal Principe egli pria licenza prende,  
 Fa orazion, quindi in bigongia ascende.

Colassù, tratto fuori il moccichino,  
 Fregò la calva zucca lentamente:  
 E un bellissimo passo di latino  
 Citò, di cui nessuno intese niente:  
 Ed al Principe prima, indi all'udienza,  
 Dimenando un po' il cul, fè riverenza.

S' alzò quindi interito, e poi curvossi,  
 E serrò gli occhi, e sulle giunte mani  
 Colla barbata faccia abbandonossi,  
 Alzolla quindi, ed esclamò „Cristiani!  
 Cristiani! a qual vi tragge orribil danno  
 Il nemico comune, il rio Satanno!

Egli che in Ciel l'alta discordia acce se,  
E fulminato al baratro profondo,  
Con i complici suoi, ratto discese,  
Or l'insano furor volge sul mondo,  
Ove inviar, dal carcer suo, si affretta,  
Guerra, dissensione, ira, vendetta.

Dal tetto albergo, u' disperato giace  
Con occhio di livor mirando noi,  
*Nemico naturalmente di pace,*  
Manda a insidiarne gli emissarj suoi:  
Nè vengon questi già col sozzo aspetto  
Di Demon reprobato, e maledetto.

Altri tenta un Avaro, in forma d'oro,  
Che fulgido al suo ciglio si presenta:  
Ch'egli ne può impinguare il suo tesoro.  
Con un breve spergiuvo, gli rammenta  
Ei nello Scrigno il serra, e quindi il prende  
Timor di ladri, e di sue colpe orrende.

Il vede l'uom superbo, e ambizioso  
Sotto la forma di mondano onore,  
E l'acquisto ne tenta: indi il riposo  
Perde, cocente fiamma ardegli il core:  
Ogni competitor, ch'egli ha veduto,  
Era un ministro del maligno Pluto!

„ Di squisita pietanza aspetto prende  
Altro Demonio , e l' uomo ingordo istiga;  
Della Chiesa i precetti a scherno prende  
L' empio , l' anima sua di lacci intriga ,  
Il sorprende penosa indigestione ,  
E va compagno del ricco Epulone .

Rammenta un altro la letizia altrui  
A tal , che pieno di livor ne piange ,  
E più non cura li vantaggi sui ,  
L' altrui gioir tanto l' irrita , e l' ange;  
Altri alle stragi incita l' uomo , e all' ira ,  
E allo special, poscia all' inferno il tira .

„ Agli Spiriti forti... ah tolga il Cielo ,  
Che ve ne sien fra queste nostre genti !  
Dei Preti e Frati contro il santo zelo  
Altri detta , oh Signor ! certi argomenti ,  
Che ci fanno restare a bocca aperta...  
Per orror , voglio dir ; niuno li merta ,

„ Ad ispirare un disonesto affetto ,  
Di donne , mille, prendono il sembiante ;  
Impura fiamma nell' umano petto  
Destano , e il fanno d' ogni vizio amante ,  
Spesso il ghiotto , il superbo ha un vizio solo ,  
Ma n' ha il libidinoso immenso stuolo .

„ Per una donna , il nostro primo padre  
Mangiò del tanto proibito pomo :  
Risero allora le infernali squadre ,  
E sciamò Pluto : in poter nostro è l' uomo !  
Per una Donna il violento Achille  
Lasciò scannare i Greci a mille a mille .

„ Per una donna il grande Ilio distrutto ,  
Giace polve mal nota al passeggero ,  
E la magion di Priamo , immersa in lutto ,  
Perdè gli eredi , e 'l contrastato impero .  
Nel proprio letto , entro la sua magione ,  
Perfida moglie uccise Agamennone .

„ Dai prodi figli di Giacob puniti ,  
E tratti furo all' ultima ruina ,  
Tanti malconsigliati Sichemiti ,  
Che per la bella , ma immodesta Dina ,  
Favoriron l' amor del regio figlio ;  
Ed ei pur vi trovò letal periglio .

„ Che dirò del modesto , e bel garzone ,  
Cui tradì la sfacciata , ed impudica  
Moglie di Putifar ? Che di Sansone ,  
Che vinto dalla sconoscente amica ,  
Con un reiterato tradimento ,  
Girò la ruota , come vil giumento ?

„ La donna giunta all' alma terra nostra ,  
Non è dono del Ciel , come si dice ;  
Ma Belzebù dalla tartarea chiostra  
Mandolla , a fare il regno più infelice :  
Che giunta appena al bel nostro paese ,  
La dissensione , e la discordia accese .

„ Di scandali , per essa , arde il Senato ,  
E rimbomba di colpi aspri e plebei .  
Il popolo , finor docile e grato ,  
Una rebellion trama per lei .  
E in ciò vediam troppo sicuro indizio ,  
Che sull' orlo noi siam del precipizio .

„ Di Lussuria al Demon sacrificato ,  
Miserando cadavere sen giace ,  
Ed orror desta in noi Precipitato ! ...  
All' alma sua tutti preghiamo pace ,  
Se averla puote , e se i peccati sui  
Non l' han tratto , per sempre , ai regni bui .

„ Ciò che produce scellerato effetto  
Nasce da cattivissima cagione :  
Il Ciel mandò quì Ammina , avete detto ;  
Nò , lo ripeto . la mandò Plutone .  
O il Diavolo si cela in tal maniera ,  
O Ammina è maliarda , e fattucchiera .



„Ma fosse ancor mondana donna, un solo  
Potria seco legarsi in matrimonio,  
E gli altri ne morrian d'astio, e di duolo:  
Goderla in più, consiglio è del Demonio,  
E al capitol sessanta, o lì vicino,  
Lo vieta il gran Concilio Tridentino.

„Ma dal Tartaro venne: ai rei soggiorni,  
Onde spedilla il reo Demonio a noi,  
Svergognata, e confusa ella ritorni...  
E non a caso ora consiglio a voi,  
Come un affar della più grande urgenza,  
D'affrettarne al più presto la partenza.

„Tremando udite; Io, con quest'occhi miei,  
Allo spuntar del giorno un Angel vidi,  
Che mi disse; Scacciar dessi colei,  
Che, il mar solcando, giunse a' vostri lidi  
Amina ha nome, e gran calamitade  
Per lei sovrasta al regno, alla cittade.

„Se, un giorno solo, le si accorda ospizio,  
Di pestilenza gli uomini morranno,  
E nell'irremeabil precipizio  
Del baratro infernal, tutti cadranno.  
Tacque, ciò detto, e verso il Ciel sereno  
Rapido s'involò, come un baleno.

„ Ubbidiscasi a lui; su quel naviglio ,  
 Che in questo porto la condusse jeri ,  
 L'empia donna rimonti . . Io vi consiglio  
 A mandar seco quegli Eunuchi neri .  
 E i bianchi insiem, che agli affricani mostri;  
 Tolsero in mare gli armatori nostri .

„ I remi tratti quella vil genia ,  
 Ed a noi tolga tanto orrenda vista :  
 S' altri mandiam d'Amina in compagnia ,  
 Peccar potrian con quella donna trista ,  
 Ed esser poi per così turpe azione ,  
 Processati alla Santa Inquisizione .

„ Sappiate adesso che l' Ambasciatore  
 Da voi spedito al Re di Tu mi-stufi ,  
 Scrive , che spera che farassi onore ,  
 Ed approdando all' Isola dei Gufi ,  
 Potrà quivi imbarcar leggiadre e belle ,  
 Trentamilla castissime donzelle .

„ Solo riman che quello smoderato  
 Odio , che voi spinse a funesta guerra ,  
 In pace , e in amicizia sia cangiato . . .  
 Abbracciatevi tutti . . . il capo a terra  
 Chiniate . . . In nome di Gesù , e Maria . . .  
*Et benedicat vos . E così sia .*

Così il frate laudato, ed applaudito .  
 Finì la concion sapiente , e ,bella ;  
 Dal popol corteggiato , e riverito .  
 Fece quindi ritorno alla sua cella ,  
 Ove , perch' era giorno d' astinenza ,  
 Si spolpò due Cappon per penitenza ;

Fu , giusta il suo consiglio , il gran decreto  
 Dal Cancellier subitamente esteso .  
 La bella Amina allorchè il reo divieto  
 Di soggiornar nell' Isola ebbe inteso ,  
 Credè l' estremo suo fato vicino ,  
 E il viso fè come un popon vernino .

Vergin partir donde a migliaia i Cazzi  
 Già da quattr' anni , stavano in digiuno ,  
 E d' amor non goder dolci solazzi ,  
 Ed assaggiarne non poter pur uno ,  
 E' una pena , un tormento a lei sì forte ,  
 Che una angoscia maggior non ha la morte .

D' opporsi a quel decreto in van provossi ,  
 Contradicendo , il Conte Scamonea ;  
 Ma il Senato , e la Plebe rivoltossi ,  
 Gridaron tutti ch' ei non ci credea ,  
 Ei comprese al furor di tanta gente  
 Che non v' era da far l' impertinente .

Perciò si tacque; e fu al Decreto aggiunto  
 Che il Padre Inquisitor . d' Amina i passi ,  
 Finchè il momento di partir sia giunto ,  
 Guardar facesse , a scanso d'altri chiassi ,  
 Ed egli tutte fè ingombrar le vie  
 Di santi esplorator , di sacre spie .

Mentre che Amina in un diretto pianto  
 Si struggea , della sorte in membrar l' onte ,  
 I Custodi corrotti , in finto ammanto ,  
 Nella camera entrò l' acceso Conte ,  
 Con gran precauzion , la porta chiuse ,  
 E con il di lei pianto il suo confuse .

E le disse; Idol mio, non v'è più speme !  
 Ahimè ! trionfa il bigottismo reo !  
 La mia destra!.. ah qual duolo il cor mi preme!..  
 Mezzo il Senato fracassar poteo ,  
 E del Popol le furie avria sprezzate ...  
 Ma chi resiste, in Tara-Braca, a un Frate?

Il Conte Scamonea son io : ti amai  
 Da che ti vidi, e , il giuro , infino a morte .  
 Costante e fido ti amerò ; sperai  
 Poter teco divider la mia sorte ...  
 Se nol vietava iniqua sorte avara ,  
 Sacro vincol ne univa innanzi all' ara .

Tutto un Frate guastò ... Tu giunta al Porto,  
 Del tuo destin compagno ivi m'attendi .  
 Questo intanto d'amor pegno, ch'io porto ,  
 Qualunque caso avvenir possa , prendi ,  
 Ed in ciò dire, alla diletta amante  
 Una Cassetta diè molto pesante .

Le chiese un bacio, ed ella il diede al seno  
 Si strinser ambo; era vicino il letto;  
 Su quello il Conte d'alto ardor ripieno,  
 La spinse, ed ella alzosi il guarnelletto;  
 Di contemplar mille bellezze ommesse  
 Li Conte, e all'atto di venir s'elesse;

Ella sperando un gusto sovrumano  
 Stringeasi al seno il Conte innamorato ,  
 Allora quando un Frate francescano  
 Rompe la porta, ed entra seguitato,  
 Dal Bargello, dai Birri, ed altri venti  
 Dell'Inquisizion fieri Sergenti .

Salvarsi il Conte non potea . sorpreso  
 Dal Padre Inquisitore era infraganti ,  
 Avea i calzoni sbottonati .., preso  
 Fu dai Ministri: indarno invocò i Santi;  
 Ed indarno tentò muovere il core  
 Di quello indemoniato Inquisitore .

Fu carcerato, ed' ordine ebbe Amina  
Di sfrattar dallo stato addirittura :  
• Oppone invan la notte omai vicina ,  
E l' aria alquanto tempestosa , e scura .  
Il crudel Frate le minaccia il foco ,  
S' ella indugia a partire un altro poco .

Vassene al porto inonorata , e sola ,  
Per le vie trionfando trapassate :  
Niuno a lei pur s' accosta , o la consola ,  
I ragazzi le fanno le fischiate :  
Che stima ognun col Cappuccin bigotto ,  
Ch' ell' abbia un Farfarello ai panni sotto .

Oh mobil vulgo ! oh come presto passi  
Di mille opposti insani affetti in preda !  
O miscuglio di tristi , e babuassi  
Al tuo folle encomiar chi fia che creda ,  
Se dagli encomj a ria persecuzione  
Ti spinge il sussurrar d' ogni coglione !

Giunse alla riva , ove gli Eunuchi trova ,  
Amina , colma il sen d' ira , e timore :  
• E di color la vista in lei rinnuova ,  
Ed inasprisce il suo crudel dolore ;  
Che sa che quella gente maledetta ,  
L' appigionasi porta alla brachetta .



Partir non puote , ed aspettar convien  
 Che fausto spiri al suo viaggio il vento .  
 Sovra un masso si asside , e le sue pene  
 Riposar non la lasciano un momento  
 Ecco , ascolta un rumor lontano , e roco  
 Di grida , e mira alto chiaror di foco .

In quelle fiamme , incauto amante , ardea ,  
 Dal crudo inquisitor così dannato ,  
 Il miserello Conte Scamonea ,  
 Vittima del bestial Precipitato :  
 Il Frate , cui pagaro i suoi parenti ,  
 Te lo fece arrostito immantinenti ,

Ben lo suppone Amina , e 'l cor le fende  
 Aspro dolor ; ma la novella Aurora ,  
 Coronata di rose , in Cielo ascende ,  
 Ed al partir spira propizio l' ora .  
 In poppa mesta alla si asside , e intanto  
 Macmud Ballano a lei s' asside accanto .

Mentre l' Eunuco a lei fa compagnia ,  
 Ed è tranquillo il mar , prospero il vento ,  
 Mi suggerisce la coscienza mia  
 Che il Lettore avrà sonno in tal momento ,  
 E un uom che cinque prediche abbia udito ,  
 Merta , se dorme d' esser compatito .

*Fine del Canto Terzo .*

AMINA.  
CANTO QUARTO.

---

Correa sul mar la piccola Barchetta,  
Che gli Eunuchi, ed Amina trasportava:  
Ella da duolo inesprimibil stretta,  
Le biondissime chiome lacerava,  
Pensando che da sì caro soggiorno  
Vergine usciva, e con tal onta. e scorno!

Macmud Ballano a lei stavasi accanto,  
Eunuco bianco di gentil figura;  
Bianco dirò, sebben moretto alquanto,  
O dir vogliam di carnagione oscura;  
Color che quel, che sulla faccia il porta,  
In libidin precipite trasporta.

Costui, pria che perdesse l' utensile,  
Per cui, con tanto amabile diletto,  
S' imprime l' uom nel conio femminile,  
Così d' oscena fiamma ardeva in petto,  
Che ognor sacrificò salute e argento,  
Per aver sì gentil divertimento.

Stando accanto ad Amina, avrebbe avuto  
In altri tempi, quel negozio ritto ;  
Ma perchè non l'avea, tacito e muto  
Stava, con volto spasimante, e afflitto :  
Sovente per parlar la bocca apria,  
Ed un lungo sospir solo ne uscia .

Amina nel veder costui dolente ,  
Sentì la propria pena mitigare ;  
E' gran sollievo all' infelice gente  
L' aver compagni nelle pene amare .  
Ambo alfin dei sospir frenando il corso  
Tennero fra di lor qualche discorso .

Stupissi Amina, nel sentir Toscano  
Quell' Eunuco parlar , come facea :  
E disse : io vi credeva Mussulmano ,  
Ma non affatto all' aria mi pareo .  
Ond' è che tanto afflitto vi mostrate ?  
Di dove siete ? Come vi chiamate ?

Sciolse un sospiro, che una torcia a vento  
Avrebbe estinta in un girar di ciglio ,  
E disse : il palesare il suo tormento  
E spesso salutare consiglio ;  
In questa guisa, breve istante , in core ,  
Tace quel , che ne cruccia, aspro dolore .

Se non vi son molesto , e se per caso  
 Molto non sete a sbadigliar soggetta ,  
 Cose vi narrerò , che persuaso  
 Io son che a pianger vi vedrò costretta  
 L' infelice mio caso : atroce e rio  
 Fu , dal giorno che nacqui , il destin mio .

Tizio mi chiamo , e sono un Italiano  
 Nato da molto oscuri genitori :  
 Sento dir che del Duomo a un Cappellano  
 Accordasse mia madre i suoi favori ;  
 E la cosa può star ; perchè vedrete  
 Nel volto mio fisionomia di Prete .

Faremo un salto sull' infanzia mia ,  
 E vi dirò che più in età provetto ,  
 Rettorica studiai , filosofia ,  
 E nel far versi diventai perfetto :  
 Feci commedie , e le so fare ancora ...  
 Ah ! di là venne il mal che mi martora .

Lungo fora il ridir quanto m' avvenne ,  
 Come i paterni Lari abbandonai ;  
 Sappi che soffrir molto mi convenne .  
 Che scarso di quattrin fui sempre mai ,  
 E se talor qualche guadagno avea ,  
 Con qualche Messalina io lo spendea .

Mille mestieri l'ingegnosa fame  
Allor mostrommi, l'uomo anche inesperto,  
Del ventre vuoto a satollar le brame  
Costretto, acquista abilitade, e merto:  
Cosa non v'ha per lui sì temeraria,  
Che almen non renti! Eh! volerebbe in aria!

Poeta adulator del genil sesso,  
Cogli anagrammi, il pan mi guadagnai,  
Ma poco esercitar mi fu permesso  
Questo mestier, che presto ognun seccai;  
Grato alle donne è ognor vate che loda,  
Ma non chi canta per leccar la broda.

Mastro di lingue, da me non intese,  
Fui per mangiare. Eh Cazzo! Arè 'nsegnato  
A tradur Bertoldino anche in Cinese . . . .  
In capo m'era fino, un giorno, entrato  
Di far, nulla curando il plauso, o il riso,  
In sul Teatro il Vate all'improvviso.

Perciò mi feci un bel vestito nero,  
Del quale il Sarto poi restò compare,  
Ma il Giusdicente ai voti miei severo,  
Non me ne volle mai licenza dare;  
Sebben data l'avea testè al F. . . .  
Ah! fortuna non han tutti i Coglioni!

Che posso dirvi? io fui Bibliotecario,  
 E ne piangono ancor quelli Scaffali...  
 Feci per qualche mese il Segretario!.,.  
 Oh rea memoria di tremendi mali!  
 Oh Amor sorgente amara de' miei pianti!..  
 Oh esiglio!.. Ah! stiamo zitti, e andiamo avanti

Al Teatro mi diedi, e addirittura  
 M'ebbi a pentir di vita così trista:  
 Giuradio!... mi successe un'avventura!..  
 Una commedia, quando era copista  
 Rubar mi venne voglia a un Commediante,  
 Buon uom, ma nulla di pazienza amante.

Mi corse dietro in una strada stretta,  
 Con un baston, che d'Ercole pareva  
 L'enorme clava: una trentina, in fretta,  
 Di colpi diemmi; intanto mi mordea  
 Le chiappe un can barbin; mi venne male,  
 E stetti un mese e mezzo allo spedale.

Ma quando da Copista fui passato  
 Al nobil grado di Poeta in piede,  
 D'una comica infida innamorato,  
 Invan tentai d'offrirle amore e fede,  
 Sprezzommi, ed io mi strussi a poco a poco,  
 Come bragiola di majale al foco.



Feci versi in sua lode , a lei donai  
 Tutto quel che veniva in mio potere ,  
 Quasi morir di fame io mi lasciai ,  
 Messi al monte , per lei , fino il brachiere ,  
 Ella il mio caldo affetto non gradia ;  
 Sebben prendesse ognor la roba mia .

Quando in aria dolente io le chiedeai  
 Quel piacer dolce , che gli amanti alletta ,  
 Ancora non è tempo , rispondea ,  
 Ancora non è tempo , Amico , aspetta .  
 Oh tempo traditor , becco fottuto ,  
 Pur troppo a danno mio , Cazzo ! è venuto !

Dopo lungo penar , volli una sera  
 Tentar se aver potea pietà da lei .  
 Avea seco cenato , e una Bufèra  
 Venia sul dorso degli Aquilon rei ,  
 Lampeggiava , tuonava , e a ogni momento ,  
 Usci ; e finestre sbatacchiava il vento .

Quel tempo era venuto ! E con la scusa  
 Che al suo troppo , lontano era il mio tetto ,  
 Si fè pregar , poi timida e confusa ,  
 Nudo m' accolse in quell' infame letto ,  
 Allora ... Ah ! forsennato ! Ah ! scimunito !  
 Parvemi di toccare il Ciel col dito !

A lei mi stringo , e con avida mano  
 Palpo le mamme : Uh ! là non v'era male !  
 Era liscio e messiccio il deretano ! ..  
 Amorosio furore , ecco , m' assale ,  
 Resistere al desio non so , non posso ,  
 E me le slancio arditamente addosso .

Allora , ah quale orror ! sento ad un tratto  
 Un lungo e mesto mugolar di cani :  
 E accresce lo spavento indi contratto ,  
 Sopra certi cammini non lontani ,  
 L' infausto grido replicando in fretta ,  
 Per ben tre volte , la feral Civetta .

Oh presagj funesti ! Oh troppo certi ,  
 Onde ancor la memoria il cor mi rode !  
 Segni che a me , ch' io stessi ad occhi aperti ,  
 Diede in quel punto l' Angelo Custode !  
 Io la voce del Cielo , ah stolto ! intesi ,  
 E al Diavol tentator postcia mi arresi .

Compìi quell' opra infame , e sette volte ,  
 Pria che nascesse il dì , la rinnuovai ,  
 Nè tre fiate' del Ciel le azzurre volte  
 Febo percorse avea , ch' io mi trovai ,  
 Frutto di quella sozza operazione ,  
 Pien d' una velenosa Scolazione ,

Molti mesi penai ; che un ignorante ,  
 Inesperto Chirurgo fe la cura ;  
 Ed io mi vidi tante volte , e tante  
 Sull' orlo della fredda sepoltura .  
 E dopo un penosissimo travaglio ,  
 Far mi convenne d' ogni cosa un taglio .

Taglio crudel , che genitali ; e scroto  
 Tolsemi , e il duro , et indomabil pene !  
 All' atto orrendo io mi rimasi immoto ,  
 Soppressi entro del cor lagrime , e pene .  
 Così degli elementi in aspra guerra  
 Tace il vento , poi fa tremar la terra .

Dallo stupor appena rivenuto ,  
 E visto quanto grande era il mio male ,  
 Per orror fei turar le orecchie a Pluto ,  
 Con una bestemmia ereticale .  
 Non fu , qual io , di tanto sdegno insano ,  
 Il mutilato Ferraù pagano .

Di perdita coral non so , non posso  
 Consolarmi ; in pensarvi il cor s' irrita !  
 Un cazzo avea , come il mio pugno , grosso ....  
 Ed era lungo diciassette dita ...  
 Ah ! Che ne dite voi ? .. ! Me l' han tagliato !  
 Sospirò Amina , ed esclamò : Peccato !

In un grado simil , che far dovea ?  
Sol fra Turchi trovar potea del pane ,  
Macmud riprese . con sì fatta idea ,  
A guardar del Serraglio le puttane ,  
Fattomi turco , impiego ebbi in Algeri ,  
U' trassi i giorni miei dolenti , e neri .

Diciotto mesi or son , che , col padrone ,  
Lungo viaggio fui costretto a fare ,  
E dopo ostinatissima tenzone ,  
Co' miei compagni , preso fui per mare ,  
Da un Corsar ch' era un guscio di lumaca ,  
Con tredici guerrier di Tara-Braca .

Forse in Italia ora farò ritorno ,  
La patria rivedrò , vedrò gli amici ,  
Ma rinnegato ! .. Mutilaro ! .. ahi scorno !  
Più spuntar non vedrò giorni felici .  
Quì tacque . e pianse amaramente : intanto  
Pianse Amina pietosa al di lui pianto .

Di consolarlo ella tentò , ma invano ,  
Che il suo duol si faceva sempre più grave ,  
Un tal boccon vedersi sotto mano ,  
E aver perduta l' amorosa chiave ,  
Per un uom sempre a fornicare intento ,  
E' il tormento maggior d' ogni tormento .

Ma già la sorte , sazia di sue pene ,  
 Lo chiamava sul pallido Acheronte ,  
 L' ore del viver suo tutte eran piene ,  
 Della Parca le forbici eran pronte .  
 Ad agitarsi il mar comincia ; oscura  
 Nube il Sol copre , ed ogni raggio fura :

E si solleva poi sì gran burrasca ,  
 Che il fragil legno tragge a mal partito .  
 Muggisce il vento ; rotto l' alber casca ,  
 Da impetuoso turbine assalito ,  
 Fiacchèansi i remi , e ruinosa l' onda  
 Pende , qual monte , in sull' angusta sponda .

Più rimedio non v' è ; ciascuno assetta  
 Intorno a se quanto più caro avea ,  
 Nè dimentica Amina la cassetta  
 Dell' infelice Conte Scamonea ;  
 La prende appena , che al soverchio pondo  
 La Barchetta non regge , e cola al fondo .

Macmud Ballano non sapea nuotare ,  
 E caduto nell' onde , a capo basso ,  
 Coi compagni si messe ad annaspate ,  
 Poscia al fondo n' andar qual piombo , o sasso .  
 Amina il nuoto sulla patria riva  
 Aveva appreso , e si mantenne viva .

E così ben dimena e piedi, e braccia,  
Che la cima a salir d'ispido scoglio  
Giunse, ma nuovo danno la minaccia,  
Il cor le preme più crudel cordoglio;  
Che salvata dal mar, potean lo stame  
Di sua vita troncare inedia e fame.

Tremante là tutta la notte attese,  
Ed appariva in Oriente il giorno,  
Quando comparve un Brigantin francese,  
Che dalla Tartaria facea ritorno;  
A cui fè cenno con un bianco lino,  
Che pose in vetta ad un troncon di Pino.

Cortese il Capitan, lo vide appena,  
Distaccar fè una lancia a quella volta,  
E poi che lei di morte in volto piena,  
E intirizzita, egli ebbe a bordo tolta,  
Tutto tentò, per renderle vigore,  
Ma invan; l' assalse allor febril malore.

Ella sempre in periglio della vita,  
Fuor di cognizion. restò più giorni:  
Il Brigantino alfin per via spedita  
Giunse d'Italia ai vaghi lidi adorni  
Il Capitan fermarsi non potea,  
Che ver Marsilia indi salpar dovea.



Alloggiamento per Amina prese ,  
 Presso d'Ancona, in un amena terra ,  
 Ivi il ricco tesor fido le rese :  
 Già la febbre le fea men cruda guerra ,  
 E presto ella riprese in quelle soglie ,  
 Con salute e beltà, le antiche voglie .

Andò in Ancona la gentil Fanciulla ,  
 Ove l'Avventuriera a far si messe ,  
 Ma civettando non concluse nulla ,  
 Che stavan chiuse tutte le brachesse ,  
 A motivo che in quelle regioni  
 Un Cappuccin faceva le missioni .

Altro non si vedea per quelle vie  
 Che tercie , crocefissi. ed incappati ,  
 E cantar Misereri, e Litanie ,  
 S'udian in flebil tuono in tutti i lati .  
 I Puttanier cangiata avevan vita ,  
 Finchè non fosse la Mission finita .

La fica ardea di fiamma immensa. e troppa ,  
 Alla povera Amina e notte , e die :  
 S'era da metter 'n una sottocoppa ,  
 L'avrebbe anche esibita per le vie ;  
 Ben co' gesti , e co'guardi ella il facea ,  
 Ma il Cappuccin di lei più ne potea .

Stava in casa però sempre soletta ,  
Sofferendo maggior febbre d' Amore :  
Voglia le venne d' aprir la cassetta ,  
Che già donolle il misero amatore ,  
In Tara Braca : donde l' avea messa  
La trasse , e di stupor rimase oppressa .

Vi trovò di brillanti un grosso involto ,  
Ed un altro di doppie non piccino :  
Pianse il perduto amante , si fè in volto  
Pallida : uno stiletto avea vicino ,  
E quasi quasi si volea ammazzare ,  
Se non che fu chiamata a disinare .

Ma sempre ardente d' amorose voglie ,  
Lasciò l' albergo , ove sì mal vivea ,  
E travestita con virili spoglie ,  
D' ire in campagna le venne in idea .  
Le cittadine mura avea varcate ,  
Di poco , allor che la raggiunse un Frate .

Costui la prese per un giovinetto ,  
Che a spasso fuor di porta se ne gia ,  
Costui , com' era in sodomia perfetto ,  
S' offerse d' andar seco in compagnia ;  
E vedendo accettato il complimento ,  
Le propose condurla al suo Convento .

Non dispiacque ad Amina la prosta .  
 E disse al Frate : ov' è il convento vostro ?  
 Eccol rispose , là , su quella costa ,  
 Osservate , col dito ve lo mostro ;  
 Ed in ciò dir , di continenza stracco ,  
 Toccolle il cul , per cominciar l'attacco .

Ella sorrise , e disse : ah ! voi credete  
 Padrino , ch' io mi sia qualche ragazzo ,  
 Perciò sì mal l' assalto dirigete ,  
 Ma Donna io sono Oh ! tanto meglio Cazzo !  
 Rispose . uom più felice unqua non fue ,  
 Io cerco un foro , e ne ritrovo due .

Via tempo non perdiam ; solingo è'l loco ,  
 Tutto invita ad amar : Zeffiro spira  
 Spiegan , cantando l' amoroso foco  
 I pinti Augelli : in questo dir la tira  
 Sotto i rami di querce a lor vicina ,  
 Ma risoluta gli resiste Amina .

E perchè troppo ben si ricordava  
 Che con Cecco era stata sfortunata ,  
 Allor quando in giardin goder bramava ,  
 E che la vecchia Mamma era arrivata ,  
 Dice al Frate ; io farò quanto vi piace ,  
 Ma non già per la via , con vostra pace .

Dunque andiamo al Convento , il frate dice  
E prendendo di lei l' eburnea mano ,  
Toccar la fa la dura sua radice ,  
Da una tasca del ruvido gabbano ,  
Poscia le palpa in sen le belle poppe ,  
E poi la Parpagnacca , e poi le groppe .

Come fascina , cui l' accorta serva ,  
Ad intostare ha messa sul cammino ,  
Se , sfumato l' umor che in se conserva ,  
Leggermente v' accosti uno stoppino ,  
Stridente fiamma la circonda a un tratto ,  
Tal fu d' Amina il core a questo tatto .

I passi affretta , di tal fiamma ardente ,  
E la strada sparir fa in un momento :  
Sorridente il Reverendo , e prestamente  
Mettono entrambi il piè dentro al convento ,  
E al Portinar , che lei con luci immote  
Mira , dice ; oh ! Fra Paolo ! E' mio nipote .

Ma il Torzon , non men bravo puttaniere ,  
Di nuovo sovra lei le luci affisse ,  
E ch' era donna poco stè a vedere ;  
Fregossi il mento , il capo scosse , e disse :  
Corpo di S. Francesco ! andiamo un poco  
A veder dove termina il bel gioco .

Prima ch'io vada col racconto avanti,  
Istruire il Lettor m'è necessario.  
Stavano in quel convento i Zoccolanti,  
Quel frate si chiamava il Padre Acquario,  
E fra tutti il più tristo, e 'l più marrano,  
Era Definitore, e Sagrestano.

D' alte zizzanie, inimicizie, e liti  
Quella Comunità frattanto ardea,  
I Frati divisi in due partiti.  
D' un dei quali le redini tenea,  
Il P. Acquario, e l' altro era guidato  
Dal Guardian violento, ed arrabbiato.

Fra di lor, tutto dì, mille dispetti  
Sifean: metteano in carta attentamente,  
Quai gravi falli, i minimi difetti,  
E gli spedivan poi celatamente  
A Roma, al General Padre Cuculo:  
E il General se ne nettava il culo.

Il P. Acquario nella sagrestia  
Tosto nascose la vezzosa Amina,  
Pregandola che là tacita stia,  
Perchè sendo la notte omai vicina,  
Era l' ora d' andare a Refettorio,  
Per poi mandare i frati al Dormitorio.

Ciò detto se ne andò con gli altri a cena ,  
 E poscia si serrò nella sua cella ,  
 U' non poter condurre ebbe gran pena ,  
 Nel proprio letto , quella figlia bella ;  
 Temea che gli facesse alcun dispetto  
 Il Guardian , che gli stava di rimpetto .

Quando stimò che ognun del sonno in preda  
 Fosse , e forte russare udi il Guardiano ;  
 Sicuro omai che niuno il senta , o veda ,  
 A chiamar Padre Alfonso andò pian piano ,  
 E il P. Ficca , e il P. Asclepiadeo ,  
 E il nerboruto Fra Bartolommeo .

Di quel partito , ch'egli avea formato ,  
 Eran costoro , al Guardian rubelli ;  
 Il gran segreto a loro avea svelato ,  
 Dicendo : preparate i vostri uccelli ,  
 A beccar del panico in Sagrestia ,  
 Da una vaga e gentil puttana mia .

Essi tacitamente il seguitaro .  
 Quasi in se non capendo pel contento ;  
 Verso la Sagrestia s'incamminaro ,  
 E con precauzion v'entraron drento :  
 I là trovaro all' aria tetra e oscura ,  
 Amina , che tremava di paura .



Il Padre Acquario accese due candelee ,  
Sovra due magni candelier d' ottone ,  
Poi disse ; or dove scoterem le mele ?  
In terra , affedidio , non son coglione !  
E il Padre Alfonso a lui ; Sei pur baccello !  
Il Casson delle Torce è buono e bello .

Ma vi staremo duri !... aspetta , aspetta ,  
L' altro rispose , e a forza di Piviali ,  
E tonacelle , che raccolse in fretta ,  
E camici , e paliotti , e cose tali ,  
In breve tempo egregiamente fè ,  
Di quella dura cassa un canapè .

A pancia all' aria vi si stese Amina ,  
Ma le fecer levar prima i calzoni ;  
Indi alzando le cosce una fichina  
Si angusta fe veder a quei volponi ,  
Che per la meraviglia stupefatti ,  
S' abbracciavan , saltando , come matti .

Sembra Amina una cagna innamorata ,  
In una folla di salaci cani :  
Uno la tiene , e l' ha quasi infilata ,  
Due si leccan le lorfie non lontani ,  
Un mugola , un saltella , un guarda bieco ,  
L' Erre intonando , a ogni rival ch' è seco .

Da buon compegni, i Frati, al conto fanno,  
E al P. Aquario il miglior punto tocca.  
Qual già salia sul preparato scanno,  
Della Tonaca il lembo avendo in bocca,  
Quando, con una scossa indiavolata,  
Di sagrestia la porta fu atterrata.

L' orribile romor tutte percorse  
Del vasto tempio le sublimi volte,  
Ed Eco spaventosa le ritorse  
Fremente indietro, quattro, e cinque volte,  
Tremarono i pilastri, e le colonne,  
E si spensero i lumi alle madonne.

Ah! frate puttancier, porco, furfante!  
Strepita entrando il bestial Guardiano,  
Tu n' hai fatte, per Dio, tante, e poi tante...  
Tace, digrigna i denti, alza la mano,  
E tal pugno gli vibra in su la fronte,  
Che men pesante era il martel di Bronte.

Offenderlo potè, perchè scendea,  
Udito il gran romor, da quel cassone,  
E perchè dal Guardian non si attendea  
D' esser trattato come un vil torzone.  
Fù grave il colpo, ma qual dato fosse  
'N una muraglia, il Frate non si m

Anzi irritato, come fier mastino,  
Si duro contraccambio al Guardian rese,  
Che te lo messe quasi al lumicino,  
Coranto il petto, ed il polmon gli offese;  
Al suol cadea, ma fu chi diegli ajuto,  
Ch' ei non era colà solo venuto.

Il Portinar gli avea fatto la spia,  
Del fallace Nipote ivi intromesso,  
Ed egli era disceso in sagrestia,  
Col Padre Acciuffa, col P. Secesso,  
Col P. Rapa, e con Fra Paolo ancora.  
Scandali a suscitare avvezzo ognora.

Vedendo il Guardian cadente al suolo,  
Costui sputossi in man, tirò i calzoni,  
E contro il Sagrestan corse di volo,  
Forte gridando; ah! Mangia mozziconi!  
Aspetta... Al suo furor trattenne l'ale  
P. Ficca, tirandoli un Messale.

Il P. Alfonso sofferir non puote  
Di restar ozioso in quella pugna,  
E gonfiando per ira ambe le gote,  
Il Padte Rapa pel cordone adugna,  
Per tirarlo al suol, ma nel momento stesso  
L' assalitore, assal Padre Secesso.

E' non ti parrà già , scroccon fottuto ,  
Biasciar delle Terziarie i biscottini ,  
Grida : e spiegando un braccio nerboruto ,  
Con forza pari ai prischi Paladini .  
Urtagli il petto ; Alfonso sconcertaro  
Cade , recendo un fiasco di moscato .

Ma , sorridendo , al P. Asclepideo ,  
Che tacito mirava il gran conflitto ,  
Disse animoso Fra Bartolommeo :  
Dov' è il coraggio , ve lo siete fritto ?  
Alla gloria , all' onor sete oggi zoppo ?  
Ah ! P. Asclepiadeo ! chiavate troppo !

Non sete voi , che del Convento il Cuoco ,  
Che stufato ci dava e mane e sera ,  
Qual fascina gittaste in mezzo al fuoco ,  
E sì , che di Gigante avea la cera !  
A forza di cazzotti , in queste sale ,  
Non faceste Fra Trippa Provinciale ?

Come al suffiar d' impetuosi venti ,  
Preceduto da un orrido baleno ,  
Alto terror delle mondane genti ,  
Fulmine , squarcia d' atra nube il seno ,  
Indi precipitando in sulla Terra ,  
Antichissima querce urta , ed atterra .

Così fremendo, Asclepiadeo lanciossi  
Rapidamente in mezzo alla battaglia,  
Ed il primo col quale egli scontrassi,  
Il P. Rapa fù, da Sinigaglia,  
Passogli accanto; e con il vento solo  
Che fè, lo stese resupino al suolo.

Quindi il P. Secesso anche vi stende,  
Con un cazzotto duro, e smisurato:  
Deus in adiutorium meum intende!  
Gridò quel frate mezzo fracassato.  
Ma ritornato in se, di sdegno insano,  
A lui si oppone il ruvido Guardiano.

Come talor, sui praticelli erbosi,  
Pugnan due forti, et indomati Tori,  
Cui l'istessa giovenca fè amorosi,  
Cazzottando si van que' Barbassori.  
Intanto al P. Acciuffa Missionario  
Rivedeva le bucce il P. Aquario.

Sorgon da terra, quasi al tempo istesso,  
E s'appilistran subito fra loro,  
Il P. Alfonso col P. Secesso,  
Primi cantor del romoroso coro:  
E al Sindaco Fra Rapa, orridi appicca  
Cazzotti, il P. Baccellier, fra Ficca.

Musa, m'accendi in sen foco dirceo,  
Ed i miei carmi al gran subietto eguaglia,  
Di Fra Paolo, e di Fra Bartolommeo  
Cantar vorrei la singolar battaglia,  
A cui simile udissi appena, quando  
Vennero al paragon Gradasso, e Orlando.

Eran pari costoro in forza, e ardire,  
E da gran tempo in cul s'erano avuti.  
Come scuoton le giubbe, e aguzzan l'ire,  
Due fier Leoni in Affrica cresciuti,  
Col flagellar della stizzosa coda,  
Cotai parean que' Succiator di broda.

Dalle lor man cazzotto non discende,  
Che l'inimico non colpisca appieno,  
Gli occhi, la bocca, o le narici offende;  
Ma non per questo il rio furor vien meno,  
Serransi corpo a corpo, e con le destre  
Si stringono i canal delle minestre.

L'alto romor di quel combattimento  
Giunge nel dormitorio, e sveglia i Frari,  
Che ignudi, con bugie, con torce a vento,  
Piovono in Sagrestia da tutti i lati,  
E van, seguendo il lor capriccio insano,  
Chi contro Aquario, e chi contra il Guardiano.



Ferve la pugna; incrudeliti, e fieri,  
Non odon che la collera feroce;  
Altri impugnan pesanti candelieri;  
Strigon altri dei manichi di croce:  
Altri fan, nelle teste agli avversarj,  
Volar gl' imbullettati Antifonarj.

Un antico leggio stava 'n un canto,  
Tutto di querce dalla testa al piede,  
Il P. Asclepiadeo, che a quello accanto  
Stava, altr' ordigno per ferir non vede,  
Come un pennecchio l' alza, indi lo scaglia  
U' più ristretta insieme è la scaglia.

Cade il legno pesante, e un polpettone,  
Fa di color che coglie, anzi un cibreo.  
Più d' una coratella, e d' un polmone,  
Braccia, e gambe, schizzar fa il colpo reo.  
E sparge a un tratto, in questà parte e in quella,  
Cervelli infranti, e lacere budella.

Mai non finia quell' orrido conflitto,  
O non vi rimaneva uomo vivente,  
Se il Padre Ascanio non pensava dritto,  
Ritrovando un buonissimo espediente;  
Per evitare un general mortorio,  
La campana ei suonò di Refettorio.

L' imperiosa squilla , il cui romore  
 Dai Frati si suol far sempre obbedire ,  
 Magicamente , a ognun tacere in core ,  
 Fece gli sdegni forsennati , e le ire ;  
 Corrono al Refettorio , ivi l' inganno  
 Scopron , ma stanchi più pugar non sanno .

E d' Amina che fù ! Di timor piena ,  
 Appena accesa la gran rissa vede ,  
 Paventando a se tragica la scena ,  
 Ver l' uscio , inosservata , inoltra il piede .  
 Ve' se fortuna a lei era nemica ,  
 Intatti ebbe , tra Frati , e culo , e fica !

Varcato l'uscio della Sagrestia ;  
 Pe' lunghi Chiostri a sgambettar si pone ,  
 E giunge a quello della Porteria ,  
 Serrato sol di dentro col verchione ;  
 Subito l' apre , e verso la Città  
 Rapidissimamente se ne và .

E così fra se parla : ha ! si puo dare  
 Avventura , per Dio ! più pazza , e strana ?  
 Ch' io debba ognor per forza digiunare !  
 Ma ci rimedierò ; far la puttana  
 Voglio in Ancona : subito che arrivo ,  
 Allo Stradin men vado , e là m' ascrivo .

Alla Cittade arriva , e in ogni lato  
Sen va girando , irresoluta , incerta ,  
Finchè il bramato vicolo trovato ,  
Entra veloce in una porta aperta ,  
Ed una vecchia star vede 'n un canto ,  
La qual filava a un lume a mano accanto .

Buona notte , madonna , ella le dice ,  
E l'altra : buona notte Signoria ;  
Chi comanda Signor ? Giannina ? Bice ?  
La Romana ? La Checca ? La Maria ?  
Nò ; sbagliate , Madonna , io son venuta  
Per fatter nò , ma per esser fottuta .

La vecchia la guardava attentamente ;  
E risponder pareva : tu mi coglienì !  
Ma la convinse Amina facilmente ,  
E un sopratodos sbottonò ; calzoni  
Più non avea , che piena di spavenno ,  
Gli avea dimenticati nel convento .

Oh ! cazzica ! Voi sete un bocconcino ,  
Disse la Vecchia , da pagarsi caro ;  
Altro che venti lire : o uno zecchino !...  
Se ci fosse il Canonico Ademaro !... ,  
Eh Per Dio ! ci vorrebbe a voi d' intorno  
Qualche Magazziniere di Livorno ;

Le diè quindi una camera : da cena  
 Portolle , in un buon letto poi la messe .  
 E dipartissi d' allegrezza piena ,  
 Che su gli gnocchi il cacio le piovesse ,  
 Placidamente addormentata Amina ,  
 Fè tutt' un sonno fino alla mattina .

La risvegliò la Vecchia , a lei dicendo ;  
 Presto , ragazza mia , presto sorgete ,  
 In questa casa immantinenti attendo  
 Un Negoziante , pieno di monete ,  
 Vestire questi femminili panni ,  
 E pensate ad' usar carezze , e inganni .

Si veste la fanciulla in bianche spoglie ,  
 E lietissima speme la ravviva ,  
 Giunge il ricco Mercante , ella l' accoglie  
 Gioconda sì , ma timidetta , e schiva :  
 Egli al seno la stringe , e fiso in volto  
 La mira , e'n gran pensier poi sembra avvolto .

Scuotesi quindi , come un uom , che dica ;  
 Ho preso un granchio a secco , esser non puote !  
 Si rasserena , e della bella Amica  
 Bacia le bianche . e porporine gote ,  
 E pieno a quel baciare , di caldo affetto ,  
 Spinge l' avida man nel niveo petto .

Ebra d'alto piacer sospira Amina :  
Opportuno il momento egli conosce ,  
Alla sponda del letto l'avvicina ,  
E le alza la gonnella sulle cosce ,  
In man prendendo il delicato arnese ,  
Almo popolator d'ogni paese .

Ma pria d'agire , una curiosità ,  
Giusta curiosità , gli nasce in seno :  
E veder vuol se le veneree strade  
Infette sian d'american veleno :  
Vago di fare esame tal , si arretra ,  
E vede cosa , onde divien di pietra .

Sopra il ventre di lei tremando , vede  
Una vaga , e purpurea fragoletta :  
Oh Cielo ! esclama irato , e batte un piede ,  
Oh ! Vecchia scellerata , e maledetta !  
Oh rossore ! Oh vergogna ! Oh infame loco ,  
Degno che t' arda in brevi istanti il foco !

Butta giù la gonnella , e da quì avanti  
Meglio con la virtude ti consiglia ;  
Ah ! tu mi costi tanti affanni , e pianti !  
Riconoscimi : Oh Dio ! Tu sei mia figlia .  
E mentre questa predica facea ,  
L'uccello ne' calzon si rimettea .

Di non ti chiami Amina? E non sei nata  
Della fangosa umile Ardenza in riva?  
In qual orrido loco t' ho trovata!  
Dov'è la madre tua? Non è più viva?...  
E per quale avventura indegna e strana,  
Ti sei ridotta a far qui la puttana?

Vedeste mai qualora in occidente  
I raggi estingue, e 'n mar si tuffa il sole,  
Fiammeggiare una nube di repente?  
Così Amina in udir quelle parole  
D' una porpora nata all' improvviso,  
E poscia di pallor, tinse il bel viso.

Gittossi a' piè del Padre, e flebilmente  
Tutte narrogli le passata cose;  
Che Vergine era sempre, finalmente  
Concluse, e a Dio piacendo, si propose  
Di rinserrarsi in solitaria cella,  
E farsi di Gesù Sposa, ed Ancella.

Approva il padre un così bel progetto,  
E dice: figlia mia, di qua partiamo;  
E' questo un luogo infame e maledetto,  
Per nostro disonore ambo vi siamo.  
Va, ciò detto, a cercare una carrozza,  
Ed al partir tutti gl' indugi mozza.



Al suo primiero albergo Amina scende,  
In camera sen va col genitore.  
Ed il picciol bagaglio aduna, e prende  
Risoluta partire indi in brevi ore;  
Ivi in sicura man lasciato avea  
Il ricco don del Conte Scamonea.

Dalla Città col padre si allontana  
E ver le Alpi sollecita s'invia.  
Il convento di Santa Maggiorana  
Colà in vertude, e in santita fioria;  
Là Cappuccina, senz'alcun ritardo,  
La vesti l'Arcivescovo Gottardo.

In convento già un anno avea passato  
Amina, e fatto avea professione,  
Allorchè l'Ortolan cadde ammalato,  
E in tre giorni morì come un coglione.  
In Capitolo andar tutte le Suore,  
Per iscegliere al morto un successore.

Amina voce attiva non avea,  
E non comparve al femminil consiglio.  
Colà chi l'un, chi l'altro proponea,  
Con lungo cicaleccio, e gran bisbiglio,  
Alfin dopo una gran pettegolata,  
A un forestier la carica fu data.

Nel giardin del Convento era un boschetto  
D' opachi mirti, e d' odorosi allori,  
Ove a godere il dolce zeffiretto,  
E dell'estate a temperar gli ardori,  
Prima di ritirarsi in le lor celle,  
Trattenersi solean le Monacelle.

Amina, ora chiamata Suor Violante,  
Un dì ch' eran le Monache adunate,  
Per il giudizio serio, e interessante,  
D' aver per Confessore un Prete, o un Frate,  
Rinato in cor sentendo il prisce foco,  
Lentamente, e penosa iva in quel loco.

Mesta si asside, e volge intorno i lumi,  
Ripensando al paterno ampio giardino,  
U' su l' erbetta, fra gli arbusti, e i dumi,  
L' innamorato Cecco avea vicino,  
E parle riveder quello strumento,  
Da cui sperato avea tanto contento.

Al Dragone, al Corsaro, al reo Sultano,  
A Tara-Braca d' ogni donna priva,  
Ripensa, al caso di Macmud Ballano,  
Al Conte, ai Frati, e come ella sia viva  
Si meraviglia, nè sà come tutta  
Non l'abbia il desiderio arsa, e distrutta.

Langue d'amore pallidetta , e prega  
 Favorevole ai voti Citerèa .  
 Che la bramata grazia alfin non nega  
 E con dolce speranza la ricrea .  
 Ecco ver lei qualcuno appressar sente ,  
 E si volge al romor velocemente .

Qual di lei la sorpresa , e qual di quello ,  
 Che si appressava , fu la meraviglia ,  
 Quand' ella vide Cecco ancor più bello ,  
 E quando Cecco in lei fissò le ciglia !  
 Muti restar per mezz' Ave Maria ,  
 Indi insieme esclamaro ; Anima mia !

Dolci furon gli amplessi , e sì tenaci ,  
 Che men l' edera stringe il tronco antico ,  
 Condi soavemente i loro baci  
 D' Ambrosia Amore . alfin placato e amico ;  
 Ma la fervida Amina , a che tardiamo ?  
 Disse al nuovo Ortolan ; vieni , godiamo .

In così dire alzò la gonna in fretta ,  
 Presto , dicendo , ahimè ! bruciar mi sento !  
 Con augurio miglior , dalla brachetta  
 Cecco si trasse il solito strumento ,  
 Che d' Amor nell' abisso , favorito  
 Dai sforzi d' ambedue , restò inghiottito .

Al primo ingresso nella strada angusta  
Sente la Monacella aspro dolore ,  
Ma passa in breve istante ella già gusta  
Sì dolcemente il travagliar d'amore ,  
Che un momento inquiete non si arresta ,  
E rassembra un anguilla a guizzar lesta .

Di soverchlo piacere ecco già langue  
Cecco , e sopra la bella si abbandona ,  
Senza moto , ella par che resti esangue ,  
Dolce fremito in bocca ad ambi suona :  
In tanto nelle parti alme e feconde ,  
L'umor vital si mesce , e si confonde .

Ah ! ringraziato il Ciel! con un sospiro  
Che dal profondo le parti del seno ,  
La Monaca esclamò : placato miro  
L'aspro destin : quindi si strinse al seno  
L'amato Cecco , entrambi sì baciato ,  
E , per usar prudenza , si lasciaro .

Creder si può , che ben più d'una volta  
Diedero sfogo all'amoroso foco ;  
Ma temendo che lor non fosse tolta  
L'occasione a così grato gioco ,  
Sì le cose ordinar , che una matrigna  
Non si trovaron più Cecco , nè Amica .

Sé ne andarono entrambi in Inghilterra ;  
E coi quartrin del Conte Scamonea ,  
Compraro in quel paese una gran Terra ,  
Che un superbo Castello contenea ,  
Là, dice il Bellarmin , che il nostro Cecco  
Dopo tre giorni , al più , fu fatto Becco .

**F I N E .**

# I VECCHI DELUSI

## NOVELLA XXI.

---

**V**ecchi impotenti che destar credete  
Un caldo affetto a giovin Donna in core,  
Perchè l'oro a man larga profundete,  
Correggetevi alfin d'un tanto errore;  
Giovin Donna ama il Cazzo per natura,  
E l'oro è una malla che l'affattura:

**E** quelle soprattutto ognor fuggite  
Che fanno qualche teatral mestiere,  
Più dell'altre costor furbe, a scaltrite  
Ai più Volponi ancor la fan vedere;  
Ed a provar che questo vero sia  
Udite un fatto che segui in Turchia.

**Due Virtuose . . . Zitto Sor Pedante ,**  
So l'usanze de' Turchi al par di voi,  
Ma noi Poeti tante volte e tante  
Siam usi a dir quello che pare a noi,  
Che d'ugual libertade usar voglio,  
E far far questi Turchi a modo mio,



In Bagdat arrivar due Virtuose  
 Sorelle, e di bellezza alto portento,  
 Ma così riservate, e scrupolose  
 Che parevano uscite di Convento,  
 Non da calcar la polve Teatrale,  
 Infallibil ruffiana a ogni corale.

Tal cosa molto fè inarcar le Ciglia  
 A quelli stupefatti Mussulmani;  
 Due Virtuose caste! Oh meraviglia  
 Da scriver nei Paesi ultramontani!  
 Due Virtuose caste! E fu creduto?  
 L'uom non è sempre un animale astuto.

Cotal credenza a quei sottoni accese  
 Più del solito in Cor le oscene brame;  
 Pascesi amor d'ostacoli e contese,  
 E la privazi-on genera fame;  
 Ciascuno, in somma, sverginar costoro  
 Volea, che ad uffo, e chi versando l'oro.

Esse da un Impresario prezzolate  
 Andaro ad alloggiar dalla Simona,  
 Dava Costei le Stanze ammobiliate,  
 E facea per danari la toppona,  
 Nell' altro dì le nostre due Vestali  
 Girono a dispensar le Credenziali.

Una fra queste, qual migliore eletta ,  
 Per seguitar le Teatrali mode ,  
 Recapitar con attenzione e fretta  
 A Mustafà Pascià di sette code ,  
 E lo pregar con un amile sermone  
 D' assistenza d' ajuto e protezione .

Era Mustafà vecchio , e la sua vita  
 Passata avea chiavando a tutte l' ore ;  
 E benchè la sua forza esaurita  
 Fosse , e perduto il mascolin vigore ,  
 Le Donne dal tentar non si astenea ,  
 Ed il primo a chiavarle esser volea .

Ei nel veder due così buon bocconi  
 Da fare in agonia rizzar l' uccello  
 Vada , per Dio la Cassa dei Dobloni  
 Disse ; a lasciarle andar non son' baccello :  
 Vo che dei vanti miei cresca la lista  
 Sì bella ed invidiabile conquista .

Di mediocre statura una pareo  
 La vaga Dea che in Amatunta impera ,  
 Maestosa l' altra rassembrar potea  
 Giunon : ma troppo disdegnosa e altera  
 Era dei prischi numi la Regina :  
 Una Arsinda era detta , e l' altra Amina .

Ad Arsinda volea sacrar gl' affetti  
 E il ricco scrigno l' orbo fottitore,  
 Ma gli sforzi ch' ei fè restaro inetti,  
 Che a decrepito e ricco Protettore,  
 Gran Ciriffo dell' Isola incantata  
 Arsinda avea la fica già impegnata -

Mustafà rigettato in quest' impegno  
 Alla sorella Amina il cor rivolse,  
 Non l' accettò, nè riputollo indegno  
 L' accorta Donna, e non legò nè sciolse;  
 E in questa guisa libero l' accesso  
 Alla Casa di lor gli fu permesso.

Cominciarono allor festive cene  
 Ove strage facean di buon bocconi  
 Adulando il Pascià colte Sirene  
 Ampio stuol d' ingordissimi scroecconi;  
 E già grazie rendeva agl' astri amici  
 Il Pascià prevedendo i dì felici.

L' umana vita è burrascoso mare  
 Della fortuna sottoposto al vento;  
 La capricciosa Dea quando le pare  
 Turba gl'altrui progetti in un momento,  
 E più che ad alrri mostrasi crudele  
 A chi nel mar d' amor spiega le Vele.

O dunque la fortuna vel condusse ,  
 O assuefatto a far tiri cotali  
 Il venale Impresario lo condusse ,  
 Ampio accesso alle Ninfe ebbe Chymaly ,  
 Uom che di Gioventù nel primo fiore  
 Era più bel che Ganimede , o Amore .

Al di lui comparire un freddo gelo  
 Del ricco Mustafà sorprese l' alma ,  
 Pur se di due glie ne serbava il Cielo  
 Una, potuto avria mettersi in calma ;  
 Ma il giovinetto Osmينو si presenta ,  
 E grato e corrisposto lo tormenta .

Di Chymaly gradito la vezzosa  
 E accorta Amina avea omai l' affetto ,  
 E già men riservata , e men preziosa  
 Gli promettea di darli un posto in letto ,  
 O già più volte gliel' avea accordato ,  
 Articolo che in dubbio è ancor restato .

Figlio dell' Impresario , Osmينو , in breve ,  
 Della leggiadra Arsinda il cor seduce ;  
 E sì amaro velen Mustafà beve  
 Che alla vendetta ogni pensier riduce ,  
 Irresoluto pende , e sì consiglia ,  
 Ed alla fin questo compenso piglia .

A segreto colloquio la Simona

Chiama: guardasi intorno, e poi le dice:  
Corre, Amica, di voi fama non buona,  
E che al merito vostro assai disdice:  
Si vuol che inetta a far più la Putrana,  
Voi facciata a Chymaly da ruffiana.

E poi, che fate qui di quell' Osmino?

Che dar vi può d'un Impresario il figlio?  
La misera valuta d'un quattrino  
Potrete in mancia averne? Io vi consiglio,  
Ed il consiglio mio non è da bue,  
Di dare un bello sfratto ad ambidue,

La Simona che già d'invidia ardea,

Che le Sorelle trionfar mirava,  
E qualche uccello ad ora ad or perdea  
Che nella lor più dolce gabbia entrava,  
E più non gli potea levar le penne,  
Nel consigliar di Mustafà convenne.

Tutti i raggiri fin' allora ascosi,

E d'Arsinda, ed' Osmino il caldo amore  
Fer giungere all' orecchio i due gelosi  
Al Vecchio e sospettoso Protettore;  
Ei d'esser fatto becco persnaso,  
Battè il piè, scosse il capo, e arriceiò il naso.

Come un Tedesco bestemiò, volea  
Un ferro, una spingarda, od un veleno;  
Ma quando vide poi della sua Dea  
Largo pianto cader sul niveo seno,  
La credette innocente, chiese scusa,  
E dichèrò chi fatto avea l'accusa.

Mustafà nominò: la Locandiera  
Scoperse: Il Pascià fu congedato;  
E trovar nuovo Alloggio pria di sera  
Fu dal nostro Chymaly pronunziato.  
Accettaron le Ninfe l'attenzione,  
E all' Albergo sen vanno del Leone.

Lettor, ti prego, non mi dar la taccia  
D'aver, cantando, d'invenzion mancato,  
Perchè a due Virtuose una Mammaccia,  
O almen la ignora Zia non abbia dato;  
Ma giacchè al dover mio tu mi rappelli  
Sappi che avean la Mamma e due Fratelli,

Or questa Mamma, e questi due Germani,  
Che di cotanto amor videro pieno  
Il giovinetto, dei progetti insani  
Analoghi al mester formarò inseno;  
Spenda Costui, disse la Mamma ghiotta,  
Ma sol le foglie annasi, e mai non fotta.



Un giovin quando s'è cavato il ruzzo ,  
 A seguitare a spender non è pazzo ,  
 Tosto delli Zecchin cessa lo spruzzo ,  
 E quella che adorò non stima un Cazzo :  
 Spenda , spenda Cosrui per un bel pezzo ;  
 Se fotterà noi lo vedrem da sezzo .

Già pria di questo ingiunto espressamente  
 Ad Arsinda la scaltra mamma avea  
 Di star colla Sorella eternamente ,  
 Quando in Casa Chymaly entrar vedea ,  
 E ogni amoroso furto ad impedire  
 Insieme con essa la facea dormire .

Due Piccioni pigliare ad una fava  
 Così volea la vecchia maliziosa ,  
 Poichè mentre ad Arsinda in guardia dava  
 Amina , pretendea ch' ella crucciosa ,  
 Alla Suora dispetto per dispetto  
 Rendendo , ne turbasse il dolce affetto .

Questo finto rigor Chymaly indotto  
 Avea più volte alle querele ai pianti ,  
 Ma le Sorelle ch' han già il cor sedotto  
 Cercan di confortare i loro amanti ,  
 E presto fra di lor fanno un trattato  
 Da tutti con piacer ratificato .

Fur del trattato i patti, che qualora  
 D'ebano il Carro in Ciel traea la Notte,  
 Col caro amante or l' una, or l'altra suora  
 Barattasse d'amor le dolci botte;  
 E il grato battagliai nel letto istesso,  
 Ove l'altra dormia, fosse premesso.

A perfetta vicenda, ed all' oscuro  
 Or Chymaly, or Osmino a quella stanza  
 Giva, stando voltata verso il muro  
 Dormir fingea quella ch' avea vacanza;  
 E mentre la Sorella tamburava  
 Facea... quel che potea... se la menava.

Cotal compenso degl' amanti il foco  
 Non estinguea, ma lo faceva più accendere;  
 Per tre Persone era sì angusto il loco...  
 Cotanta soggezion doveasi prendere!...  
 Se quell'altra svegliavasi repente,...  
 Bisognava trovare un' espediente...

Amor trovò risorse: al bel quartiere  
 Una Stanza pereva che mancasse;  
 E una Stanza fu presa per tenere  
 I Bagagli, i Baul, le piene Casse;  
 Di notte là per forza di magia  
 Veniva un Letto, e il giorno disparì.

Dopo il finir delle sfarzosecene  
A cui il Ciriffo non volea mancare ,  
Le due Sorelle di modestia piene  
Dicevano di andarsi a coricare ;  
Questa antifona ognun'ben intendea ,  
E la Conversazion si disciogliea .

Il bel Chymaly , e Osmino alla Locanda  
Il Ciriffo talor accompagnavano  
Talor in qualche oscura . e sozza banda ,  
O in gelata Cisterna si celavano ;  
Givan poscia a goder dolce diletto  
Colle vaghe lor Drude , a due per Letto ,

Mentre costor dell'amorosa fame  
Procurano il desio render satollo ,  
E che nutrendo ognor più calde brame ,  
Il nodo , proprio , si fottean del Collo ,  
Mustafà desioso di vendetta  
Nuovi artificj a ritentar s' affretta .

Spia d' ogn' intorno , tutto saper vuole  
Ogni minuzia esaminar pretende ,  
Ricerca ehi v' à in Casa quando è sole ,  
E quando notte il negro velo estende ;  
Alfin senza saper da chi mandato  
Al Ciriffo un Biglietto fu portato .

Prence il foglio dicea; Femmina imputa

„ Per quei Sessanta bei Zecchini stessi ,

„ Ch' ogni mese le dai , d'amarti giura ;

„ Ma stanca omai de' tuoi frigidi amplessi ,

„ Ti fa più Corna con un vil bertone ,

„ Che non fece l'aurora al suo Titone .

„ Quando tu credi , e in questo sei merlotto ,

„ Ch'ella ti brami , e al sen ti stringa in sogno

„ A valido Campion si mette sotto

„ Che più di te supplisce al suo bisogno ;

„ E colui che le gratta il pizzicore ,

„ E' il Figlio di Selim barbitonsore .

Letto il foglio il Ciriffo arse di sdegno ,

E di minacce oppresse la sua bella ;

Di torle la pensione ebbe disegno ,

Ma pensiero cangiar dovette ; ch' ella

Giustificò che il complice accusato

In quella Casa mai non era entrato .

La Vecchia e i Figli suoi preser partito

Per il Ciriffo , in quella gran questione ,

Ed indussero il Vecchio imbestialito ,

Fosse per le cattive , o per le buone ,

A discacciar da quella Casa Osmino ,

Che mai non dava un becco d' un quattrino .

Osmino non potendo far regali  
Accusava la sorte empia e severa ,  
Allor che a forza d' oro il buon Chymaly ,  
Azema di Locanda Cameriera ,  
Trasse dal suo partito , e un certo Rocco ,  
Guarda porton venuto di Marocco .

Costor mentre alternavano gl' amanti  
Soavi baci, e più gioconde risse ,  
Stavan di Sentinella vigilantì ,  
Acciò niuno a sorprendere gli venisse .  
Cangiossi allor in riso il duolo amaro ,  
Impedito piacer giunge più caro .

Era la notte , e a dolce sonno in braccio  
Riposavan gl' amanti affaticati ,  
Allor che giallo e verde nel mostaccio  
Coi Crini di spavento in fronte alzati ,  
Corse Rocco a svegliarli : ahime sorgete ,  
Sclamò, Signori appena tempo avete ;

Rimbomba di bestemmie , e di sagrati  
La Casa tutta , Oh Dio ! ne scampi i Cani ;  
Ecco ! il Ciriffo vien cinto d' armati ,  
E giura d' ammazzar bestie e cristiani .  
Deh ! non tardate più , fuggite lesti :  
Io saprò rimpiazzar le vostre Vesti .

Spaventati, confusi, ed interdetti  
 Sorgon gl' amanti, e, come in cava interna  
 Vansi i Topi a celar dal gatto stretti,  
 S' appiatran nella solita Cisterna;  
 Ove nell' invernale cruda stagione  
 Forte soffiava il gelido aquilone.

Mentre il Ciriffo co' Seguaci suoi  
 Metton sossopra la Locanda tutta,  
 Chymaly sorridendo: oh! questa poi  
 Dice, poter di Bacco è stata brutta;  
 Non è bella per Dio!, risponde Osmino,  
 Tremando come Canna al vento alpino

Cazzo! noi prenderemo un mal di petto,  
 Non ho che la Camicia, le mutande;  
 Amor che giova l' esserti soggetto?  
 Più più del tuo calore il freddo è grande!  
 Che cose, giuraddio, soffrir dobbiamo:  
 E a farsi buggerar non le mandiamo?

Osmin l' altro rispose; Un lungo amore  
 Sempre felice è poco grato in terra;  
 Senza contrasti amor languisce e muore,  
 L' innamorato è qual Soldato in guerra,  
 Che or perder suole, ed ora ad altri torre:  
 Or pugna pari, or si ritira Ettore.



A me chi dar potrebbe soggezione ?

Qui vogo forse a qualchedun sul remo ?

Mancami un cor da farmi far ragione ,

Se l' insolenza altrui giunge all' estremo ?

Pur tacer sò , che all' Idol mio non voglio

Esser cagion d' un minimo cordoglio .

E s' io per solo amor si brutte scene

Con pazienza a sopportar m' arredo ,

Rassegnarti al destino a te conviene :

Cazzo ! vuoi tu paragonarti meco ?

Io spendo , e tu sai quanto , eppur non fiato ;

Tu mangi , e bevi , e forti , e sei pagato .

Quando il Ciriffo dalla rabbia insano ,

Per trovar chi le corna gli faceva ,

Ebbe trascorsa la Locanda invano ,

Sempre credendo la sua Donna rea ,

Adirato con lei , con Mustafà

Si stringe nelle spalle , e se ne va

Scandoli ad eccitar non era solo

Il Pascià dalle Ninfe mal gradito ,

Spargere il lor piacer solea di duolo

Di Selima il dispetto invelenito ,

Che di loro inimica atroce , e ria

Ispirava sospetti , e gelosia .

Era Selima esperta Danzatrice  
Celebre per gran Cul, per Coscie belle,  
E Chymaly renduto avea felice  
Nella stagione in cui frondi novelle,  
Spiegan liete le piante al caldo sole,  
Ed olezzan le rose, e le viole.

Chymaly quando n'era innamorato  
Le faceva di regali profusione,  
Ma poscia che d'Amina ebbe mirato  
Il bel Sembiante ne restò prigionero.  
Se di sdegno avvampò Selima, il dica  
Chi perde l'oro, e un bell' amante, e ha fica.

Ella danzava nel Teatro istesso  
Ove la sua rival cantava allora;  
E vedendo Chymaly a lei d'appresso,  
Livore e gelosia l'ange e martora,  
E a dare sfogo agl'iracondi affetti  
La provoca con onte, e con dispetti,

Alla festa, al passeggio, e ovunque andava  
La vaga Amina col gentile adone  
L'iraconda Selima si mostrava  
Desiando discordia, e dissenzione:  
E coi moti degl'occhi, e della faccia  
Le ne fea non equivoca minaccia.

Cresce in intrambe il tumido veleno  
Nè più capendo nel lor sen trabocca,  
E scorre sì che in brevi istanti ha pieno  
Il cor dei lor seguaci, turba sciocca,  
Che ognor senza danar, cogl' urli strani  
Assordisce il Teatro, e colle mani.

Nel Cielo azzuro febo luminoao  
Dava in Bagdat bellissima giornata,  
E con le Ninfe il Giovine amoroso  
Giva in Carrozza a far la passeggiata,  
Nell' aperta amenissima Campagna  
Cui il destro fianco il mar tranquillo bagna.

Il Cocchio circondava un denso stuolo  
Di protettori magri e rifiniti;  
Di Don Chisciotte ognun pareva figliuolo,  
Che su tante Carogne eran saliti,  
E lor faceva far trista figura  
Il pensier di pagar quella Vettura.

Mentre lieta sen già la Comitiva  
Ragionando di Cene, e Festi, e Balli,  
In altro Cocchio ecco Selima arriva  
Tirato da più fervidi Cavalli,  
Con Turba uguale di spiantati Amanti,  
Che a Cavallo passar tentano avanti.

Ah! non fia ver, piangendo, Amina dice,  
Che sovr' a me questo trionfo otteгна  
Un' indegna rivale: a te disdice  
Dolce amor mio, che in tal superbia regna,  
E voi fidi campion, sì grave insulto,  
Se niente io vaglio, ah non lasciato inulto.

Arde d' ira Chymaly a questi accenti,!  
Ed or prega, or minaccia il Cocchiere;  
Frustra per Dio quei Cavallacci lenti  
Grida, o Costor ce la faran vedere,  
Frustra quelle Carogne Barbadoro  
Vinci, e sarai da me coperto d' oro.

Animato il novello automedonte  
Grida, e frusta i Cavalli a più non posso,  
Ma dell' uopo le gambe avean men pronte  
Quei Corridor ch' avean tropp' anni addosso;  
E, sordi alle frustate, a capo basso,  
Lasciavan dire, e manteneano il passo.

Chymaly indarno or prega, or con feroci  
Gridi d' incoraggir tenta i Destrieri,  
Già del Cocchier vicin s'udian le voci,  
Già volavan gli asciutti Cavalieri;  
Ma d' Amina il fortissimo Squadrone  
Contende il passo, e accende la tenzone.

Già quinci e quindi sanguinosi han resi  
I volti le frizzanti scudisciate ;  
Già quinci , e quindi dai Cavalli scesi  
Vibrano i Cavalier zolle , e sassate ;  
E quinci e quindi , e bocche , e nasi rotti  
Hanno i plebei durissimi cazzotti

E la Battaglia divenia sì viva  
Che ben potuto avrian quegl' arrabbiati  
Le sì celebri pugne al Xanto in riva  
D' oblio coprire , e dar materia ai vati  
Da rompere i Coglion col rauco dire  
A mille e mille Secoli avvenire .

Ma tanta strage impedir volle il fato  
Che il bene , e il male inappellabil manda ,  
E un aga dai Giannizzeri scortato  
Fece a caso passar da quella banda ;  
Al giunger di costoro in due momenti  
Spariron le Carrozze , e i Combattenti .

Intanto Mustafà pensato avea  
Ch' era inutil più Cabale tentare ;  
Sempre amico Ciriffo si tenea ,  
E bramava una Pace contrattare ;  
Combina al alfin che questa pace sia  
Fatta con una Cena all Osteria .

Lietà e gioconda fu la ricca Cena  
Che sigillò la pace desiata,  
E Arsinda ripensando a quanta pena  
Stando con tanti in guerra avea provata,  
Per calmar Mustafà pestogli un piede,  
Lieta sorrise, e d' occhio indi gli diede.

A Mustafà l'amabile sorriso,  
Ed il toccar di quel gentil pedino,  
Aperse in questo Mondo il Paradiso;  
Ed appena nel Ciel spuntò il mattino,  
Un Crestino mandolle in dono, e un bello  
Di maggior don forier gemmato anello.

Lo ricevè la scaltra Ninfa, e in fretta  
Scrisse al Pascià per ringraziarlo un foglio.  
Quì di Bagdat finisce la Gazzetta,  
E l'Istoria a compir sono in imbroglio,  
Lettor abbi pazienza, io ti assicuro  
Narrarti il resto col Corrier venture.

F I N E .



LA MORTE  
D' OLOFERNE  
NOVELLA XXII.

---

La Donna è un animal leggiadro , e bello ,  
Che piace agli occhi , e che seduce il core ;  
Ma troppo , ah ! troppo niquitoso e fello ,  
Di tormento cagione , e di dolore  
All' uom , che spesso in lei , con empia sorte,  
Ricercando il piacer , trova la morte .

Suonava bestialmente il campanone ,  
Che chiamava a consiglio i Senatori ;  
E' ancor la rosea Moglie di Tirone  
Non pensava ad useir del letto fuori ;  
I Niniviti tutti alzar la testa  
Sclamando : affè di Dio ! che cosa è questa ?

Da capo il magno Campanon toccheggia ;  
Stanno farneticando i Niniviti :  
Chi dice : brucia il tempio , e chi la reggia !  
Chi grida ; i muri furono assaliti ;  
Chi si mette i calzon , chi la gonnella .  
Chi 'l pigional , ch'è la vicina appella .

Molti mariti, e molti drudi furo,  
 Che godendo d'amor dolce contento;  
 Sentiron quel negozio lungo, e duro,  
 Morbido, e corto farsi in un momento:  
 E molte belle (tal timor le prese)  
 Per un anno perdettero il marchese.

Il Campanon la terza volta suona;  
 E i Senatori mezzo-addormentati  
 Van, chi a piè, chi in carrezza, e chi in poltrona  
 E prendon posto nei sedili aurati,  
 Bestemmiano quel modo impertinente,  
 Innanzi giorno di svegliar la gente.

Mentre il Sovrano stavano attendendo:  
 Balordamente l'un l'altro guardava,  
 Chi le braccia e le gambe distendendo,  
 Arci-sonoramente sbadigliava,  
 Chi si fregava gli occhi... quella stanza  
 Rassembrava d'Arcadia un'adunanza.

Preceduto da cento alabardieri,  
 Con frettoloso passo, ecco, il Re viene:  
 Sdegno, furor, mostrano gli atti fieri,  
 Torbido e bieco ha il guardo, enfi le vene  
 Irti i capelli; allora ogni persona  
 Dice fra se: Dio ce la mandi buona!

A due scalin per volta al trono ascende  
Il Tiranno : fra se pensa e discorre :  
Grida poscia con voci alte ed orrende :  
Sì vil sarà Nabuccodonosorre ?  
Io soffrirò che tanti scalzacani  
Chiamar si faccian Principi , e Sovrani ?

Sovrani ? Giuradio ! Principi ? Cazzo !  
Io sol pretendo esser Sovrano in Terra...  
In Terra?... In Terra sol? Non son sì pazzo ;  
Ciò non mi basta : voglio far la guerra  
Agli Astri , al Firmamento , e a lor dispetto  
Voglio tutto il creato a me soggetto .

Voglio il Sole e la Luna in poter mio ,  
Che me ne vo' servir per candelieri ;  
Voglio scasar Messer Domenedio ,  
Sicchè in Cielo d' entrar più non isperi ;  
E voglio , per venire a conclusione ,  
Esser io solo il Nume , ed il padrone .

Voi Parasiti , ch' altro ben non fate ,  
Che starvi sempre con l' uccello in mano ,  
E che la provvision proprio scroccate ,  
Perchè ... Perchè , per Dio , sono un babbiano :  
Pensate ... Nò ; senza pensar , mi dite  
Come sien le mie brame esaudite .

Qui finì con un moccio sì orrendo  
Che i circostanti fè rimbrivire ;  
Ed io , che d' esser buon cristian pretendo ,  
Benchè lo sappia , non lo vo' ridire :  
Albumanzarre allor pien di temenza ,  
Surse , e fece profonda riverenza .

E disse : io ben conosco a questo detto «  
Che veramente un anima rea'è ,  
Magnanimo Signor . tu chiudi in petto ,  
Posciachè 'l tuo desio tant' alto sale . . .  
Sì , mostra quel desio , che nutri in core ;  
D' aggranfiar tutto , che tu sei Signore .

Ma nondimen , se lice ad un tuo servo  
Liberamente i proprj sensi esporre ,  
Delle tue forze pria s' adopri il nervo ;  
Sicchè possiamo il Mondo sottoporre ,  
Che per il Ciel , cui parimente vuoi :  
Vi sarà tempo di pensarvi poi .

Soltanto , in modo d' anticipazione ;  
Metterem l' ugne addosso ai frati , e ai preti  
Di qualunque sia rito , e religione ,  
Sian Dervicchi , Faquiri , Anacoreti ,  
O Bonzi , o Predicanti , o Cappuccini ,  
E strappar lor farem tanti cordini ,

Per dar qualche trastullo al tuo desio ,  
A Te fabbricheremo un tempio adorno ;  
E Te chi a venerar sarà restio .  
Lo metteremo ad arrostitir 'n un forno ;  
A Dio poi mandaremo una staffetta  
A intimargli del Cielo la disdetta .

Ma ritornando al Mondo ; è mio pensiero  
Che un armata allesticasi alla lesta ,  
E che d' elette e numerose schiere  
Immedieate mettendoti alla testa ,  
Combattendo ogni regno , ogni nazione ;  
Te ne renda il dispotico padrone .

E' questo il mio parer ... Ben lo sapea !  
Rispose il Re , dopo d' averlo udito ,  
Meglio certo da te non mi attendea ,  
Che un discorsaccio da rimpinconito .  
E tu nel seguitar l' antica usanza ,  
Hai sorpassato anche la mia speranza .

Ti par egli , babbeo , che andare io voglia  
Da me , come un facchino , a far la guerra ?  
Ho detto , è ver , ch' io mi sentia gran voglia  
D' avere a me soggetti , e Cielo , e Terra :  
Ma , tocco d' animal , non dissi mica  
Di voler io durar questa fatica .

Voi, mangiapani, e vosco il popolazzo,  
Dovete entrare in così fatti impicci:  
Dettar leggi degg' io dal mio palazzo:  
Per voi son leggi ancora i miei capricci.  
A rischio della pelle or voi farete  
Questa guerra, e le spese pagherete.

Disse, e fremette; allor levossi Osmino,  
E parlò: Maestà, voi dite bene:  
Per far delle merende in un giardino,  
Per vagheggiar le Ninfe alle ombre amene,  
Di sonante ruscello in riva all'acque,  
Per divertirsi, in somma, il Prence nacque.

Cura vostra esser de' che un bravo Cuoco  
Giammai non manchi in questa vostra Corte,  
Che il vin di Creta abbia in cantina loco,  
E che un placido sonno ognor vi apporte,  
Sia nel tempo d'inverno, o in quel d'estate,  
Un par di materasse spiumacciate.

Tener dovete ognor provvisionati  
Buffoni, Cantatrici, e Ballerine,  
E quei che fan da messaggeri grati,  
Recando le amorose letterine:  
Belle Schiave cercate ognor d'avere,  
E poi non vi prendate altro pensiero.



Se nascer delle voglie vi sentite ,  
 Sien pure stravaganti , e capricciose ,  
 Lasciar non le dovete inesequite ,  
 Nè udir chi dice che saran costose ...  
 Oh ! Vo' sareste un Re de' miei coglionì ,  
 Se doveste ascoltar le altrui ragioni ,

Ora pensando alla proposta impresa ,  
 Piacemi quel che Albumazarre ha detto ;  
 Dall' armi vostre pria la Terra presa  
 Che sia convien ; dal fulgido ricetto  
 Se il Nume poscia discacciar vorremo ,  
 Più seriamente delibereremo .

Il Cielo ... a dire il vero ... è un po' lontano ...  
 Ma , non importa ... Si potrà vedere ..  
 Forse il Sol non sarà tanto baggiano  
 Da velervi servir di candeliere ...  
 Ma circa a questo converrà pensare  
 A trovar delle scale per montare .

Sentiremo il Baccelli , e in qualche modo ,  
 Secondo il parer suo , risolveremo :  
 Or che si scelga immantinente io lodo  
 Le tue schiere a guidar duce supremo ,  
 Che con la man. col senno, opri , e combatta ,  
 Ed ogni culto, ed ogni regno abbatta .

Vuolsi costui d'anima fermo, e tale,  
Che accesso alla pietà non apra in core:  
Che sia d'umor crudele e micidiale,  
E di figura da ispirar terrore,  
Onde la diarrea, col guardo, imprima  
In chiunque Te sol non cole, e stima.

Ciò detto, il Senator fece un inchino,  
E curvo stette al suol per lungo tratto;  
Mal consigliasti il tuo Sovrano, Osmينو,  
Disse, sorgendo Alamansorre a un tratto;  
Non è questo un consiglio: è adulazione,  
Degna sol d'un fuffante, e d'un briccone.

Non per languire in ozio neghittoso  
Assunto è il Prence a regolar l'impero,  
Non per far l'infingardo, od il goloso,  
Per viver di lascivia, e fottistero;  
Ma perchè il mal discacci, e il bene affretti  
Dei popoli, che a lui vivon soggetti.

Non il folle capriccio, ma ragione  
Regolar debbe ognora i suoi voleri;  
Sagri esser denno in ogni sua regione  
Pria de' Sudditi il sangue, indi gli averi:  
E debbe allontanar dalla sua terra  
Il terribil flagello della guerra.

Che se il nemico ad assalir ne viene ,  
 Il primo impugnar debbe e spada , e lancia ;  
 Colui che il primo posto in pace tiene ,  
 Il primo si ha da far bucar la pancia ;  
 Il primo , se bisogna , ha da morire . . .  
 Cazzo ! quand' è bel tempo , ognun sa ire !

Per la guerra , che fare al Ciel si vuole ,  
 Dico che questa è una coglioneria :  
 E a sostener le vere mie parole ,  
 Credo che d' altra prova uopo non sia ,  
 Che d' accennar le pietre infrante , e rotte ,  
 Di quella torre , che faceva Nembrotte .

Piu dir volea , ma fieramente irato  
 Nabucco ver di lui rivolse il ciglio :  
 E gli gridò : t' accheta scellerato . . .  
 Se fiati piu , pel collarin ti piglio . . .  
 La provision pagarti intanto io nego ;  
 E tu sarai sospeso dall' impiego .

Osmida disse allor ; quell' arfasatto ,  
 Maestà , non sa mai quel che si dica ,  
 Compatirlo convien , perch' egli è matto ,  
 Nè distingue il prezzemol dall' ortica ;  
 Ei vuol fare il filosofo , e il succente . . .  
 Son tutte cose che ha imparate a mente .

Si alzò dal seggiolone Usbeeche allora,  
E si fregò la lunga barba alquanto;  
Poi disse, Maestà, nissun vi onora  
Quant'io; d'esser fedel mi glorio, e vanto  
Mi udite adunque, e quel ch'io dico, fate:  
Un oncia di reobarbaro pigliate.

Alto Signor, voi dipanate troppo  
E il gomito troppo alzate a cena;  
Quindi la digestion, che trova intoppo,  
Un denso fumo al cerebro vi mena;  
La mente allor si turba, e si divaga,  
E di coglionerie si pasce, e appaga.

Per non poter dormir, piu d' un Regnante  
Rivolge in testa mille stramberie,  
E quindi nascon poi le varie e tante  
Disposizioni o strampalate, o rie;  
Son allora creati o favoriti  
I piu strani progetti, o i piu sciapiti.

Quindi nascon le guerre ingiuste e pazze,  
Che fan poi degli Stati la rovina,  
Mentre il Prence, ruttando, che si ammazze  
Metà del fido suo popol destina.  
E al suon di spessi, ed indigesti peti,  
Contro le borse altrui forma i decreti.

Fate a mio modo , alto Signor , contento  
 Siate del regno , che vi ha dato Iddio ,  
 Ed a ben governarlo ognora intento ,  
 Di miglior gloria abbiate un bel desio ;  
 E ( vel rammento , acciocchè lo facciate , )  
 Un oncia di reobarbaro pigliate .

A dir segula ; ma taci , incauto , raci ,  
 Muleasse gridò : del Re non vedi  
 Balenar gli occhi ? frena i detti audaci ,  
 O tu sei pazzo , o tu sordo lo credi ;  
 Ah ! fuggi , pria che sopra te discenda  
 Il fulmin della sua vendetta orrenda !

Fuggi vattene, Usbecche ... E cosa ho detto  
 Usbecche replicò , di tanto male ?  
 Il consiglio che diedi è vero , e schietto ...  
 Va via , l' altro gridò , fuggi , animale !  
 Io parto , ei disse , e non fo più parole ;  
 Ma un oncia di reobarbaro ci vuole .

Sembrerà strano che Nabucco stesse  
 Al di lui ragioniar tacito e muto ,  
 Ma collera sì fiera il cor gli oppresse ,  
 Che aprir la bocca non avea potuto :  
 Di rie bestemmie alfin con gran tempesta  
 Aprilla , e a Usbecche fe tagliar la testa

Calmato il Re, di quanto Osmin propose ,  
 Dico che meglio far non si potria ,  
 Disse Artabano , e poi ch'egli propose  
 Duce crudo di cor, di faccia rila  
 Un di tal fatta voi potrete averne  
 Facendo Capitan Mastro Oloferne .

Egli ha una faccia vera d'assassino ,  
 Gigantesca ed enorme la statura :  
 Ruberebbe la borsa a un Cappuccino ,  
 E s'infotte del Ciel, della Natura :  
 Ei proclive al mal fare, al ben restio ,  
 Nemico è d' ogni culto, e d' ogni Dio .

Dov' è costui ? disse Nabucco , e tosto  
 A chiamarlo spedito fu il Bidello .  
 Ei venne , e nel salone a muso tosto  
 Entrando , pur non si cavò il cappello ;  
 Alzò il capo , ed al Re disse : che vuoi ?  
 Eccomi esecutor de' cenni tuoi ,

Gli rispose Nabucco : ho risoluto  
 Di soggiogar , per ora , l' Universo :  
 Quando fia questo in mio poter venuto ,  
 Fia contro il Cielo il mio poter converso ,  
 Or te, forte di cor. ladro di mano ,  
 Eleggo a tanta impresa Capitano .



Va dunque , e duce di mie forti Schiere ,  
Chi obbedir me non vuol , distruggi , uccidi ,  
Ruina , abbatti le citradi intiere ,  
Insensibile al pianto , e sordo ai gridi ;  
Sbuzza le Donne pregne , ed i bambini  
De' macellari attaccagli agli oncinì ,

I Templi ove il mio Nome non s' adora ,  
Adegua al suolo ; impicca i sacerdoti ,  
Pera , pera chiunque non mi onora ,  
Vivan gli uomini solo a me devoti ,  
E sopra tutto struggi il sozzo e reo ,  
Sempre nemico a me , popolo ebreo .

Non far , per Dio , che quattro scalzagatti ,  
Che vendon cenci vecchj . e tele fine ,  
Soltanto a fare usure acconci , e adatti ,  
Alle conquiste tue mettano fine ;  
Sperdigli , e fai , se tu mi vuoi contento ,  
De' prigionieri tante torce a vento .

Non lasciar pietra d' ogni lor cittade ,  
Tutte sien di mio sdegno atroce esempio ;  
Non vi resti vestigio delle strade ,  
Che dell' empia Sion guidano al tempio ,  
Al tempio infame , ove si cole un Dio ,  
Nemico agli avi miei , nemico mio .

Disse, e Oloferne ad obbedirlo accinto,  
Rispose: pria che spunti il nuovo Sole  
Partirò con le schiere; il mondo vinto  
Tu spera intanto: io non so far parole:  
Trattar so il brando e l' asta, e a' colpi miei  
Cadranno in precipizio uomini, e Dei.

De' Senatori allor sciolto il consesso,  
Nabucco fe ritorno al suo serraglio.  
Partì l' Duce Oloferne il giorno appresso,  
Con le sue Schiere, e tutto l' attiraglio  
Di tende, di bagagli, e di bandiere,  
E un carro di bottiglie bianche, e nere.

Di vittoria in vittoria ei corse; ognora  
A Nabucco spedia qualche messaggio  
Che a lui dieva: il tuo gran nome adora  
Popol novello, e accresce il tuo retaggio;  
Cingonti il crin di trionfali allori,  
„ E Sintici, e Ormoporj, e Orberi, e Jori „

Ad ogni poco sparger si sentia  
Qualche strampalatissima novella:  
De' Gazzettier la turba si arricchia,  
Fino a metter carrozza, o timonella;  
Ed erano i Caffè, le Spezierie,  
Gran magazzini di coglionerie.

Morte , Distruzion , strage , rapina ,  
All' empio Duce apriano immensa via ;  
Già di Betulia ai muri era vicina  
L'oste vittoriosa ; Il buon Ozia  
Colà certi soldati comandava ,  
Che cadean tutti , quando uno inciampava .

Pur le porte serrar : sulla muraglia  
Diaposerò , e di fuor degli steccati ,  
Catapulte , che , in mezzo alla battaglia ,  
Ai Niniviti fean chierche da frati ;  
E lanciavan con frombole gli Ebrei  
Ghiajotti , che parevan pan da sei .

Bestemmia la Natura , e gli elementi  
Oloferne , in veder che a lui contende ,  
Un pugno vil di circoncisa gente ,  
La vittoria , che al fianco ognor pretende ,  
E scuote il capo , e la mascella stretta ,  
Giura di farne orribile vendetta .

Strinse l'assedio , la Città dell' acque  
Privò nel mezzo dell' ardente estate :  
Oh ! questa cosa ai Betuliani spiacque ,  
Che non potean pigliar più gramolate ;  
Adesso , affè di Dio , gridò 'l marrano ,  
Se vorran ber , si pisceranno in mano ,

Oltre la sete , una tremenda fame  
 Nell' affitta città nacque ad un tratto ,  
 Lindi Zerbini , e leziosette Dame  
 Eran felici , cucinando un gatto ,  
 Ed ogni topo che venia in mercato ,  
 Quattro o cinque zecchini era pagato .

Di singulti e lamenti alto sussurro  
 Udiasi ovunque : era ogni loco pieno  
 Di gente magra , e gialla come il burro ;  
 I Soldati ogni dì veniansi meno ;  
 Oloferne vincea : quando una Donna  
 Fè del suo volto al popol suo colonna ,

Si chiamava Giuditta , e maritata  
 Fu ad un Ebreo , che detto fu Manasse :  
 Ed al dì lui morir , sola restata ,  
 Totalmente dal mondo si ritrasse  
 Santamente passando i giorni , e l' ore ;  
 Sola in casa , col Padre Confessore .

Serrò le gioje nello scatolino ,  
 Più non si diede biacca , nè belletto ,  
 Non portò più nè raso , nè mantino ,  
 Nè rosato , nè bianco il guarnelletto ;  
 E quand' uscìa , biasciando Ave-Marie ,  
 Andava a capo basso per le vie ,

Ma vedendo che giunta era all'est remo  
 La Patria, e che il crudel Duce vincea,  
 E il popol già sì folto, or tanto scemo,  
 E la fame, e la sete che l'ardea:  
 Se non teme costui l'estil furore,  
 Disse; vittima sia d'un finto amore.

La Modista chiamò, la cameriera,  
 Indi si fece pettinar da sposa,  
 Vestissi in leggiadrissima maniera,  
 E mostrossi, qual pria, lieta, e vezzosa,  
 Ornossi il crin di gemme, al par di cui  
 Più brillanti paren gli occhietti sui.

Lasciò mezzo scoperto, ad arte, il seno,  
 Ove di mamme un par sorgea disgiunto,  
 Sode qual marino, e che d'uom d'amor pieno  
 Potean la cava mano empier appunto:  
 Ad Ozia presentossi, e fammi aprire  
 La porta, disse, a quel fellon vogl'ire.

Quel buon vecchio si messe un par d'occhiali,  
 E, eoglioni! esclamò, come sei bella!  
 Ma che mai voglion' dir codesti sciali?  
 E qual follia quindi ad uscir ti appella?  
 Deh! resta... oh Dio! se quel fellon ti arriva  
 Sangue d'un becco! t'inghiotisce viva.

Che se veggendo il tuo volto gentile  
 Quel barbaro divien di te amoroso . . .  
 Trema! Egli ha un cazzo come un campanile  
 Tutto bernoccolato, e rugginoso ,  
 Che ti farebbe nell'oscena danza ,  
 Della potta e del cul tutt' una stanza .

Rise la bella, e di mia sorte il Cielo,  
 Non dubitar . risposegli, avrà cura ;  
 Ma il Sol già cade: io teco mi querelo  
 Del lungo indugio; aprimi addirittura ,  
 E fa che niun de' tuoi meco se n' esca ,  
 Ad eccezion di questa mia fantesca .

Il Principe si strinse nelle spalle,  
 Ed alla porta il chiavistel fè torre ;  
 Ella, ( qual già nella dardania valle ,  
 Il tessalo Campion , del frigio Ettore ,  
 Il petto a offrire . alla robusta lancia , )  
 Giva a espor l' appendice della pancia .

Per quelle strade fea la scorreria  
 Macmud Ballano , Assiro Caporale ;  
 Acciò portato alla Città non sia  
 Di viveri soccorso, od altro tale .  
 Costui le donne in poter suo ridusse ;  
 Ed al crudo Oloferne le condusse .



Egli in veder l'angelica bellezza ,  
 Preso rimane come augello in rete ,  
 E moderando la nativa asprezza  
 Sovra lei fissa le pupille liete :  
 Guarda le poppe , e a così grata scena ,  
 Sentesi a un tratto la brachetta piena .

Io dovrei fare una pittura  
 E ritrar le bellezze di costei ,  
 Ma son, per così amabile figura ,  
 Rozze le tinte , ed i penelli miei .  
 Sol del suo cul dirò , che fino ad ora  
 Niuna vantollo , eccetto la Demora .

Sorpreso , stupefatto , imbietolito ,  
 Gli occhi , il crudo staccar non ne potea ,  
 La man distese , ed a lei fece invito  
 Di porsi sul Sofà . dov' ei sedea :  
 Ubbidì quella , e lui guardando , ad arte  
 Sciolse un sorriso , e trassesi da parte .

Confuso il micidial , per qual motivo ,  
 Donna . dicea , la patria abbandonasti ?  
 Fuggo , diss' ella . un popolo cattivo ,  
 Dal cui furor schermo non ho che basti ;  
 E che di me si fe persecutore .  
 Da che sa ch' io ti stimo , alto Signore .

Dalla sublime Torre io ti mirai  
 In battaglia guidar l' elette schiere;  
 Attonita ; sorpresa ne restai ,  
 Parvemi il Dio dell' armi in te vedere ,  
 Ma sì bella presenza , e sì grand' arte ,  
 Non dier le greche fole al Tracio marte :

Malcauta il dissi . e queste mie parole  
 Fero il popolo tutto a me nemico .  
 Tratta a supplicio infame ognun mi vuole ,  
 Più parenti non ho . non ho un amico ,  
 A te , ricorro . e se mi fai sicura ,  
 T' aprirò largo accesso in quelle mura .

Importuno pudore , invan pretende ,  
 Signor, ch' io taccia , e non ti dica io t' amo:  
 Ma di me forse gioco Amor si prende ,  
 Mentre il cor mi lusinga , e ciò ch' io bramo  
 Dar mi promette : e qui , un sospiro sciolto ,  
 Abbassò gli occhi , e si fe rossa in volto .

Oloferne alzò il capo , e poichè cinto  
 Da Uffiziali si vide , e da soldati  
 Esclamò , di furore acceso e tinto :  
 Corpo di Dio ! Che fate là impalati ?  
 Se un pochettino il Galateo sapeste .  
 A seccarimi gli zeri non stareste .

Usciron tutti : egli a Giuditta volto

Disse : e fia dunquo ver ? Dunque vi piaccio ?

Donna , le false lodi io non ascolto ,

E dell' adulazion non mi compiaccio ;

Com'esser può ch'io, che son quasi un mostro ,

Esser possa in amore al caso vostro ?

S' io dicessi : Signor , siete un Adone ,

Ella rispose , allor vi adulerei ;

Ma sappiate che un uom ch'ha buon groppone ,

Lo stimo più che certi cicisbei ,

Che sminzi , mingherlini , e sdolcinari ,

Prometton mondi , e poi sono sborati .

Voi la beltà d' un general d' Armate

Avete , e pari al vostro ardir l' aspetto :

In voi membra gentili , e delicate ,

Più che virtù , sarebbero un difetto :

Al volto , alla statura , io veggio in voi

Un bel ritratto degli antichi Eroi .

Quell' empio a tal parlar si liquefece ,

E disse ; siete figlia , o maritata ?

Giuditta allor bocchino stretto fece ,

E disse ; ah ! vedovella son restata !

Morì il marito mio di mal di gola ,

E son tre anni , e più ch'io dormo sola .

Appena ebbe ciò detto , il Duce assiro  
Cominciò colle mani ad innaspere :  
Giuditta fece allor nuovo sospiro ,  
E finse di volersi discostare :  
Ma Oloferne la cinse con le braccia ,  
E al bel volto accostò l'ispida faccia .

Lasciati da una banda i complimenti..  
Metter su pretendeva addirittura ,  
Traendo dai braconi , immantinenti ,  
Un ordigno , che a lei fece paura :  
Uno Spazzacampagne smisurato ,  
Che pareva un bambin bell'e fasciato .

Che fate, Signor mio , diss' ella : ah questo  
Luogo , e tempo , mi sembra inopportuno  
Se scender deggio a un atto disonesto ,  
Piacevi d'aspettare all'aer bruno .  
L'amica Notte , con l'opaco velo ,  
I arri degli amanti asconde al Cielo ,

Lunga trascorsi , o malagevol via ,  
Sono stanca , e bisogno ho di riposo :  
Se in voi pari al valore è cortesia ,  
Se al mio pregar sarete generoso ,  
Saprò pagarvi con maggior di ento ,  
Nuda giacendo al vostro fianco in letto .

Così dicendo , a lui rivolse i lumi,  
 In cui, misto a timor , pareva l' affetto ,  
 E quel disprezzator d' uomini , e Numi ,  
 Di pietà sì sentì stringere il petto :  
 Con fremente sospiro a lei rispose ,  
 E il terribile ordigno indi ripose .

Ma si messe a sedere a lei vicino ,  
 Appestandole il volto ad ogni istante ,  
 Co' sozzi baci , che sapean di vino ,  
 E mandando le mani indietro , e avanti ,  
 Sorge quindi a ordinar lauto convito ,  
 Dell' Uffizialità con ampio invito .

Amor. proprio , l' avea fatto impazzare !  
 Dar fece a ogni soldato uno zecchino ,  
 Con patto che l' avessero a scialare ,  
 Ed impiegarne almeno mezzo in vino :  
 E Febo appena all' onde er' ito sotto ,  
 Che ciascun , com' un tegolo , era cotto .

Era già pronta la gran cena , dove  
 Trionfava ampiamente il fasto Assiro ,  
 E i minor Duci in ricche vesti e nuove ,  
 In vasto padiglion , tutti sì uniro :  
 Quindi da paggi . e torce accompagnato ,  
 Entrò Oloferne con Giuditta a lato .

Al comparir di lei , che sulle belle  
 Quante furo , e saranno , ebbe la palma ,  
 Salir gli applausi fino all' alte stelle ,  
 E i lieti viva , e 'il batter palma a palma :  
 Ergendo Amore alla beltà di lei ,  
 Nei calzon di color , cento trofei .

Di porpora sidonia un gran tappeto ,  
 Ai vasi argentei , ed alle coppe d' oro ,  
 Fea nobil manto , e l' occhio era più lieto ,  
 Contemplando il ricchissimo tesoro ,  
 Che avea pugnando , in questo , ed in quel lato ,  
 Sua Eccellenza Oloferne sgraffignato .

Allo splendor di fulgide lumiere ,  
 Ed al suonar dei barbari oricalchi ,  
 I Convitati posersi a sedere :  
 E cominciar tosto a trinciar gli Scalchi  
 I miglior cibi , che dal mar conduce  
 Il Pescatore , e l' aña e 'l suol produce .

Allor delle bottiglie , in un momento ,  
 Più d' un gran mucchio videsi sparito ,  
 Parea che i buon boccon rubasse il vento ;  
 L' auffo è una gran salsa all' appetito :  
 E a fare il dover suo mostrasi pronto  
 Chi del convito al fin non teme il conto .



Quando fu sazio quel primo desio ,  
Co' cibi eletti , e col cretense vino ,  
Si alzò frai convitati un buggerio ,  
Ch' io ne incaco un buratto ed un mulino ;  
E tutti cominciar brindisi a dire ,  
Da fare un pover' uom rimbrivire .

In tanto , fuor del ricco padiglione ,  
Si udì suonar la banda militare  
I flauti , i clarinetti , e il tamburone ,  
E di soldati un coro indi cantare  
I susseguenti versi allegri e gai ,  
Fatti da un certo caporal M. . .

---

Viva il nostro Generale ,  
E la vaga vedovella ,  
Che d' Amor sembra la stella ,  
De' begli occhi al balenar ,  
Tale in Pafò , ed in Citera ,  
Di Gradivo al fianco appar ,  
Quella Dea , che ai cori impera ,  
E che nacque in mezzo al mar -

E com' ella al tracio Dio  
Darsi in braccio avea costume,  
Se n' andranno sulle piume  
Questi amanti a sollazzar.  
Oh che spasso, o che diletto!  
Oh che gusto singolar!  
Quando ignudi, petto a petto,  
Si verranno ad abbracciar!

General, noi vi preghiamo  
Che vogliare con le buone,  
E con garbo e discrezione,  
Questa pugna cominciar;  
Che potria del macicano  
Vostro coso il battagliar,  
In aperto melagrano  
La susina trasformar.

A voi solo il Ciel concede,  
Nel dolcissimo lavoro,  
La famosa palla d' oro  
Ampiamente di toccar;  
Vedovella, e voi cercate  
Con pazienza di pigiar,  
Nè v'incresca le pomate,  
E lo sputo adoperar,

Così  
Ido  
Sta  
Br  
Cer  
Da  
Tom.

Domani poi , quando nel Cielo  
Nuovo sole arde e sfavilla ,  
Se ingolate quell' anguilla ,  
Ci sapremo riparlar .

Vi conceda Amore un sode ,  
E soave dimenar ,  
E una pentola di brodo ,  
Tanta fiamma a rinfrescar .

Vedovella , in vostro onore  
Fatta fu questa cantata ,  
E la mancia meritara  
Noi qui stiamo ad aspettar .  
Mentre lui , che il cor vi adessa ,  
Voi starete a grogiolar ,  
Ci darete la fantesca ,  
Per poterci trastullar .

Così , fra scherzi , e risa , il Capitano ,  
Idolatrando il delicato viso ,  
Stavasi ognor colla bottiglia in mano ,  
Brindisi a lei facendo , e all' improvviso  
Certe ottave cantando , dopo il bere ,  
Da far venire il mal del miserere .

L'Erre da' suoi discorsi omai bandita ,  
 In tondo egli vedea girar la stanza ;  
 Pur non lascia di bere , e a bere invita ,  
 Color che d' adularlo aveano usanza :  
 Più forte , e più fumosa la bevanda ,  
 E più capaci calici dimanda .

Sol quando fu stracotto ; lentamente  
 Alzossi , e a balzelloni , e barcolante ,  
 Voleva andare a letto , ed a ponente  
 Si volgeva, credendo ire a levante ;  
 Giunge in camera alfin da' suoi scortato .  
 Ed entra in letto , con Giuditta a lato .

Al sen la stringe , e farsi in quel momento  
 Rigido sente il padre del diletto ,  
 Ma nel punto d' oprar , flaccido e lento ,  
 Fa cecca , all' uopo interamente inetto ;  
 Baci , e rutti confonde , e con la mano  
 Incitarsi al piacer pretende invano .

E sbadigliando con un gran romore ,  
 Straluna gli occhi , e gli rivolge intorno ,  
 Poscia gli chiude a torpido sopore ,  
 Per non più rivedere i rai del giorno ,  
 Preme bocconi il morbido origliere ,  
 E russa come un Padre Baccelliere .

Sorge Giuditta , e delle usate spoglie  
Torna ad ornar le membra delicate ,  
Chiama la serva , e con fervide voglie ,  
Avendo le pupille al Ciel levate ,  
Recita un Pater , e un Ave-Maria ,  
Indi s'accinge a far quel opra pia .

Stacca dal muro , risoluta prende ,  
Ed alza la nudata Scimitarra ,  
Che ruinosa sopra il collo scende  
Dell' ubriaco Duce : ella non sgarra  
Il viril colpo , e sì ben l' indirizza .  
Che il capo tronca , e il sangue alto ne guizza .

Prende l' orrido teschio , e nell' aurata  
Purpurea cortina indi lo cela .  
E in mezzo all' oste immensa addormentata  
Passa , l' oscurità la copre , e vela ;  
Giunge in Betulia , e quivi al suo Sovrano  
Che agli occhi suoi mal crede , il pone in mano .

Il dì nascea : di trombe e di tamburi  
Cominciossi gran strepito ad udire ;  
Urlando e strepitando uscìr da' muri  
Que' di Betulia , e sulle truppe assire  
Che ancor , pel vin , non ci vedevan chiaro ,  
Del fulmin più terribili piombaro .

Il primo camerier, ch'era svegliato,  
Corre, per darne al Generale avviso:  
Seppesi allor come decapitato  
Giacea, nel letto, d'atro sangue intriso:  
E sì terribil nuova in un momento  
Le truppe empio di panico spavento.

Degli Assirj gli Ebrei fecer tonnina,  
E gli tagliar, come salami, a fette:  
Predaro il campo, e alla Città vicina  
Portar le spoglie a sacchi, ed a carrette;  
Ivi il popol trovar einto d'alloro,  
Che cantava esultando questo coro.

---

Viva la Donna forte,  
Onor di nostra gente,  
Che a quel impertinente  
Il ceppicon tagliò.

Vide quell' infedele  
Il suo bel seno ignudo,  
E a tale assalto scudo  
Fra le armi non trovò.



Vide gli occhietti belli,  
Che gli rapiro il core,  
Ed il natio furore,  
Lo sdegno abbandonò.

Fè mansueto il volto,  
E di lascivia pieno, '  
Bramò stringerla al seno,  
Nel letto l' invitò.

Ma poi sul far del giorno,  
Di saugue intriso e molle,  
Quando levar si volle,  
La testa invan cercò.

Viva la Donna forte,  
Onor di nostra gente,  
Che a quel impertincate  
Il ceppicon tagliò.

*Fine del Canto XII.*

## MUSTAFA'

### NOVELLA XIII.

---

*C'*era una volta? allor tutti sciamoro ,  
Ci vuol fare un racconto ! Oh bella ! oh bella !  
Si rispose il Dottore io mi preparo  
A tormentarvi con una novella  
Ed à rivolger contro voi quell' armi ,  
Da cui vedo impossibile salvarmi .

*C'*era una volta un uom nella Turchia  
Chiamato nella Storia Mustafa ;  
Nemico era costui di cortesia ,  
Non conosceva virtù nè carità ;  
E frai Turchi non s'era giammai visto  
Mostro più fiero , più crudel , più tristo .

Despota , volea sempre aver ragione ,  
Onde alcun replicarli non ardiva ,  
Ed a forza di grida , e di bastone ,  
La propria autorità mantenea viva ,  
Dodici mogli aveva il traditore ,  
Ed a tutte faceva mangiare il core .

Dodici mogli! Oh! voi direte, assai  
 Ragione avea, s'era inquieto tanto!  
 Per viver sempre in mille affanni, e guai;  
 Basta una moglie sola avere accanto,  
 Sarà, non vud' confondermi in tai cose,  
 Il fatto sta che avea dodici spose.

Serrature, stanghette, chiavistelli,  
 Pali di ferro, catene, lucchetti,  
 Servi privi di bischeri, e granelli!  
 Inferriate doppie, trabocchetti,  
 Alti balconi, un fosso, un largo muro,  
 Lui dalle corna, non facean sicuro.

La penna, i calamari, e i fogli, al par •  
 Delle pistole corte eran vietati;  
 Ronzar di mosca, raglio di somaro,  
 Di gatto miagolar, di can latrati,  
 Il serraglio mettevano in allarme,  
 E Mustafà tosto correva all' arme.

Vietato era il vedersi e il conversare •  
 Alle misere spose: egli dicea  
 Che buona moglie debbe sola stare,  
 E del solo marito avere idea;  
 Una pecora infetta, ogni momento  
 Ei ripeteva, può guastarne cento.

Un giorno , che sdraiato sul sofà ,  
 Le mogli avea chiamato in sua presenza ,  
 Una , a cui l'inquieto Mustafà  
 Perder fe , coi rimbrotti , la pazienza ,  
 Tutta gli rinfacciò la sua stranezza ,  
 E la pesante indomita fieraZZa .

E gli disse ; Per Dio ? Signor marito ,  
 Infino a questo giorno io fui fedele :  
 Ma giacchè sempre a torto imbestialito  
 Siete . e sì fastidioso , e sì crudele .  
 Voglio , giacchè il medesimo mi torna ,  
 Farvi , se posso , cento par di coina .

Allora Mustafà trasse il coltello ,  
 E tutto glielo immerse nella gola ;  
 Non sopravvisse un ora al colpo fello ,  
 Quell'innocente , e misera figliuola ;  
 Spirò dicendo ; A te Macon si aspetta  
 Far di quest' assassinio ampia vendetta .

Non piangete , o compagne il morir mio ,  
 Che a voi più di bel dì sarà foriero ;  
 Innanzi al gran Profeta io già m'invio ,  
 Ei giustamente... punirà... lo spero ...  
 Questo .. Baronfot ... Non potè dir tutto ,  
 Che l'istante di morte era venuto ,

Sciolta dal corpo quell' anima bella,  
Volò del suo Macon nel paradiso,  
Qual tremolante mattutina stella,  
D' eterea fiamma risplendente in viso,  
E stupefatta rimirò d' intorno  
Quell' ameno delcissimo soggiorno.

Trovossi in mezzo a un florido boschetto,  
U' serpeggiava un chiaro argenteo fonte:  
Fra gigli e rose camminò un pezzetto,  
Ed un Palazzo alfin videsi a fronte;  
In paragon di cui sarebbe un cesso  
Il Louvre altero, e l'Escuriale istesso.

Tosto dal gran porton vennero fuora  
Cento biondi, e bellissimi donzelli,  
Che andarle incontro, e l' acclamar Signora,  
E le offrono a gara affetti, e uccelli;  
Dicendole scegliete Uris vezzosa,  
Di chi volete, voi sarete Sposa.

In così dir portaronla di peso  
Entro una ricca sontuosa stanza,  
Un padiglion di seta al palco appeso,  
Che avea di trono imperial sembianza:  
Copriva un molle, ed invitante letto,  
Su cui la pose: con un gran rispetto.

Le tolgono i vestiti, e i bianchi lini,  
 Che ricoprian le delicate membra,  
 La spargon di profumi sopraffini,  
 Ed ognun ch'ella scelga le rimembra;  
 Siam disser vostri, e in tutte le maniere  
 Il nostro uffizio è dare a voi piacere.

La bella si mostrò dubbiosa alquanto,  
 Poi licenziò la vaga comitiva,  
 Uno però se ne ritenne accanto,  
 Che più amabil di tutti compariva,  
 E gli disse, arrossendo, ah! poichè deggio  
 Sceglier. degno di me voi solo io veggio.

Il favorito amabile garzone,  
 A tal invito di piacer sorride,  
 Era bello e vezzoso, come Adone,  
 Robusto, e muscoloso come Alcide;  
 Monta sul letto. l'abbraccia, la stringe,  
 Ella d' un bel rossor tutta si tinge.

D' amor dopo i preludi, cui tacere  
 Voglio, che ben descrivergli non posso,  
 D' aver bramoso, e dare altrui piacere  
 A lei si spinge avidamente addosso,  
 Sempre doppiando le amorose botte,  
 Dal mezzo giorno, all' imbrunir di notte;



Cost lungo piacer, tanto vigore.  
 La vezzosetta Uris fecer stupire,  
 Oh! questo è, disse il battagliar d'amore,  
 Queste son armi: questo è un bel gioire!  
 Qual insolito gusto mi sorprende!  
 Oh dolce sfogo che vie più m'accende!

A non si gode in terra in questa guisa;  
 Vedo bene ch'io son intra gli Dei,  
 Quasi... e sù lui ridendo i lumi affissa,  
 Quasi... da capo cominciar vorrei,  
 Egli risponde allor, se altro non vuoi.  
 Eccomi pronto ai desideri tuoi.

Ricomincio tosto a giocar di schiene,  
 E durò fino alla mattina dopo;  
 Sua possa or tutta adopra, or la trattiene;  
 Lentando i colpi, e rinforzando all'uopo:  
 E nel vaso d'amor versa frequente  
 Di nettare vitale ampio torrente.

Quando comparve in Ciel la nuova auroza  
 S'addormentaron quei felici amanti,  
 Ma pure al seno ei stringean tuttora,  
 E delle cosce altrui faceansi guanti;  
 E quando in letto il mezzo giorno udire,  
 Fero una scaramuccia, e si vestire.

Il portentoso fu che si sentirono  
Più vigorosi dopo tanto trotto ;  
Dalla camera bianchi e rossi uscirono ,  
Preser la cioccolata col biscotto ,  
E in un boschetto andaro a passeggiare ,  
Finchè pronto non fosse il desinare .

Mi renderei di certo un seccatore ,  
Se volessi descrivere ogni cosa  
E dir come costor passavan le ore ,  
D' una vita cotanto deliziosa  
Bevevano , mangiavano , e fottevano ,  
Fottevano . mangiavano , e bevevano .

Un dì la bella Uris stando col caro  
Amante dolcemente a tu per tu ,  
Le undici sue compagne le passaro  
In mente , e quel pensiero un nuvol fu ,  
Che in breve oscurità ritenne avvolto  
L' alto splendor , che le raggira in volto .

L' amante se ne accorse , e , qual pensiero  
Le disse , sì t' affligge idolo mio ?  
Parla , ti fida all' amor mio sincero ,  
Che di farti felice ho sol desio ;  
Ed essa allor gli fe chiaro , ed aperto ,  
Quanto con l' empio Sposo avea sofferto .

E concluse , pregandolo che voglia  
 Punir quel maledetto Mustafà ,  
 Che del serraglio suo la trista soglia ,  
 Un' altra porta dell' inferno fa :  
 Egli allor le rispose , o mia diletta ,  
 Non dubitar , sarai contenta , aspetta .

Suonò , in ciò dire un campanel d' argento ,  
 Che per tutto il palazzo si senti ,  
 E nella loro stanza in un momento ,  
 Una turba di geni comparì :  
 Il giovine tra questi ne scels' uno ,  
 Il quale era chiamato Capelbruno .

Amico , egli a lui disse : quest' amabile  
 Uris , chiede da te picciol servizio .  
 Va' laggiuso nel Mondo : tu sei abile  
 In ogni astuzia , in ogni malefizio ;  
 Prendi di Mustafà la brutta faccia ,  
 E dalle donne sue lontan lo scaccia .

Detto , e fatto : il bel giovin celeste  
 Scese così veloce in sulla terra ,  
 Che un lampo , una saetta lo direste ,  
 E immantenenti cominciò la guerra  
 Contro il reo Mustafà , di cotal sorte ,  
 Che lo condusse a gran vergogna , e morte .

Le dieci di mattina eran sonate ,  
 Quando di Mustafà giunse alle soglie ,  
 Capelobruno picchiò tre fiate ,  
 I serventi tremaron come foglie ,  
 E disser tutti pieni di confusione ,  
 E' finita la pace ! ecco il Padrone !

Gli aprono , egli entra , e giunto nella Sala ,  
 Disse agli Eunuchi : cosa fate quà ?  
 Ite nell' orto a trattar vanga , o pala ,  
 Uom , che intero non è , per me non fa :  
 Ite , e a me innanzi non tornate più ,  
 O dai baleoni vi fo buttar giù .

A cotal dir la sordida genia  
 De' mutilati servi impallidi ;  
 A calci in culo egli gli scacciò via ,  
 Quindi le celle delle mogli aprì ;  
 Venite , disse lor , belle ragazze ,  
 Venite un poco a far meco le pазze .

Venite ch' io vi voglio tutte in festa ,  
 Ed in gioja , ed in spasso , e in allegria ,  
 Disser le mogli : Oh Ciel che cosa è questa !  
 Il tiranno ha cangiato fantasia ?  
 Ma paventando ch' ei fingesse , stanno  
 Timidette , ed alzar gli occhi non sanno .

Venite , non temete , egli riprese .

Donne mie belle , graziose , e care :  
Il folle mio rigor troppo vi offese ,  
Or son mutato , e vi farò scialare ;  
Vieni quà tu vezzosa tombolotta ,  
Sul canapè ti stendi , ch'io ti fotta .

Si disse il Genio , e gliela fe davvero ,  
Ed all' altra , ed all' altra , e all' altra poi  
In questo mentre ecco Mustafà vero  
Torna pien di sospetto a' Lari suoi ,  
Picchia ; nissun risponde : picchia ancora ,  
Ma invano ei grida : oh ! che son tutti fuora ?

Capelbruno allor chiama un Cameriere ,  
E dice : va' a veder chi picchia tanto :  
Il Camerier s' affaccia per vedere ,  
Ed esclama : che vedo ! oh ! per Dio santo !  
Un padrone alla porta . ed uno drento ! ...  
E' cosa da morir dallo spavento !

Che cosa è stato ? grida Capelbruno ,  
Apri , spicciati .. Ma ! ... Signor Padrone ! ..  
Eppure è desso ! Lo vedrebbe ognuno !  
Che caso strano ! che confusione ! ...  
Mustafà intanto picchiava più forte ,  
Bestemiando Macone , e la sua corte ,

S' affaccia allor Capelbruno in persona ,  
E grida : cos' è questa impertinenza ?  
E l' altro a lui : finiam questa canzona ,  
E non ti pigliar tanta confidenza . . .  
Apri tosto , monello , o ch' io t' ammazzo !  
L' altro ridendo gli risponde : un cazzo !

A cotal dir diè il Turco nelle furie ,  
Al Serraglio volea mettere il foco ,  
Vomitò contro i suoi tremende ingiurie ,  
Ma con tanto ingiuriar concluse poco :  
Non gli apre il Camerier , nè Capelbruno  
E degli Eunuchi non v' è più nissuno .

Egli torna a picchiar più inferocito ,  
Capelbruno al balcon si riaffaccia ,  
E gli grida : che cerchi scimunito ?  
Vuoi ch' io ti faccia rompere le braccia ?  
Vanne , ubriaco , porco , malandrino ,  
Vattene altrove , a digerire il vino .

Stanco di così lunga seccatura ,  
Mustafà rivolgendo gli occhi in alto ,  
In quel che a lui parlò , la sua figura  
Veder gli parve , spiccò indietro un salto ,  
Con piè veloce assai , sbrattò di lì ,  
E corse a far ricorso al gran Cadì .



Signor , gli disse , in casa mia c'è il diavolo .  
 Che fotte le mie donne allegramente ...  
 Il Cadì allora ... Non m' importa un cavolo ,  
 A lui rispose disperatamente :  
 Negli affari del diavol non m' intrico ,  
 Fotta , se vuole , io non ci penso un fico .

Il Turco , a tal risposta , vide bene ,  
 Che il Cadì si faceva beffe di lui ,  
 E bestemmiano gli voltò le schiene ,  
 Poi rivolse all' Imano i passi sui ,  
 L' Iman , frai turchi , è un prete , un sacerdote  
 A cui non si va mai colle man vuote .

Mustafà dunque raccontò all' Imano  
 Ch'avea'l Diavolo in casa , o almeno un mago ,  
 Che preso il suo sembiante , in modo strano ,  
 Stà colle sue consorti a fare il vago ;  
 E Dio sà , dice , in questo tempo corto ,  
 Quante gran corna in sulla fronte io porto .

In così dir , gli pose nella destra  
 Un gruppo di zecchini traboccanti ,  
 Poi riprese : la vostra arte maestra  
 Imploro , o grande Imano ; a voi davanti  
 Il reo demon non oserà resistere ,  
 E dalle burle sue dovrà desistere .

L'Iman chiamò sei altri Sacerdoti ,  
Che servisser d'ajuti , e testimonj ,  
Quando co' riti lor santi , e devoti .  
Avrebber scongiurati i rei demoni ,  
E l'Alcoran portando sotto il braccio ,  
A casa a Mustafà corsero avaccio .

Capelbruno lor fè subito aprire ,  
Pien di rispetto per il Sacerdozio ,  
Gli venne sulle scale a riverire :  
E perchè era sicuro del negozio ,  
Lasciò ch'entrasse pur con loro insieme  
L'irato Mustafà , che sbuffa , e freme .

L'Iman rimase attonito , vedendo  
La somiglianza de' due Mussulmani ,  
Pure il grand' Alcoran subito aprendo ,  
Lesse certe orazioni , e versi strani .  
Al Diavolo imponendo che sfrattasse  
Da quell' albergo , e più non vi tornasse .

Vedendo che il Demon non se n' andava ,  
L'Iman più non sapea che cosa fare ,  
Stupido in volto i chierchi suoi guardava .  
Poi tornava le preci a recitare ,  
Ma Capelbruno stava sempre lì ,  
Pensò l'Imano , e al fin disse così .

Qui per certo il Demonio non ha parte,  
Ma qualchè Genio dell' eterna sfera,  
Onde sarebbe vana la nostr' arte,  
Per dar fra questi due sentenza vera;  
Però, ben ponderato il caso, io penso  
Che ricorrer si debba ad un compenso.

Qui sono undici donne, ebbene, Signori,  
Mettete fuor gli ordigni maritali,  
Date libero sfogo a' vostri ardori,  
Ed ampia stura a' vostri genitali;  
Chi più volte in un' ora chiaverà.  
Quello sarà il verace Mustafà.

Accettò Capelbruno il gran cimento,  
Ma il geloso Marito ne fremè,  
Pure d' opporsi non ebbe ardimento  
Alla sentenza che l' Imano diè;  
Si mise all' opra, ed in un ora appena,  
Potè tre volte dimenar la schiena,

Capelbruno allora incominciò,  
E fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,  
A ciascuna in mezz' ora risciacquò  
Per ben tre volte i lubrici condotti,  
E già la quarta corsa incominciava,  
Se l' Iman, basta! basta! non gridava.

Signori , avete visto ? abbiamo qui  
Somiglienti fra lor due Mustafà ,  
Uno il dover d' un uomo ora compli ,  
Ma le parti d' un Nume l' altro fa :  
Adunque il fottitor men vigoroso  
E' l' uomo certamente , è il vero Sposo .

Capelbruno a tai detti in un baleno  
Riprese la celeste sua figura ;  
E all' Imen disse con volto sereno ,  
Indovinasti amico ; io dalla pura  
Region del Polo son disceso in terra ,  
Per fare a questo barbaro la guerra .

Io sono un Genie caro a Maometto ,  
Sono del Paradiso un abitante ,  
Per il bel sesso pieno di rispetto ,  
Di queste undici donne io sono amante ,  
E vengo a gastigar questo briccone ,  
Per dare ai maritacci una lezione ,

Olà ! venero fuor sei farfaralli ,  
Che il geloso marito circondaro ,  
E piedi , e mani insiem , come agli agnelli ,  
Suol farsi , strettamente lo legaro ;  
Alle mogli di lui quindi commette  
Capelbruno di far le lor vendette .

Come cornacchie , dal fetore astratte ,  
 Che , in riva al fiume , un caval morto esala ,  
 Corron le mogli , urlando come matte ,  
 E in tormentarlo ognuno esulta , e sciala ;  
 Chi percuote la gota scarna , e rancia ,  
 Chi gli salta coi piedi sulla pancia ,

Chi gli appiccica schiaffi dell' ottanta ;  
 Chi nel naso coi pugni lo sorbotta ,  
 E chi gli orecchi a pietà sordi agguanta ,  
 E glieli tira , come in densa frotta  
 Di fanciulli suol fare irto pedante ,  
 Nemico di pietà , di pene amante .

Più felice è la volpe allor che viva  
 Avvien che in laccio di villan trabocchi ,  
 Di compassion l' ira le donne priva ,  
 E con grossi spillon gli cavan gli occhi ;  
 Poi di lui stretto il micidial coltello ,  
 Passano al Moglicida il cor rubello .

Ei che vilmente avea pianto , e pregato  
 Per evitar la meritata sorte ,  
 Co' gridi assorda tutto il vicinato ,  
 E sbuffa , e smania , e benchè presso a morte  
 Bestemmia così forte il malandrino ,  
 Che sembra l' agonia d' un vetturino .

E vomitando ingiurie alte, ed orrende  
 Contro l'Imano, e Maometto, muore:  
 Di sue ricchezze allor possesso prende  
 Capelbruno, e ne fa donne, e Signore  
 Le undici mogli, e a lor trova uno sposo  
 Bello, gentil, discreto, e muscoloso.



*Fine del Tom. III.*



